945.08
C316zR
119187

BOOK 945.08.C316ZR c.1
RUFFINI # LA GIOVINEZZA DEL CONTE
DI CAVOUR
3 9153 00020384 6

Date Due

Demco 293-5

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/camillodicavoure00ruff

CAMILLO DI CAVOUR

E

MÉLANIE WALDOR

DEL MEDESIMO AUTORE

La Giovinezza del Conte di Cavour. Saggi storici, secondo lettere e documenti inediti. — Torino, Fratelli Bocca Editori, 1912, 2 volumi . . . . . L. 10.—

FRANCESCO RUFFINI

Professore ordinario della Regia Università di Torino.

CAMILLO DI CAVOUR

E

MÉLANIE WALDOR

(secondo lettere e documenti inediti
con facsimili e ritratti).

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1914

Proprietà Letteraria

Torino — Tipografia Vincenzo Bona (12509)

ALLA MARCHESA

ADELE ALFIERI DI SOSTEGNO

NIPOTE DEGNA DEL CONTE DI CAVOUR

INDICE DEI CAPITOLI

I. — Un romanzo di ambiente piemontese . . . . *Pag.* 1
II. — Una Musa del cenacolo romantico . . . . . „ 27
III. — Mélanie Waldor e Camillo di Cavour . . . . „ 63
IV. — Romanzo e Storia . . . . . „ 109
V. — Cavour e il suo romanzo . . . . . „ 143

INDICE DEI FACSIMILI E RITRATTI

I. — Frontispizio del Romanzo della Waldor . . . *Pag.* 16

II. — Mélanie Waldor, da un medaglione di David D'Angers . . . . . „ 32

III. — Lettera di Cavour alla Waldor, del maggio 1838 „ 64

IV. — Una pagina del Romanzo. Vol. II, Cap. XIII: *Le Casino Paganini*. . . . . „ 80

V. — Diario di Cavour del febbraio 1838. Le due ultime facciate . . . . . „ 80

VI. — Lettera della Waldor a Cavour, del 26 maggio 1838 „ 96

VII. — Il Conte di Cavour nella giovinezza (1838 ?), da un pastello di Fréd. Boilley . . . . . „ 112

VIII. — Lettera di *E.* a Cavour, dell'11 aprile 1845 . „ 136

IX. — Lettera di Cavour alla Waldor del 10 sett. 1839 „ 144

Capitolo Primo

Un romanzo di ambiente piemontese

Sul finire del 1838 o al principio del 1839 — certo, con la data di quest'ultimo anno — usciva in Parigi, per i tipi dell'editore Desessart, un romanzo che recava sul frontispizio:

ALPHONSE

ET

JULIETTE

PAR

Mme Mélanie Waldor.

Era in due volumi, rispettivamente di pagine 351 e 332; e i cataloghi di quel tempo ne segnavano il prezzo in ben 15 franchi.

Ecco — in ristretto, quanto mi sarà possibile — il succo di questo un po' greve pasticcio della più schietta cucina romantica.

In un palazzo sontuoso della *Rue de Carignan* (1), in Torino, convivevano due famiglie della più alta nobiltà subalpina, legate fra di loro da una amicizia più che secolare: quella dei conti di Monleglio, composta del conte, della contessa e dell'unico loro figliuolo, Alphonse, l'eroe del romanzo; e quella dei marchesi di Rivera, composta del marchese, della marchesa e dell'unica loro figliuola, Juliette, l'eroina. Alphonse e Juliette, di diciott'anni il primo, di quindici la seconda, quando ha principio l'azione, ed è nel 1823, si sono amati di un amore fraterno e si sono considerati sposi predestinati fin dalla culla. E delle nozze appunto conversano fra loro le due famiglie, passeggiando una sera del cadente aprile di quell'anno per i viali fioriti del giardino attiguo al palazzo. Il conte di Monleglio, tutto preso dai pubblici affari: politica, diplomazia, amministrazione, e poco curante delle cose di casa sua, desidera il matrimonio per vedere bene collocato il figlio, che non aveva voluto saperne di seguire le sue orme. Anche più ardentemente lo desidera la contessa di Monleglio, una

(1) Come *Rue de Carignan* una pianta di Torino del 15 floreale anno IX (5 maggio 1801) designa il primo tratto della via, la quale, partendo dall'angolo della piazza Carignano verso la chiesa di S. Filippo e costeggiando i vasti edifizi e giardini ch'ivi possedeva la famiglia di Carignano, si dirigeva al Po, ed ebbe in seguito nome d'Angennes, e ora ha quello di via Principe Amedeo. Debbo questa notizia alla cortesia del Cav. V. Armando.

risoluta donna di trentanove anni, che sa le condizioni poco floride in cui versa la famiglia e teme che le sfugga il pingue patrimonio dei Rivera. Propenso al matrimonio è pure il padre di Juliette, il marchese di Rivera, che è l'opposto preciso del conte di Monleglio: tutto preso, cioè, dalle piccole miserie della casa e più pensoso del pranzo e delle sue partite a carte che non delle più gravi faccende dello Stato. Un buon uomo, in fondo, ma nullo, che non capisce e non ha mai capito nulla di nulla, a cominciare dai veri rapporti suoi con la moglie, la marchesa di Rivera. Questa è contraria al matrimonio; ma non potendo — sola contro gli altri tre — impedirlo, ottiene almeno che sia differito di sei mesi.

Al suo cuore materno non è sfuggita questa circostanza grave, che mentre Juliette ama Alphonse di uno di quegli amori, che prendono intiera una esistenza, Alphonse non sente per Juliette che un amore di fratello: fratello buono, tenero, servizievole, protettore, ma niente di più. Ora la marchesa sa troppo bene gli strazi di un matrimonio, ove non sia reciproco amore! Sposa giovanissima a un uomo, che non le riuscì di amare, la bellissima donna non potè non aprire l' animo all' amore dell' amico più intimo del marito, il visconte di Riol. Ma la lealtà di questo e l'alto concetto che la marchesa aveva dei suoi doveri di moglie e di madre, tolsero che la loro passione li conducesse ad altro che ad una volontaria ed eterna separazione. Il visconte era partito per l'estero e vi

aveva finiti i suoi giorni, lasciando però un ragazzo, Federico, che il marchese di Rivera, il quale non si era saputo capacitare mai della fuga del padre, ama e soccorre come un proprio figliuolo e sarebbe anche disposto a togliere per genero, se non ci fosse di mezzo Alphonse.

Le ansie della marchesa di Rivera non erano senza cagione. Alphonse, un bellissimo giovane alto, aitante e precoce, carattere generoso ed impetuoso, era stato sempre ed è pur sempre tutto bontà premurosa e protettrice per la sua piccola e debole amica, ancora non ben sbocciata, essa, dagli sgraziati involucri della fanciullezza, *charmante*, ma non *jolie*, anzi pressochè *laide*, e notevole per le sole bellezze fisiche più prossime alle spirituali: i grandi occhi dolcissimi, i prolissi capelli arcibruni, il sorriso angelico. Ma — ahimè — Alphonse non ha saputo sottrarsi al fulmineo fascino travolgente di una bella signora incognita, intravvista per i viali del parco del Valentino qualche giorno innanzi: la donna fatale!

Ond'è che, quando in una cerimonia di beneficenza, indetta dallo stesso arcivescovo di Torino nella cattedrale di S. Giovanni, Alphonse, facendo da cavaliere a Juliette, che l'arcivescovo aveva incaricata di questuare per i poveri in una delle navate della chiesa, scorge, questuante essa pure nell'altra navata al braccio di un amico comune delle loro famiglie, il vecchio duca di Massi, l'incognita signora, egli ne riceve la più violenta delle impressioni: il *coup de*

foudre! Ed è proprio la povera Juliette che, inconsapevole, dice ad Alphonse il nome della rivale: la signora Nina di Luzy. Ella lo aveva appreso da una fidatissima cameriera ginevrina, Alida, la quale alla sua volta era stata informata del nome e dei fatti della signora di Luzy da una compaesana, cameriera in casa di quest'ultima, Maria.

Il signore di Luzy, figlio di un alemanno e di una piemontese, erasi, durante una permanenza in certa sua villa di Rivoli presso Torino, venutagli in eredità dalla madre, innamorato perdutamente di una povera ma bellissima signorina del luogo, e l'aveva fatta sua sposa, portandola poi con sè all'estero, ove lo chiamavano i suoi doveri di soldato. Dopo sette anni di un matrimonio, rimasto senza prole e reso infelice da un po' di civetteria della moglie, ma più assai dalla propria formidabile gelosia, il signor di Luzy, stanco del servizio militare e smanioso di appartarsi onde sottrarre la donna bellissima all'insopportabile ammirazione di tutti, erasi da poco ridotto a vivere con lei nella sua villa di Piemonte. La loro era una vita di inferno: " Jamais union n'avait été si mal " assortie, car Nina, toute coquette qu'elle était, au- " rait pu être heureuse et rendre très-heureux un de " ces hommes aux idées larges, à l'imagination active " et passionnée, qui comprennent en se mariant que, " pour rester l'amant de leur femme, ils ne doivent " pas étouffer en elle l'amour et la confiance, en la " forçant à se ployer tout-à-coup à des exigences, à " des volontés plus ou moins injustes, plus ou moins

" faites pour froisser le cœur et amener des regrets
" trop souvent suivis d'une faute; un de ces hommes
" qui, loin de jeter une chaîne au bras de leur femme
" et de lui dire: Tu n'iras que là où je voudrai que
" tu ailles, la laissent libre, se fiant à elle de leur
" honneur, parce qu'ils ont compris que le plus sûr
" moyen d'être aimé uniquement, c'est d'aimer soi-
" même avec assez d'ardeur et d'abandon pour qu'une
" femme ne puisse pas se dire: Il est un amour, il
" est un bonheur que je ne connais pas! „. Imparentato dal lato della madre con l'arcivescovo di Torino e col duca di Massi, il signor di Luzy non aveva potuto, ad onta di tutta la sua gelosia, negare all'eminente prelato il favore che la signora di Luzy si assumesse l'incarico di fare anch'essa in chiesa la questua per i poveri; ma si era illuso di aver trovato un riparo ai pericoli di quella concessione, dando alla moglie per cavaliere il vecchio duca.

Se non che, la mattina dopo la cerimonia, ecco Alphonse, informato omai della dimora di Nina di Luzy, caracollare innanzi al terrazzo della villa di Rivoli, nella speranza di poter rivedere la donna amata, ma con il solo risultato di dar la sveglia al suo cerbero vigilante e ringhioso. Stretta fra le manovre sempre più compromettenti del giovane e la diffidenza sempre più minacciosa del marito, la signora di Luzy si risolve a dare ad Alphonse un appuntamento serotino in un sentiero romito, costeggiante il muro di cinta del parco; però col solo e ben fermo proposito virtuoso di indurlo a smetterla. Ma

nel colloquio la prepotenza dell'innamorato finisce con strappare alla donna la promessa, che si sarebbe ritrovata ogni sabato sera al luogo medesimo. Se non che il primo sabato che Alphonse si reca all'appuntamento attende per più ore invano la signora. Pazzo di desiderio e di sospetto, non esita a scavalcare il muro e a penetrare nel parco. Tutta la notte vi si aggira, sforzandosi indarno di penetrare il mistero della casa oscura e muta. L'aurora lo fa rinsavire alfine e rivalicare il muro di cinta. Ed allora dalla cameriera Maria, abitante con il padre giardiniere in una casetta attigua alla villa, ha la spiegazione del mistero: il signor di Luzy, a tagliar corto alle manovre insidiatrici del suo onore coniugale, era partito con la moglie all'improvviso, senza lasciare intendere a nessuno per quali luoghi.

La lontananza e l'assoluto silenzio della signora di Luzy finiscono con ridonare ad Alphonse un'apparenza di calma. Ed egli può persino illudersi a volte di amare di vero amore la mite compagna della sua infanzia e della sua giovinezza, la quale lo circonda di una passione, che ogni sua mancanza non fa che rendere più intensa e più devota. Ma con la madre non può, in qualche ora di crisi, celare l'orrore del tradimento che sta per consumare, e forma il proposito di rompere ogni impegno, finchè nulla di irreparabile è stato fatto. Al suo avvenire provvederà col lavoro: " A mon âge, avec une ferme volonté et " le peu que la nature a fait pour moi, toute carrière

" n'est point fermée. Grâce au ciel, les mathémati-
" ques ont pris une bonne part de ma vie: j'entrerai
" dans le génie, et peut-être ajouterai-je à mon nom
" une seconde noblesse, la gloire d'être utile à mon
" pays „. Ma la contessa di Monleglio non ci sente da quell'orecchio. E, per mettersi al riparo da ogni pentimento, si risolve a portare al figlio un colpo decisivo. Le era caduta fra le mani una lettera di Federico di Riol al suo protettore e confidente marchese di Rivera, nella quale il fatuo ufficialetto raccontava di avere incontrati i Luzy sui monti di Fenestrelle e di essere riuscito a farsi l'amico indispensabile del marito e ad entrare quindi molto, ma molto innanzi nelle grazie della signora. La contessa di Monleglio mostra la lettera al figlio; e questi, maledicendo in cuor suo all'infedele, si decide alle nozze. Le quali sono fissate per il 15 di novembre.

Il contratto nuziale, per una previdente volontà della marchesa di Rivera, assicura alla sposa la libera disponibilità di buona parte della sua ingente fortuna e dei suoi meravigliosi gioielli; la cosa garba assai poco alla contessa di Monleglio; ma Alphonse s'oppone a che se ne parli. La mattina delle nozze la vetusta cattedrale di San Giovanni riaccoglie la giovane coppia di sei mesi innanzi: il ragazzo fatto ancor più attraente e interessante dall' uragano di passione, che gli aveva nel frattempo attraversata l'anima; la ragazza invece meno *jolie* che mai, abbattuta dalle lunghe trepidazioni, depressa dalla coscienza della propria inferiorità, infagottata in una

veste troppo sfarzosa, che la vanità del padre le aveva imposta. Il luogo richiama naturalmente ad Alphonse la figura della signora di Luzy, ma solo per dettargli un giuramento solenne di non rivederla e di non pensare mai più ad essa. Inane proposito!

La signora di Luzy — il cui marito, messa in disparte ogni gelosia alla notizia delle prossime nozze di Alphonse, si era lasciato indurre al ritorno — non aveva saputo resistere alla curiosità tutta femminile di assistere al matrimonio del suo antico adoratore; per il quale ella non aveva fino a quel punto sentito, a dire il vero, che una simpatia fatta di vanità e di civetteria. Ma quando, dopo la cerimonia della benedizione nuziale, all'uscire dal tempio, gli occhi del giovane sposo, al quale saliva una vera ondata di calda e diffusa ammirazione femminile, si posarono sopra di lei, fu la sua volta di ricevere in pieno petto il *coup de foudre*. Un grido, uno svenimento. Primo a rompere la calca e a sollevare la donna svenuta è Alphonse. Ma una vettura sopraggiunge e per poco non travolge la coppia. Una donna ne scende, Juliette, che la confusione aveva separata dallo sposo, e a cui quella vista rivela di un lampo in tutta la sua terribile profondità il dramma. Il corteo nuziale rincasa nel disordine più completo. E, mentre nelle sale sfolgoranti del palazzo fervono i preparativi di un ballo, al quale il marchese di Rivera, il solo che non fosse riuscito neppure questa volta a capire nulla di nulla, aveva avuto la straordinaria idea di invitare anche il signor di Luzy, sua

antica conoscenza; nella camera nuziale Juliette, fatta omai nell'anima donna dalla sventura, ottiene da Alphonse una confessione completa. La povera sposa prende una risoluzione eroica. Perdona. Essa non sarà tuttavia per Alphonse che una sorella, e cioè la donna che solo egli aveva potuto amare in lei. Intanto bisogna fingere e prepararsi alla festa. Ma questa riserbava ad entrambi ancora altre durissime scosse: a lei di sorprendere un iroso colloquio tra Alphonse e Federico di Riol a proposito della signora di Luzy; a lui di subire una minacciosa intimazione del signor di Luzy, a cui la scena del mattino aveva riaperti gli occhi.

Sei mesi sono trascorsi dalle nozze. L'ambiente triste e torbido del palazzo patrizio ha un ospite di più, Federico di Riol, stabilitosi a Torino e divenuto il compartecipe indispensabile delle sistematiche partite a carte del marchese di Rivera. E Federico, che non può perdonare ad Alphonse l'amore della signora di Luzy, dalla quale ad onta di tutte le sue vanterie non aveva ottenuto nella realtà un bel nulla, forma il proposito infernale di rivalersene, corteggiando la sposa derelitta ed entrando nelle sue grazie. Ma trova sulla sua strada la contessa di Monleglio, che capisce il suo gioco. Che fare? Fingersi innamorato della oramai quarantenne ma pur sempre bollente signora, la quale ci abbocca. Protetto dalla finzione, egli si viene accostando sempre più all'abbandonata; la quale non può, dopo tutto, difendersi dal pensare: questi almeno m'avrebbe amata!

Nel frattempo Alphonse si sprofonda sempre più nei farneticamenti della sua invincibile passione per Nina di Luzy, passione, la quale non è più ora senza un pieno ricambio. Un incontro fortuito in casa del comune amico duca di Massi segna il principio di una corrispondenza amorosa, alla quale fa da intermediaria l'antica cameriera ginevrina della signora. E nella casetta da questa abitata, come si è visto, presso il parco della villa di Rivoli, Nina si induce un giorno a dare un secondo appuntamento ad Alphonse per l'ora dell'imbrunire. Ma si erano appena visti, che la fida Maria, la quale stava alle vedette, dà l'allarme: il signor di Luzy sopraggiunge. Ad Alphonse non rimane altro scampo, per non farsi scorgere sullo stradone stendentesi in linea retta e a vista d'occhio verso Torino, che balzare un'altra volta oltre la cinta e rifugiarsi nel parco. Il signor di Luzy, poco rassicurato dal fatto di non aver trovato nessuno al convegno, trascina con sè la moglie, e rimane in guardia durante tutta la serata, grave di minaccie. Alphonse intanto, incapace di sottrarsi al fascino fatale, non sa risolversi ad abbandonare il parco, e si aggira intorno alla casa, le cui luci gli balenano questa volta di irresistibili promesse. Ma ad un tratto, mentre egli si è avventurato fino ad una terrazza, ecco il signor di Luzy uscire, munito di una lanterna e armato, per ispezionare i dintorni della casa. Ad Alphonse non resta che appiattarsi fulmineamente dietro la porta spalancata e poi, allontanatosi il signor di Luzy, penetrare nella casa. E capita nella camera

della signora, la quale, atterrita e sentendo il marito che sta ritornando sui suoi passi, non può far altro che spingere Alphonse verso una scaletta, celata dietro i cortinaggi del letto. Il signor di Luzy, rassicurato dalla sua ronda, si avanza, ora, risoluto a far valere i suoi diritti di marito. Ma scoppia una scena di violenze, e non solo di parole ma di atti; e la lampada precipita a terra. Nel silenzio, successo all'oscurità improvvisa, il signor di Luzy sente una porta rinchiudersi dietro i cortinaggi. Accecato dall'ira, si precipita a quella volta; ma, dimentico della scaletta, piomba in fondo ad essa, batte il capo sopra uno spigolo e si ferisce mortalmente. Al tonfo, al grido la signora allibisce: chi è caduto, il marito o l'amante? Accorre, e trova a terra, nel sangue, il marito. La casa è posta a rumore; un medico, chiamato di urgenza, giudica il caso disperato. In punto di morte il marito trova, nel suo amore non mai spento e più forse nel dolore sincero della moglie e nella assicurazione fervente di lei, che il più grave torto non è stato inflitto al suo onor di marito, la virtù di perdonare. E la benedice, e dispone che ella sia l'erede delle proprie vistose sostanze; ma vuole la formale promessa che non si sarebbe rimaritata più mai. E la donna, torturata dal più sincero dei rimorsi, vinta dalla più naturale delle commiserazioni, non gli rifiuta quel supremo conforto.

Il giorno che seguì la formidabile notte, Federico di Riol crede venuto il momento per un assalto decisivo. In una insolita visita mattutina, l'assenza di

Alphonse, non ancora rincasato, gli porge il destro a dichiarazioni e infine a carezze ardite. Juliette reagisce: ma in quel punto entra Alphonse. Ne segue una sfida. Il duello per altro non ha luogo; perchè il visconte di Riol trova più salutare fuggirsene all'estero. La momentanea quiete, succeduta fra i Rivera e i Monleglio al sentire sfumato il duello, è di bel nuovo turbata dalla notizia della tragica morte del signor di Luzy e della poca fede che in città si prestava alla versione della disgrazia. E tanto più, che giunge ad essi pure la voce, che la polizia aveva assodato essersi un amante della signora celato quella notte nel parco. Alphonse non sa più dominarsi; e confida tutto l'accaduto a Juliette. Questa, nonostante il nuovo terribile colpo, perdona ancora una volta al marito; ma ad un patto, di lasciare entrambi Torino per un lungo viaggio.

Dal viaggio li richiama la morte della povera marchesa di Rivera, la quale non ha potuto resistere a tante scosse e alla lontananza della figlia idolatrata. Ben quindici mesi sono oramai passati dal giorno del matrimonio, senza che nulla sia mutato nei rapporti puramente fraterni degli sposi; fra i quali si leva — fonte di infinita tristezza per l'una, muto rimprovero incessante per l'altro — l'immagine della povera morta. Mesi però di una tetraggine indicibile anche per Alphonse, che pur fra i suoi rimorsi non può dimenticare Nina di Luzy. Il caso gliela fa incontrare una sera in una delle passeggiate della

Torino di allora, i *Remparts*. Cercarsi e ritrovarsi quasi senza accordo espresso ogni sera colà fu per quei due un destino ineluttabile. Ma una sera Juliette, costretta ad uscire all'improvviso in compagnia della fidata Alida, ve li scorge a braccetto. Convinta oramai che nulla potrà superare quella passione e staccare Alphonse dalla signora di Luzy, ed animata dal più sublime spirito di sacrificio, risolve di togliere, con la propria morte, il solo ostacolo che si opponga ancora alla loro unione. Che accadde quella notte? Alida la trova nelle prime ore del mattino, fuor di sensi, irrigidita accanto all'inginocchiatoio. I medici la dicono morta. Le esequie sono preparate.

Ma la notte prima dei funerali, Alida, che sola vegliava la padrona, la vede ridestarsi dal letargo mortale. Juliette, riavutasi, non sa, non vuole più assolutamente adattarsi alla vita che l'attende, e delibera — d'accordo con quella, che per lei era stata sempre più che fante, amica, e a cui la madre morente l'aveva in modo particolare raccomandata — di scomparire per sempre dal suo mondo. Alida finisce con acconciarsi alla enorme finzione. Un testamento antidatato, e cioè datato dal 1° giugno 1826, è steso da Juliette; e con esso, dopo aver fatto erede il marito, ella dona le sue preziosissime gioie ad Alida. Ciò fatto, Juliette, vestita con gli abiti della cameriera, e spoglia delle sue chiome superbe, che Alphonse aveva richieste ed ottenute da Alida in ricordo, prende furtivamente la strada di Ginevra; ove, poco di poi, la raggiunge Alida.

A Ginevra le fuggitive apprendono che certi zii di Alida, presso i quali contavano di rifugiarsi, si sono trasferiti a Parigi. Ed a Parigi li ritrovano e presso di loro prendono dimora. La marchesina di Rivera è morta per tutti; le è succeduta mademoiselle Juliette Davesne. Superfluo è soggiungere che i gioielli legati ad Alida, convertiti in rendita, forniscono ad entrambe i mezzi di un decoroso sostentamento. Notizie, giunte per via indiretta da Torino, dicono frattanto il vecchio marchese di Rivera già consolato e poi passato a seconde nozze; dicono i conti di Monleglio stabiliti in un loro castello di Pianezza; dicono infine Alphonse occupato in continui viaggi da questo suo avito castello alla vicinissima villa della signora di Luzy. Fu questo, per Juliette, l'ultimo e netto strappo dal passato.

Trascorso nel dolore e nei rimorsi l'anno di lutto, nessuno ostacolo più si oppone all'unione di Alphonse con la signora di Luzy. Essi vivono come amanti durante due anni. Ma donde viene che non sono felici? Due trapassati si levano in faccia e all'uno e all'altro, della cui misera fine ciascuno dei due non può non imputare in cuor suo al compagno la colpa. Sodisfatta la passione, cresce nel cuore di Alphonse il compianto ed il rimpianto di Juliette. Nina di Luzy lo sente. E al giovane, che si crede alfine in dovere di proporle formalmente il matrimonio, risponde svelandogli la solenne promessa fatta al marito morente. Dopo ciò la signora di Luzy entra, all'insaputa del-

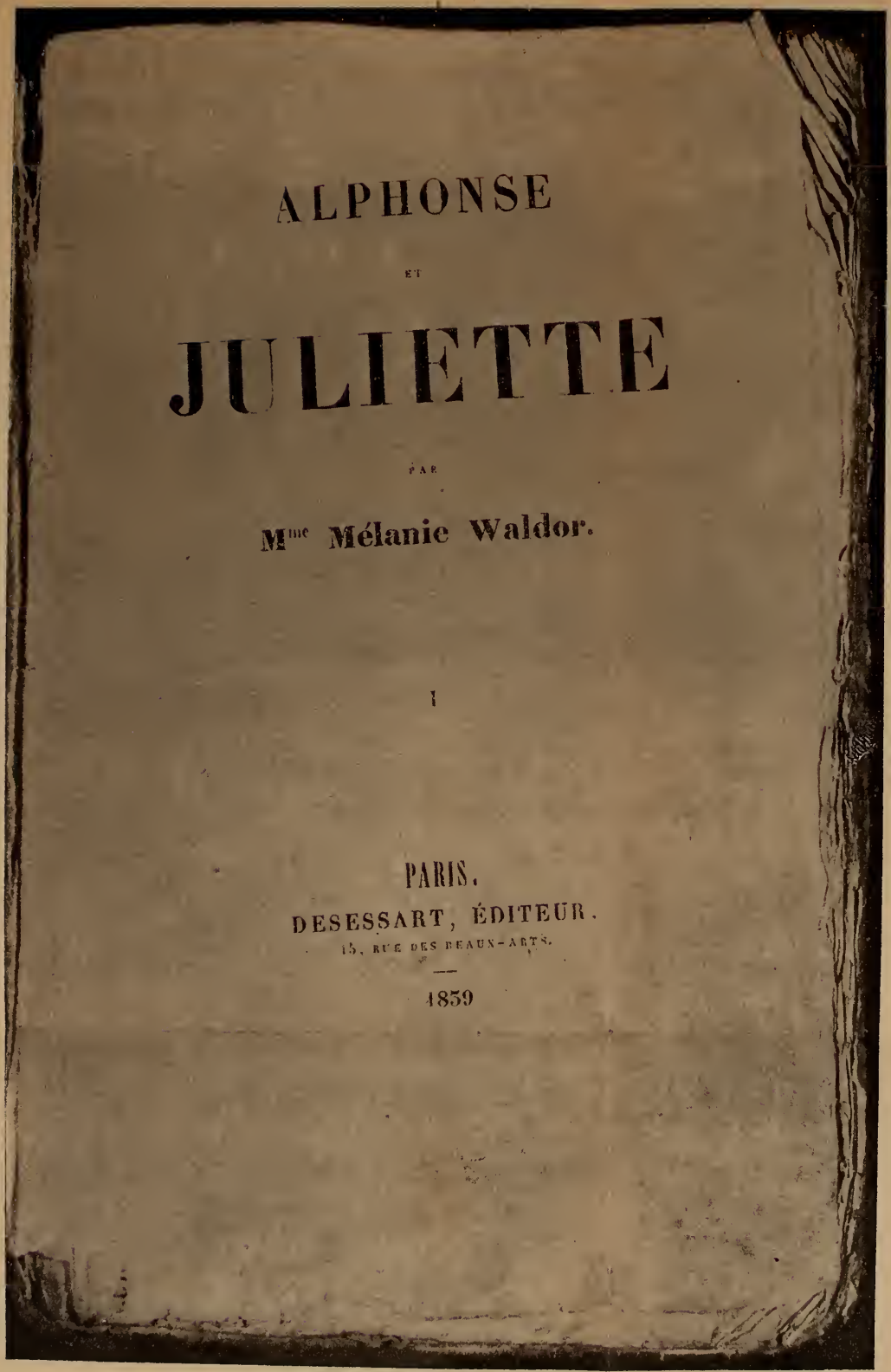
l'amante, nel convento del Sacré-Cœur, da cui non uscirà più. Alphonse è ora solo e libero.

Anche a Parigi intanto sono accadute delle novità. Alida è andata sposa a un pittore: e presso di lui, che la moglie ha messo al corrente del segreto della sua antica padrona ed amica, si stabilisce Juliette.

Juliette è oramai di ventinove anni. I dodici, che sono trascorsi dalla sua scomparsa da Torino, l'hanno profondamente trasformata. I germi di bellezza, racchiusi nella sgraziata giovinetta, si sono sviluppati in tutto il loro fiore. L'ambiente di artisti, nel quale ella vive, ha aggiunto alle grazie fisiche quelle dello spirito e della coltura. Un talento nativo di musicista e di cantatrice viene da quegli artisti scoperto e coltivato così da fare di quella straniera la maggiore attrattiva del loro gruppo di cultori di tutte le arti. Un poeta s'innamora di lei; ma indarno ella si sforza di corrispondergli; l'immagine di Alphonse, del suo primo ed unico amore, occupa pur sempre tutto il suo cuore.

Schiva di tutti i divertimenti, essa si lascia però indurre dall'insistenza di Alida e degli amici a recarsi una sera di carnevale, e precisamente il 26 febbraio 1838, a un ballo mascherato di beneficenza per i poveri nel Casino Paganini.

Aggirandosi Juliette quella sera, protetta dalla maschera e dal domino, tra la folla, si imbatte in Federico di Riol, e non può trattenersi dal fermarlo, sicura del suo *incognito*. A braccio del visconte,


ALPHONSE

ET

JULIETTE

PAR

Mme Mélanie Waldor.

I

PARIS.

DESESSART, ÉDITEUR.

15, RUE DES BEAUX-ARTS.

1839

Frontispizio del Romanzo della Waldor.

che si ripromette subito una rara conquista, ella si vede a un tratto circondata da un gruppo di gentiluomini piemontesi, dai quali sente parlare nel loro dialetto di Alphonse, come di uno della loro comitiva, presente alla festa. Juliette, non può, vinta la prima emozione, non chiederne al Riol; il quale, alla sua volta, rimane molto sorpreso ed interdetto che quella maschera, da lui creduta francese, capisca invece *el piemontêis*. Sopraggiunge Alphonse. Juliette pianta in asso il Riol e va, per un impulso irresistibile e ben comprensibile, verso Alphonse. La sera finisce, però, senza che Juliette abbia ceduto alle istanze di lui di togliersi la maschera e senza altra concessione alle sue incalzanti richieste, che la promessa di scrivergli.

Ha principio così uno scambio di lettere fra il conte di Monleglio e colei, che per l'occasione si fa passare per madame Marguerite Davesne. Juliette ha formato ormai un suo fermissimo proposito: non palesarsi, prima di aver scrutata a fondo la vita e l'anima del marito, e prima di essere riuscita a farsi amare per se stessa.

Altri convegni hanno luogo fra di loro in altri balli mascherati, che la stagione carnevalesca e la Mi-carême rendono frequenti. Ma Juliette non consente nè a smascherarsi nè a lasciarsi riaccompagnare a casa. E così ella ha modo di scoprire il vuoto affettivo, in cui Alphonse, spenta la passione per la omai dimenticata signora di Luzy, è vissuto e vive, e il rimorso che segretamente lo rode pensando alla sposa misconosciuta e tradita.

Dal suo canto Alphonse (proprio come nella favola giacosiana del marito amante della moglie) è conquistato ogni giorno più da quella donna, che esercita sopra di lui una malìa misteriosa. E Juliette lo viene sempre più eccitando con la sapienza di seduzione ormai acquistata e con l'intensità dell'interessamento che gli dimostra; ond'ella si studia, ad esempio, di ritrarlo dal gioco e dalla vita scioperata, che egli conduce al Jockey Club, insieme con la *jeunesse dorée*, che lo frequenta.

Un ultimo e decisivo appuntamento è fissato fra di loro; ed è ad una serata di beneficenza presso l'ambasciatore di Sardegna a Parigi, ove Juliette doveva cantare. Ed ella vi canta, infatti, con una passione ed un successo, che toccano il loro culmine quando dell'opera *Romeo et Juliette* arriva alla celebre frase: Ombra adorata, aspetta! Alphonse, a cui la vista della donna ha richiamato, attraverso gli anni e tutte le profonde trasformazioni, il volto di colei che egli pensa, pur sempre, morta, è in preda ad un'emozione che rasenta l'allucinazione. Ma al tempo medesimo l'orrore, come di profanazione, di veder rivivere la sua Juliette sotto le spoglie di colei, che egli crede una cantatrice di teatro, e insieme la gelosia per tutti coloro, che l'avevano dovuta avere facile amante, lo spingono a fuggire e a decidere per la notte medesima la partenza da Parigi. Ma questa volta è Juliette, che, sicura omai del fatto suo, va a lui. Nell'appartamento di Alphonse tutto pieno dei ricordi di colei, che egli ha pianto morta ed a cui ha dedicato un culto fatto

di rimorsi e di rievocazioni disperate ed inani, è facile a Juliette, la quale tutto sa e tutto riconosce, stabilire la sua identità.

Dall'epilogo apprendiamo, che i due hanno preso dimora in Ginevra e che una figlia è nata da essi, alla quale hanno posto il nome di Marguerite.

***

Non mi compete e non mi importa affatto di considerare sotto l'aspetto dell'arte questo romanzo, vecchio, del resto, di omai tre quarti di secolo. Ottimo o addirittura pessimo, esso avrebbe pur sempre in quest'istante il medesimo valore per me, e cioè questo solo valore, di essere un documento storico dei più rari e dei più curiosi che si siano visti mai. Poichè questo romanzo francese non è altro se non, come si dice appunto in Francia, un romanzo *à clef*.

Lo confessa l'autrice stessa. In una specie di proemio, destinato — secondo un procedimento di composizione che le era molto caro — ad una così precisa e particolareggiata descrizione di Torino da disgradarne qualunque Baedeker, Mélanie Waldor scrive:

" Comme c'est à Turin que se passent les premiers
" événemens de ces deux volumes, que le monde ap-
" pellera roman, et que moi j'appellerai une histoire
" plus ou moins vraie, j'ai consacré ces pages, qui
" peuvent se prendre pour une préface aussi bien que
" pour un chapitre, je les ai consacrées, dis-je, à
" quelques souvenirs de Turin ; et comme ce n'est point

" l'histoire du Piémont que je veux faire, mais bien " celle de deux de ses nobles enfans, je me bornerai " à dire encore qu'il y a, dans ce pays, un grand " nombre de familles riches et illustres, etc. „.

Dunque, storia, più o meno vera, sì, ma non semplice romanzo. Ma chi erano i *nobles enfans* di Torino che la Waldor aveva presi a protagonisti?

Il nome del giovine ce lo svela una lettera fin qui inedita del Conte di Cavour alla scrittrice, lettera, che per ragioni d'ordine cronologico ed anche d'altra natura, riporteremo più innanzi nell'ultimo capitolo di questo studio.

Qui basterà avvertire che, nel ringraziare l'autrice dell'invio dei suoi due volumi, Cavour afferma a più riprese, che il romanzo aveva risvegliato in lui non solamente delle *émotions*, ma dei *souvenirs*; soggiunge di dover essere grato all'autrice, che sotto le spoglie del protagonista Alphonse aveva fatto *jouer*, a lui Cavour, *un rôle par trop brillant*; e riconosce infine che ad Alphonse egli assomigliava, quanto meno, *par quelques traits* della sua vita.

Ancora l'anno seguente il Conte veniva implicitamente ad ammettere la sua, chiamiamola così, collaborazione indiretta e involontaria a quel romanzo; poichè, scrivendo, come si vedrà, alla cugina Baronessa Maurice di una sua mancata visita alla Waldor, soggiungeva argutamente che egli aveva per tal modo evitato di " ajouter de nouveaux chapitres à Al- " phonse et Juliette „.

E così colui, che in quel tempo altro ancora non era, secondo la sua stessa amarissima frase, che *un obscure citoyen piémontais*, struggentesi in veementi propositi di strenua vita combattiva, dietro miraggi di gloria politica, che il forzato abbandono della carriera intrapresa e il nativo ambiente avversissimo parevano avere allontanato da lui per sempre, ebbe — compenso ironico del destino — un quarto d'ora di una singolare celebrità, diremo così, *in incognito*, occupando di sè il mondo sotto le spoglie e nella posizione, per un temperamento simile un pochino umiliante, di modello di artista. Eroe di romanzo, adunque, molto ma molto prima che non eroe della storia. E questa — del Conte di Cavour — nessuno certamente se la sarebbe immaginata!

Eppure — ci consenta il lettore una piccola digressione — il romanzo tenne un grande posto nella vita di Cavour. È questa un'altra delle tante novità, alle quali bisogna che si rassegnino i fautori della tradizionale concezione, tutta quanta di maniera, della figura del Conte; e non diciamo neppure i credenti, che speriamo siano ormai pochissimi, nel: " di " lettere non aveva traccia: alle arti era profano: di " ogni filosofia digiuno: raggio di poesia non gli ba- " lenava nell'animo: istruzione pochissima „, di quel pazzerellone di un Brofferio (1); ma anche semplicemente coloro i quali non hanno saputo fin qui vedere

(1) Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino*, scritta per incarico di S. M. Vitt. Em. II, Milano, 1866, vol. I, p. 146.

e magari anche ammirare in lui se non il politico dai calcoli infallibili o il diplomatico non mai a corto di ripieghi e di astuzie.

Intanto, di romanzi il Conte fu lettore appassionato e instancabile anche negli anni, che non si sa proprio vedere come gli potesse rimanere il tempo di scorrerne semplicemente i titoli. Isacco Artom, che gli fu sempre al fianco appunto in quegli anni, collaboratore prezioso e confidente sicuro, lasciò scritto che durante certo viaggio da Genova a Torino il Conte di Cavour gli ebbe a dire: " Mai non conobbi la noia, " cotesto verme della generazione presente. Passo le " ore, le notti a leggere romanzi ed articoli di ri- " viste „. E soggiungeva: " Ricordo che in occasione " di quello stesso viaggio mi aveva chiesto di com- " perargli un romanzo da leggere sulla ferrovia. Scelsi, " com'era naturale, opere pubblicate più di recente " in Francia e in Inghilterra: ma dovetti ritornar due " volte dal libraio, perchè il Conte aveva letto e co- " nosceva tutti quei libri, cosicchè lo pregai di venir " egli stesso a sceglierne altri da sè „ (1).

Questo tratto il Conte di Cavour ebbe comune con il Principe di Bismarck; il quale, com'è risaputo, stando a campo contro i Francesi, ingannava la noia delle lunghe veglie sotto la tenda, divorando quanti più romanzi poteva procurarsi, e preferibilmente romanzi di Francia.

---

(1) Artom E., *L'Opera politica del Senatore I. Artom nel Risorgimento italiano*, Parte I, Bologna, 1906, p. 321.

Ma ci fu un momento che il Conte di Cavour — per disperazione, a dire il vero, di non poter fare altro — pensò seriamente a scriverne dei romanzi Ce lo attesta una lettera ch'egli indirizzò da Torino, il 1° marzo 1845, alla intelligentissima cugina materna, la contessa Adele de Sellon, sposa al barone Maurice. La baronessa Maurice si era, svernando a Nizza nel 1842, legata di cordiale amicizia con una gentildonna torinese delle più elette, la marchesa di San Germano, della quale la marchesa Costanza D'Azeglio scrisse nei suoi oramai famosi *Souvenirs* ch'era " le type du beau et du bon „; e il Conte di Cavour ne era fra i più assidui visitatori. Ora appunto, Camillo scriveva alla cugina: " Nous fésions " hier soir les mêmes vœux (per la sua pronta gua- " rigione), Mad. de S. Germain et moi. Nous disions " que, pour éloigner les incommodités qui vous font " la guerre, il faudrait vous trouver une occupation " agréable. Là dessus, nous avons été d'accord de " vous proposer de composer un roman par lettres ; " vous en composeriez la plus grande partie, et Ma- " dame de S. Germain et moi le reste. Il me paraît " que le résultat pourrait en être piquant. Au pis " aller, s'il ne nous satisfait pas, nous en serons quittes " pour avoir trouvé un moyen de combattre ce fatal " ennemi qui nous tue, si nous le tuons pas tous les " jours: le tems „ (1).

(1) Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Torino, 1912, II, pag. 401 e seg. (mi varrò nel seguito di soli due numeri,

Se il bel disegno avesse avuto compimento, Camillo di Cavour ci avrebbe forse potuto mettere qualcosa di certo suo romanzo vissuto, del quale le sue gentili collaboratrici, e tutti i suoi del resto e forse anche parecchie altre persone in Torino, erano allora perfettamente consapevoli; e di cui, appunto di quei giorni, il ciclo agitato si chiudeva in modo definitivo e si saldava con un sigillo — come si vedrà — della più poetica rarità e della più ideale perfezione.

Ma altri di già si era assunto, qualche anno innanzi, di mettere sulla carta gli episodi iniziali e più salienti di quel romanzo: Mélanie Waldor. Così che Cavour ci appare — di contro al romanzo — con un nuovo e impensato profilo: non più di semplice lettore appassionato, non più di autore mancato di romanzi scritti, non più, nemmeno, di attore in parecchi romanzi vissuti; ma di protagonista in un romanzo di una scrittrice straniera a quei tempi assai rinomata.

La cosa è davvero piena di significato e di importanza.

Fornisce, intanto, un argomento di più contro l'opinione, ch'è stata fino a ieri la dominante e ci avrebbe voluto far credere alla miracolosa estemporaneità delle attitudini sovrane, dal Conte addimostrate già nel primo suo ingresso nella vita pubblica; quasi che

---

romano ed arabico, indicanti rispettivamente il volume e la pagina, quando sarò costretto a citare questa mia opera).

fossero stati i rivolgimenti immani del 1848 a farle scaturire quelle attitudini, come si dice che tuoni, folgori e terremoti possano dare a volte la parola ai muti, la vista ai ciechi e il movimento ai paralitici. No; poichè già qualche lustro innanzi, in lui, non ancor di trent'anni, e ancora affatto ignoto per opere o di ingegno o di governo, anzi radicalmente misconosciuto ed acerbamente avversato dai suoi concittadini, un divinatorio occhio di donna — per quanto uso a posarsi sopra le pleiadi sfolgoranti di quella incomparabile Parigi della Monarchia di luglio — aveva però saputo ravvisare il tipo di eccezione, la personalità meritevole di tutto il rilievo e di quella consacrazione suprema, che sola l'opera d'arte può conferire.

E il caso è anche interessante, perchè è forse unico. È bensì vero che parecchi anni prima, e cioè nel 1832, un'altra scrittrice di Francia, Hortense Allart de Méritens, s'era tolto a modello di certo suo romanzo intitolato: " Sextus ou le Romain des Maremmes „, l'allora già famoso Gino Capponi; ma la cosa si era ridotta ad assai poco, siccome si legge in questa annotazione a mano, posta dall'autrice sull'esemplare da lei donato al Capponi: " Je vais vous envoyer bientôt " ce roman où vous êtes. Varamista (la nota villa del " Capponi) y est transformée en Maremmes romaines, " et le marquis Gino Capponi n'est qu'un gardeur " de troupeaux, mais de la race antique „. Si direbbe quindi che il fiero marchese fiorentino ci abbia posato solamente o, quanto meno, prevalentemente per

la figura (1). Qui è successo precisamente l'opposto. Sono, vale a dire, episodi reali ed elementi intimi della vita di Cavour quelli, di cui la scrittrice ha contesta la sua favola.

Onde un triplice ordine ascendente di curiosità — se posso argomentare dalle impressioni mie — è certamente sorto nell'animo del lettore.

Chi fu la donna la quale ci fece l'inusitato onore di pensare che il nostro paese potesse fornir modelli di qualche cosa di meglio che dei soliti cantanti, mendicanti e lestofanti delle genìe più diverse? Quali i rapporti di Cavour con questa donna, che viene ad arricchirne nella maniera più inaspettata la già così fitta costellazione femminile? E — curiosità che tutte l'altre sormonta — quali dati nuovi e, possiamo dire senz'altro, quali rivelazioni l'opera di tale donna reca alla biografia del Conte di Cavour, nel suo periodo forse più misterioso ed oscuro?

---

(1) Cfr. N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, I, Bologna, 1911, pag. 176, n. 3; e Ruffini, II, 206 sgg.

Capitolo Secondo

Una Musa del cenacolo romantico

Mélanie Waldor meriterebbe di trovar posto in quella collana di medaglioni di letterate e, insieme, amiche dei maggiori artisti dell'epoca romantica, a cui Léon Séché ha dato il titolo molto appropriato di " Muses romantiques „. Ma di essi fino ad ora non è apparso se non il primo, dedicato a Hortense Allart de Méritens (1). Anche alla Waldor si convengono

(1) Vedi la nota precedente. — Di Mélanie Waldor si occupano, oltre le solite enciclopedie, Fournier, *Souvenirs poétiques de l'École romantique*, Paris, 1880; C. De Saint Jean (Madame Eugène Riom), *Les Femmes poètes bretonnes*, Nantes, 1892, pagine 61–63; Rousse, *La Poésie bretonne au XIX siècle*, Paris, 1895, pagg. 112-114; Bon Gaëtan de Wismes, *Lettres inédites de Mélanie Waldor*, Nantes, 1905: esile raccolta, con innanzi un cenno biografico; Séché Alphonse, *Les Muses françaises, anthologie des femmes-poètes*, Paris, 1907, I, pagg. 211-221. Quest'ul-

infatti, come del resto a tutte le donne di quel vivace manipolo di scrittrici-amatrici-inspiratrici, fra cui si aderge gigantesca la figura di George Sand, le parole, che la Waldor medesima scrisse di una di loro: " Dieu l'avait douée d'une de ces natures ardentes qui " n'ont d'autre ressource que la passion et les arts „.

La grande, o almeno la più famosa passione della sua vita fu Alexandre Dumas, père. L'opera, che essa non solamente inspirò ma compenetrò di tutta la sua femminilità martoriata, fu il capolavoro drammatico di lui, anzi il dramma, dal cui trionfo si suole datare addirittura l'avvento del teatro moderno: *Antony*. Come letterata ella sta, per dire il vero, ad un livello molto più basso.

Era nata il 28 giugno 1796 in Nantes. Bretone, dunque, e più che non di nascita, di spiriti. E sarebbe forse da dire senz'altro Vandeana. Il padre di lei, Mathieu Villenave, scampato per miracolo alle famose *noyades* terroriste di Nantes del 1793, delle quali doveva poi farsi lo storico, aveva presa vigo-

---

timo scrittore cita Eug. De Mirecourt, *Les Contemporains: Mélanie Waldor*, Paris, 1856. Ma non abbiamo potuto rintracciare questo scritto in nessuna biblioteca, non esclusa la Nazionale di Parigi, nè presso nessun libraio. Manca, del resto un qualunque accenno ad esso nella rassegna delle 140 *livraisons* dei *Contemporains*, riportata dal Lorenz e dal Vicaire. Una biografia della Waldor il Mirecourt aveva bensì annunciata insieme con molte altre; ma non è sicuro che, come di altre gli accadde, l'abbia poi davvero pubblicata.

rosa parte alla campagna contro l'ordinatore di quelle efferatezze, il Carrière, e alla difesa dei Vandeani. E in Vandea, sui confini tra l'Anjou e il Poitou, presso Clisson, egli aveva acquistato una terra, detta La Jarrie, che vide crescere Mélanie e le fu sempre cara come la più propizia al raccoglimento e la più salutare alle ferite dell'anima. Del resto, la Vandea, con il suo misticismo medioevale, con il suo lealismo battagliero, con le patriarcali tradizioni ed abitudini di perfetta comunanza di vita fra padroni e contadini, occupò sempre lo spirito entusiasta di quella donna e servì di sfondo a parecchi de' suoi racconti. Qui sta forse la spiegazione di alcuni tratti fondamentali della sua vita e di alcuni atteggiamenti, per noi specialmente interessanti, della sua opera letteraria. Questo spiega, intanto, che Cavour, il quale la doveva conoscere a fondo, siasi dilungato con una compiacenza che altrimenti potrebbe sembrare eccessiva, in contrapporre, come si vedrà più innanzi, al romanticismo vandeano dell'amica il rude romanticismo villereccio delle sue Langhe.

Il signor Villenave, datosi, con l'Impero e più sotto la Restaurazione, al giornalismo realista e reazionario ed alla letteratura, fu costretto a prendere dimora in città, e venne con la famiglia a Parigi. Egli è ricordato ancora oggidì come autore di parecchi studi storici profondi e di accurate edizioni di classici; ma ai suoi tempi egli godette di una celebrità ben maggiore, come il più appassionato raccoglitore di libri vecchi e massimamente di autografi,

che fosse allora in Parigi. Un figlio, Théodore, acquistò egli pure una certa notorietà, tanto da meritarsi tuttodì la sua mezza dozzina di righe nei Larousse, nei Waperau e simili; e fu autore, al dire del Dumas, di " différentes poésies fugitives „, e di parecchi drammi. La figlia Mélanie sopraggiunse ben presto a completare quel terzetto letterario, esordendo però nella letteratura col nome del marito: Waldor.

Mélanie si era sposata " sous la Restauration „, si accontentano di dire all'ingrosso gli scrittori francesi, i quali si sono molto di passata e molto superficialmente occupati di lei, a un capitano di fanteria, che essa non seguì però mái nelle sue lontane guarnigioni ai confini orientali della Francia. " Je n'avais " jamais quitté, même à l'époque de mon mariage, " le foyer paternel „, ha lasciato scritto di se stessa la Waldor, in certe sue Pagine intime, alle quali attingemmo di già e attingeremo ancora nel seguito (1). Perchè? Fu forse una di quelle mute e irreducibili tirannie maritali, più detestabili a volte dei chiassosi maltrattamenti, che ella ci ha in modo così penetrante rappresentato nel brano relativo ai signori di Luzy, riportato più sopra? Ma a favore del marito starebbe nè più nè meno che la testimonianza del Dumas; il quale, del signor Waldor, lasciò scritto

(1) *Pages de la vie intime*, par M^e^ Mélanie Waldor, Paris, De Dumont, 1836, vol. II, pag. 291.

che " ceux qui le connaissaient parlaient de lui comme " d'un brave et loyal militaire „ (1). Se non che la sua testimonianza potrebbe parere sospetta per eccesso di generosità e di cavalleria. Una donna, un'amica della Waldor, un'altra poetessa (quanti spinosi problemi di valutazione psicologica della testimonianza!), dopo aver detto: " Les époux restèrent peu de temps " ensemble „, soggiunge, quasi a commento, questo giudizio della Waldor: " Élevée par les hommes, elle " en avait les qualités, mais en même temps un peu " de leur rudesse „ (2). È certo, ad ogni modo, che quella dei coniugi Waldor fu una separazione amichevole; poichè da un manipolo di lettere di Mélanie, che fu pubblicato da ultimo, appare che ancora nel 1839 e in anni successivi ella si dava attorno per agevolare la carriera del marito, e, da un altro canto, che ne riceveva aiuti pecuniari. La Waldor tenne sempre presso di sè una figlia, Elisa, nata da quelle nozze infelici e morta giovane, dopo un matrimonio ancor esso infelicissimo, che fu il cruccio degli anni maturi di Mélanie.

***

Nel 1827 la famiglia Villenave, padre, madre, figlio, figlia e nipotina, abitava a Parigi in *Rue de Vaugi-*

(1) *Mes Mémoires*, par Alexandre Dumas, ed. Lévy, Paris, 1882-1885, cap. CXV, tom. V, pag. 43.

(2) M^e^ Riom, loc. cit.

rard, n. 84, una casetta con attiguo un piccolo giardino, della quale Dumas ci ha tramandato nelle sue Memorie la descrizione più minuta, più pittoresca e più esilarante che si possa immaginare. Fatta anche la debita parte alla rusticità e, diciamo pure, al luridume della Parigi di quel tempo, che una così vivace smentita doveva dare ancora nel 1835 alla aspettazione eccessiva del conte di Cavour, del Mamiani e di altri stranieri (1), quella casetta, più da villaggio che non da capitale, valeva certo a testimoniare della persistente nostalgia campagnuola e della austerità vandeana della famiglia Villenave, ma non certo della sua raffinatezza e della sua agiatezza.

Siccome è quasi sicuro che in quella medesima casa Camillo Cavour ebbe a visitare poi la Waldor e ad intrattenersi in frequenti ed intimi colloquî con lei; così non è certo fuori di luogo riportare qui, almeno in parte, la colorita descrizione del Dumas; la quale avrà la virtù di farci vivere cinque minuti — e saranno cinque minuti molto istruttivi — non solamente in quel singolare ambiente materiale, ma nella intimità stessa delle persone, che lo abitavano:

" Chaque oiseau a son nid fait d'erbes ou de plumes
" différentes; chaque homme a sa maison — quand
" il a une maison toutefois — appropriée à son ca-
" ractère, à son tempérament, à sa fantaisie.

" La maison de M. Villenave avait donc son ca-

(1) I, 252.

Mélanie Waldor.
Da un medaglione di David d'Angers

(Séché, *Les Muses cit.*, Louis Michoud, editore).

" ractère à elle, emprunté au caractère de celui qui
" l'habitait.

" Elle était bâtie de pierres qui, avec le temps, de
" blanches, étaient devenues grises, et qui, de grises,
" étaient en train de devenir noires.

" Elle ne donnait pas sur la rue; sévère et triste,
" elle ne se passait point de ces distractions-là, non;
" ce qui donnait sur la rue, c'était un mur haut de
" dix pieds, espèce d'ouvrage avancé, garni en haut
" de pointes de verre biscornues et menaçantes.

" Ce mur était troué d'une petite et d'une grande
" porte. La grande porte, excepté en cas de voiture,
" restait toujours fermée, était rouillée sur ses gonds,
" ankylosée dans sa serrure; la petite porte seule, at-
" tenante à la loge du portier, s'ouvrait et donnait
" passage dans un jardin; — jardin battu partout,
" avec des allées sans plates-bandes, avec des treilles
" sans raisins, avec des arbres sans feuilles.

" Si, par hasard, dans un coin, poussait une fleur,
" c'était une fleur sauvage qui avait pris cet enclos
" humide pour un désert, et qui, par erreur, y avait
" poussé: un liseron, une pâquerette, un bouton d'or.
" Un jour, la pauvre fleur entendait un cri de sur-
" prise, et elle voyait s'approcher d'elle, l'œil fixe, la
" respiration haletante, le pas suspendu, une jolie en-
" fant rose, aux cheveux blonds et bouclés, qui la
" prenait furtivement et avec les mêmes précautions
" qu'elle eût fait d'un papillon, et qui, l'ayant prise,
" courait toute joyeuse et tout étonnée à sa mère
" en criant: " — Maman, maman! une fleur!...

" De ce jardin, qui pouvait avoir quinze mètres " carrés, et qui, du côté de la maison, se terminait " par une bande de pavés, on passait dans un cor- " ridor carrelé de carreaux rouges, conduisant à un " escalier qui en formait la perspective.

" Mais, avant d'arriver à cet escalier, quatre portes " s'ouvraient: d'abord, à gauche, celle de la salle à " manger, dont la fenêtre donnait sur l'endroit le " plus éclairé du jardin; à droite, en face, celle d'une " petite pièce sans importance dans laquelle moisis- " saient une table et trois ou quatre vieux fauteuils ; " à quelques endroits de la muraille, sans que per- " sonne s'en inquiétât, le papier se détachait, et, " boursouflé, se pointillait de taches vertes et blanches; " — puis, à gauche encore, la porte de la cuisine ; à " droite, celle du garde-manger et de l'office.

" Ce rez-de-chaussée, sombre et humide, était une " espèce de catacombe où l'on ne descendait qu'à " l'heure des repas.

" La véritable habitation, celle où nous fûmes in- " troduits, était au premier.

" Le premier se composait d'un petit et d'un grand " salon, de la chambre à coucher de madame Ville- " nave et de celle de madame Waldor.

" Nous laisserons le petit salon et les deux cham- " bres à coucher pour ne nous occuper que du grand " salon, qui, après les mansardes, — hâtons-nous de " consigner cela ici afin d'avoir le droit de les vi- " siter, — qui, après les mansardes, était la pièce la " plus curieuse de la maison.

" C'était un carré long ayant à chacun de ses an-
" gles une console supportant un buste. Un de ces
" bustes était celui du maître de la maison.

" Entre les deux bustes, au fond, sur une table de
" marbre faisant face à la cheminée, était la pièce
" d'art et d'archéologie la plus importante du salon:
" c'était l'urne de bronze dans laquelle avait été en-
" fermé le cœur de Bayard.

" Un petit bas-relief courant à sa circonférence
" montrait le chevalier sans peur et sans reproche,
" appuyé à un arbre, et baisant la croix de son épée.

" Puis venaient quatre grands tableaux représen-
" tants trois portraits et un paysage.

" Le paysage, commençons par lui, — à tout sei-
" gneur tout honneur, — le paysage était un Claude
" Lorrain.

" Un des portraits était signé d'Holbein. Il repré-
" sentait Anne Boleyn.

" Les deux autres — j'ignore de qui ils étaient —
" représentaient: l'un, une madame de Montespan ;
" l'autre, une madame de Sévigné ou de Grignan,
" je ne sais plus bien.

" Le long des murailles, couvertes d'un de ces
" papiers qui ne laissent aucune trace dans la mé-
" moire, un ameublement en velours d'Utrecht of-
" frait aux amis de la maison ses grands canapés à
" bras blancs et maigres comme des bras de bossu,
" et aux étrangers, plus cérémonieux, ses chaises et
" ses fauteuils.

" Cet étage avait son roi et sa vice-reine.

" Le roi, c'était M. Villenave; la vice-reine, c'était " madame Waldor.

" Nous disons " vice-reine „, parce que, aussitôt que " M. Villenave entrait dans son salon, il en redeve- " nait le maître, le roi! plus que le roi, le despote!

" M. Villenave avait quelque chose de tyrannique " dans le caractère, et cette tyrannie s'étendait de sa " famille aux étrangers. Comme ces petits princes " d'Italie dont il faut adopter les principes dès qu'on " a franchi les limites de leur maigre territoire, une " fois qu'on avait franchi le seuil de son salon, M. Vil- " lenave ne permettait pas que l'on eût, sur quelque " chose que ce fût, une autre opinion que la sienne. " On devenait une partie de la propriété de cet homme, " qui avait tout vu, tout étudié, qui savait tout enfin. " Cette tyrannie, quoique tempérée par la courtoisie " du maître de la maison, pesait néanmoins d'une " façon gênante sur l'ensemble de la société. Peut- " être, en présence de M. Villenave, la conversation " était-elle " bien menée, „ comme on disait autre- " fois; mais, à coup sûr, elle était moins amusante, " moins libre, moins spirituelle que lorsqu'il n'y était " pas.

" Il y avait la différence qui existe entre la danse " du menuet et le jeu des quatre coins.

" C'était tout le contraire du salon de Nodier: plus " Nodier était chez lui, plus chacun était chez soi.

" Cela me rappelle que je n'ai point reparlé de " Nodier, depuis le jour où je l'ai montré m'ouvrant " les portes du Théâtre Français. — Bon et cher No-

" dier! grand ami de mon cœur! soyez tranquille;
" vous ne perdrez rien pour attendre (1).

" Par bonheur, excépté les jours ou plutôt les soirs
" d'Athénée, M. Villenave apparaissait rarement au
" salon. Tout le reste du temps, il se tenait au second
" étage, n'apparaissait dans la famille que pour dîner;
" puis, quand il avait causé un instant, qu'il avait
" moralisé son fils, qu'il avait grondé sa femme, qu'il
" s'était étendu dans un fauteuil, et fait mettre ses
" papillotes par sa fille, il remontait chez lui.

" Le quart d'heure pendant lequel la dent du peigne
" lui grattait doucement la tête était le quart d'heure
" de béatitude journalière de M. Villenave, le seul
" qu'il se permit, du reste, plongé qu'il était éternel-
" lement dans ses paperasses.

" Mais pourquoi ces papillotes? me demandera-t-on.

" C'est ce que je demandai, moi aussi.

" Madame Waldor prétendait que c'était tout sim-
" plement un prétexte pour se faire gratter la tête.
" M. Villenave, dans une des métamorphoses qui
" avaient précédé sa vie d'homme, avait dû être per-
" roquet.

---

(1) Il *Salon de l'Arsenal* di Charles Nodier era tra i preferiti dai maggiori astri della pleiade romantica, De Musset, Victor Hugo, Lamartine, ecc.; e lo avrebbe frequentato anche Mélanie Waldor, alcune poesie della quale trovarono posto in un *album* della famosa figlia del Nodier, Marie, come ci attesta chi ebbe ancora modo di vederlo, Léon Séché, *Alfred de Musset*, Paris, 1907, I, p. 209.

" Madame Villenave, qui connaissait son mari
" depuis plus longtemps que sa fille, et qui, par con-
" séquent, avait la prétention de le connaître mieux,
" Madame Villenave assurait que c'était par coquet-
" terie.

" En effet, M. Villenave, qui était, alors, un admi-
" rable vieillard, avait dû être un magnifique jeune
" homme. Or, son visage aux traits fortement accen-
" tués trouvait un cadre merveilleux dans ces flots
" de cheveux blancs qui faisaient ressortir la flamme
" de ses grands yeux noirs.

" C'est que, quoique savant, M. Villenave était
" coquet, — qualité et défaut qui vont rarement en-
" semble. — mais coquet de la tête seulement. Quant
" au reste de l'accoutrement, hors la cravate, inva-
" riablement blanche, que l'habit fût bleu ou noir,
" que le pantalon fût large ou étroit, que le bout de
" sa botte fût rond ou carré, cela regardait son tail-
" leur et son bottier, ou plutôt sa fille, qui s'occupait
" de toutes ces choses-là pour lui.

" Pourvu que M. Villenave fût bien coiffé, c'était
" tout ce qu'il lui fallait.

" Nous avons dit que, quand M. Villenave était
" gratté et papilloté par sa fille, il remontait chez
" lui. — Ah dame! c'était ce *chez lui*, cet *at home*
" des Anglais, qui était curieux à voir!

" Voulez-vous nous y suivre, si les petits détails à
" la manière de Balzac vous amusent, si vous croyez
" que la nature a autant de peine à faire l'hysope
" que le cèdre?

" D'ailleurs, au milieu de tout ce fouillis, peut-être " trouverons-nous quelque curieuse anecdote à exhu- " mer à propos d'un charmant pastel de Latour.

" Mais nous n'en sommes pas encore là. Arrivons-y " comme on y arrivait chez M. Villenave, en dernier.

" Nous avons divisé le rez-de-chaussée en salle à " manger, cuisine, office; le premier étage, en petit " salon, grand salon, chambres à coucher; il ne s'agit " plus de tout cela pour le second.

" Non; au second, il y avait cinq chambres, cinq " chambres pleines de livres et de cartons, voilà tout. " Ces cinq chambres pouvaient contenir, tant debout " qu'empilés, à terre et sur les tables, quarante mille " volumes et quatre mille cartons.

" L'antichambre, à elle seule, formait déjà une im- " mense bibliothèque; cette bibliothèque avait deux " ouvertures.

" Celle de droite donnait dans la chambre à cou- " cher de M. Villenave. — Nous reviendrons à cette " chambre.

" Celle de gauche donnait sur une grande pièce " donnant elle-même sur une plus petite.

" Ces deux chambres, comme on le comprend bien, " n'étaient rien autre chose que deux bibliothèques.

" Les quatre murailles en étaient tapissées de livres " soutenus par un soubassement de cartons.

" C'était déjà fort joli, comme on voit; mais ce " n'était pas la chose la plus ingénieuse qu'on y pût " remarquer.

" La chose la plus ingénieuse, c'était une construc-

" tion carrée, qui, comme un énorme pilier, tenait le " milieu de la chambre, et qui formait une seconde " bibliothèque dans la première, ne laissant de libre, " par toute la chambre, qu'un chemin bordé de livres, " à droite et à gauche, dans lequel une seule per- " sonne pouvait agir librement.

" Une seconde personne eût gêné la circulation; " aussi fallait-il être des amis les plus intimes de " M. Villenave pour prétendre à la faveur d'être ad- " mis dan ce *sanctus sanctorum.*

" Ces cartons, formant, comme nous l'avons dit, les " soubassements, contenaient les autographes. — Le " siècle de Louis XIV, seul, occupait cinq cents cartons!

" C'est là qu'était le labeur de cinquante ans em- " ployés, jour par jour, à l'accomplissement d'une " seule idée; préoccupés, heure par heure, d'une seule " passion; passion à la fois douce et ardente, passion " du collectionneur, dans laquelle le collectionneur " met son intelligence, sa joie, son bonheur, sa vie!

" C'est là qu'était une portion des papiers de " Louis XVI, retrouvés dans l'armoire de fer; c'est là " qu'étaient la correspondance de Malesherbes, deux " cents autographes de Rousseau, quatre cents de " Voltaire; puis encore des autographes de tous les " rois de France, depuis Charlemagne jusqu'à nos " jours; c'est là qu'étaient les dessins de Raphaël et " de Jules Romain, de Léonard de Vinci, d'André " del Sarto, de Lebrun, de Lesueur, de Greuze, de " Vanloo, de Watteau, de Boucher, de Vien, de David, " de Girodet, etc.

" Ces deux chambres, M. Villenave ne les eût pas " données pour cent mille écus.

" Restaient la chambre à coucher et le cabinet " noir qui donnait derrière l'alcôve de M. Villenave, " et auquel on arrivait par un corridor dont nous " allons avoir l'occasion de dire deux mots.

" Qui n'a pas vu cette chambre à coucher, dans " laquelle le lit était le meuble le moins apparent " de la pièce, ne saurait se faire une idée de ce que " c'est la chambre à coucher d'un bibliomane.

" C'est dans cette chambre que M. Villenave re- " cevait ses amis.

" Au bout de quatre ou cinq mois d'intimité dans " la maison, j'eus l'honneur d'y être reçu „ (1).

***

Dumas ci ha detto pure nel modo più particolareggiato come egli fece la conoscenza della Waldor. Una sera di tarda estate del 1827 un amico gli propose di andare, in mancanza di meglio, a sentire una

(1) *Mémoires*, cap. CXVI, t. V, pag. 54 e segg. Dumas ricordava male quando (pag. 42) assegnava alla casa dei Villenave il numero 82. Una sua lettera del 7 settembre 1827, diretta alla Waldor, reca nell'autografo (posseduto dal signor Lemaître di Laon) il seguente indirizzo: " Madame, Madame M. Waldor, 84, rue de Vaugirard, Paris „. Cfr. Glinel, *Alexandre Dumas intime: Mélanie Waldor et Belle Krelsamer*, in " Le Livre „, Bibliographie rétrospective, t. VII, 1886, pag. 288 e segg. Del resto il numero 84 si riscontra costantemente nelle lettere della Waldor. Questa minuzia non è senza importanza per noi.

conferenza di papà Villenave all'Athenaeum, ove questi professò dal 1824 al 1831 storia della letteratura francese. Finita la conferenza, Dumas fu invitato con cinque o sei altri a prendere una tazza di thé dai Villenave. E poichè questi se ne ritornavano patriarcalmente a piedi verso casa loro, Dumas ebbe, come ultimo presentato, il posto di onore, vale a dire diede il braccio lungo tutto il tragitto alla signora Waldor. " Quelle étrange chose que ces rencontres " fortuites, et combien il m'eût étonné, celui qui m'eût " dit que cette famille, que je ne connaissais pas deux " heures auparavant, qui m'était complètement étran- " gère, allait, pour deux ou trois ans, presque devenir " la mienne, et que ce chemin qui m'avait paru si " long de la rue du Faubourg-Saint Denis à la rue de " Vaugirard, je le férais, à l'avenir, tous les jours deux " fois! „ (1).

Dumas non era certo ancora quello che fu ben presto, e che siamo oramai abituati a figurarci. Non aveva, intanto, che 25 anni (quindi sei meno della Waldor), essendo nato il 24 luglio 1802, ed era uno spilungone ossuto e sparuto, quale del resto ancora nel 1840 ce lo rappresenta una nota litografia di Alophe. Ed aveva bensì al suo attivo di già il grande figliuolo, avuto fin dal 1824 da una sartina abitante sul pianerottolo della sua cameretta di scapolo in *Place des Italiens*, ma non ancora un solo successo

(1) *Mémoires*, cap. CXV, t. V, pag. 44.

letterario, non, anzi, una sola di quelle opere, alle quali dovette poi la sua celebrità. Era quindi ancora uno sconosciuto; un giovane di belle speranze, senza dubbio, ma in tutta la ironica significazione della frase, e cioè, piena l'anima di fantasie letterarie, di sogni di gloria, di sete di godimenti, ma costretto, per intanto, a provvedere con il magro stipendio di impiegato della Casa del Duca d'Orléans, oltre che al suo formidabile appetito, al figlio che aveva avuto tanta fretta di mettere al mondo, e alla madre, la quale, stufa della lontananza e della provincia, era venuta nel frattempo a stabilirsi con lui a Parigi.

La conoscenza della famiglia Villenave fu, tutto sommato, una vera fortuna per Dumas. Con quel senso della solidarietà, che non è se non della gente umile e dei provinciali, i Villenave, e particolarmente le signore, gli furono di un aiuto provvidenziale nelle sue difficoltà domestiche. E per un altro verso, siccome la celebrità del signor Villenave bastava ad attirare nelle pur modeste sale di via Vaugirard quanto Parigi contava di più eletto nel mondo degli studi, così Dumas dovette a quella gente la sua prima notorietà e le sue prime proficue relazioni. Del resto, Dumas stesso ha reso loro piena giustizia (1). Egli ricordò tra l'altro, che, quando la povera sua madre, proprio tre giorni innanzi la rappresentazione del suo

(1) *Mémoires*, cap. CXVIII, t. V, pag. 82; cap. CXIX, t. V, pag. 92.

primo dramma *Henri III*, fece una pericolosa caduta, che la condusse in fin di vita e poi la lasciò paralitica per il resto dei suoi giorni, primi ad accorrere presso l'inferma e a sostituirsi a lui, occupato nelle ultime prove del dramma dal quale dipendevano le sorti della sua famiglia, furono quei suoi " excellents amis „, che si erano precipitati tutti in casa sua, " depuis Théodore jusqu'à Elisa „ (1). Non basta; quando il successo del dramma gli consentì di pagare i suoi debiti e di mettersi un po' più al largo, Dumas allogò la madre in un rez-de-chaussée, in *Rue Madame*. n. 7, unicamente perchè essa potesse trovarsi " porte à porte „ con la signora Villenave e con la signora Waldor, le quali si erano allora appunto trasferite nella stessa via al n. 11, insieme con la piccola Elisa, " la plus fidèle compagne de ma mère, avec son chat Mysouf „, siccome ricorda Dumas (2). Il quale dedicò poi delle parole tenerissime a questa sua piccola amica immaturamente morta (3). Per sè, Dumas scelse un quartierino elegante in via dell'Università, ove poteva ricevere con più comodo le attrici e le ammiratrici, che il successo repentino gli veniva richiamando attorno.

(1) *Mémoires*, cap. CXIX, t. V, pag. 99.

(2) *Mémoires*, cap. CXXV, t. V, pag. 184, e cap. CXLIV, t. VI, pag. 82; in quest'ultimo luogo Dumas parla della *Rue de l'Ouest*, al n. 5 della quale è pure indirizzata una sua lettera del 16 dicembre 1829 diretta alla Waldor; cfr. Glinel, loc. cit.

(3) *Mémoires*, cap. CXV, t. V, pag. 43, n. 1.

Quanto ai suoi rapporti intimi con la Waldor egli fu nelle Memorie di una discrezione, che contrasta con l'impudente sua loquacità circa altre avventure. Ed anche quando, ventiquattr'anni più tardi, Dumas dichiarò esplicitamente, siccome vedremo, da quale terribile crisi amorosa della sua vita fosse derivato *Antony*, tacque assolutamente il nome della donna. Onde nulla se ne seppe di sicuro fino a questi ultimi tempi. Si deve alla messa all'asta di un album di poesie, dedicato dal Dumas alla Waldor e da lui stesso scritte con la sua più bella calligrafia, e di parecchie lettere del loro carteggio, che Dumas si era rifiutato, come si vedrà, di distruggere e che la famiglia di lui non riuscì ad acquistare prima che fossero passate sotto gli occhi di parecchi, se il fondo fin qui ignorato di quell'amore giovanile di lui venne in piena luce, e potè essere sfruttato negli scritti, pubblicati nel 1902, per il centenario della nascita del grande e vulcanico scrittore. Possiamo quindi trarne, senza indiscrezione, quel tanto che fa per noi. Ma è bene trascrivere il passo delle Memorie, che fissa con una energia incredibile da quale ispirazione sia nato *Antony*.

" Quand je fis *Antony*, j' étais amoureux d'une " femme qui était loin d'être belle, mais dont j'étais " horriblement jaloux: jaloux parce qu'elle se trouvait " dans la position d'Adèle, que elle avait son mari " officier dans l'armée, et que la jalousie la plus féroce " que l'on puisse éprouver est celle qu'inspire un " mari, attendu qu'il n'y a pas de querelle à chercher

" à une femme en puissance de mari, si jaloux que " l'on soit de ce mari.

" Un jour, elle reçut du sien une lettre qui annonçait " son retour. Je faillis devenir fou.

" J'allais trouver un de mes amis employé au mi- " nistère de la guerre: trois fois le congé, prêt à être " envoyé, disparut, déchiré ou brûlé par lui.

" Le mari ne vint pas.

" Ce que je souffris pendant cette période d'attente, " je n'essayerai pas de le dire au bout de vingt-quatre " ans, maintenant que cet amour s'en est allé où s'en " vont les vieilles lunes du poëte Villon. Mais lisez " *Antony*: ce que j'ai souffert, c'est Antony qui vous " le racontera.

" *Antony* n'est point un drame, *Antony* n'est point " une tragédie, *Antony* n'est point une pièce de théâtre. " *Antony* est une scène d'amour, de jalousie, de colère " en cinq actes „ (1).

L'azione ideale del dramma era stata davvero impostata — i documenti venuti in luce da ultimo lo testimoniano in modo irrefragabile — sopra una trama di casi vissuti e di fatti reali: con, per altro, in meno, la soluzione tragica della morte di Adèle d'Hervey per il pugnale di Antony; con, in più, tutte le piccole e le grandi miserie, onde la realtà spietata si diverte a sconciare anche le passioni più sublimi.

La prima lettera di *Alexandre-Antony* a *Mélanie-*

(1) *Mémoires*, cap. CC, t. VIII, pag. 117.

Adèle, del 7 settembre 1827, vale a dire di pochi giorni posteriore al loro primo incontro, è già tutta pervasa da quello spirito satanico (1), che muove i passi ed arma la mano di Antony nel dramma. È una lettera addirittura sconcertante (2). La gelosia contro il marito, sconosciuto e da lungo tempo assente, di una donna, la quale non solamente non ha conceduto nulla ancora all'amante, ma ha respinto perfino ogni idea di potergli essere altro che un'amica, domina siffattamente quel corteggiatore forsennato e prepotente, ch'ei non si perita di parlare già in quella lettera nel modo più esplicito e più sfacciato dei diritti, che il marito, accennante al ritorno, non avrebbe mancato di pretendere sulla persona della moglie; non si perita — brutalità anche più inconcepibile — di far balenare innanzi alla donna affascinata lo spauracchio di una nuova maternità, la quale potrebbe riuscire mortale a lei che aveva già rischiata la vita mettendo al mondo la piccola Elisa. Il sanguinario motivo finale della finzione poetica è già tutto in questo spunto iniziale della realtà vissuta. Dumas fu davvero il nibbio rapace, che piombò su quella, non diciamo colomba, ma gallinella rusticana, un po' sperduta in quel demoniaco ambiente cittadino. Ha torto il Parigot, che del resto piglia il suo

(1) Cfr. Parigot, *Alex. Dumas père*, Paris, 1902, pag. 59 e segg.; Lecomte, *Alex. Dumas, 1802-1870. Sa vie intime. Ses Œuvres*, Paris, 1902, pag. 244.

(2) Glinel, loc. cit.

Dumas un po' troppo sotto gamba, di ridere, dei " foyers brûlants „, ai quali egli dichiarò poi in quattro versi rimasti celebri di aver attinto per Antony e per altri drammi.

E anche quando Mélanie fu presa, è Dumas che, come l'Antony del dramma, domina la situazione con la superiorità di esperienza amorosa, che egli, pur di sei anni più giovane, ha sulla donna. " Oh! oui „, egli le dice in una lettera, " tu as en amour la candeur " et je dirai presque l'ignorance d'un enfant de quinze " ans „. Dumas, del resto, prende tutti gli atteggiamenti del vero eroe romantico, e ne sfodera e sfoggia tutti gli strumenti di seduzione, la tisi non esclusa. " Dumas „, dice un suo biografo recente (1), " en est " à ces transports ardents que doivent éprouver en 1828, " les amants poitrinaires; car il crache le sang, comme " il veut la mode, ce colosse! „. Ma la nota dominante è pur sempre la gelosia pazza verso il povero marito, la quale guizza e spasima nelle lettere e nei versi, che egli scriveva all'amante, e si fissa, oltre che nel passo citato delle Memorie, nella poesia, che Dumas mandò innanzi già nella prima edizione al suo dramma, e vi sta tuttora anche in quella completa del suo Teatro:

" Que de fois tu m'as dit, aux heures du délire,
" Quand mon front tout-à-coup devenait soucieux:
" Sur ta bouche pourquoi cet effrayant sourire?
" Pourquoi ces larmes dans tes yeux?

(1) Lecomte, pag. 235.

" Pourquoi?... C'est que mon cœur, au milieu des délices,
" D'un souvenir jaloux constamment oppressé,
" Froid au bonheur présent, va chercher ses supplices
" Dans l'avenir et le passé „.

. . . . . .

È noto. Nel dramma, quando il colonnello d'Hervey, il marito di Adele, sopraggiunge alfine per vederci un po' chiaro nelle sue faccende coniugali, Antony uccide con un colpo di pugnale Adele, e grida in faccia al marito il famoso: " Elle me résistait: je " l'ai assassinée! „. Così era certo attuata quella, che Dumas stesso aveva definita " l'idée d'Antony „, e cioè questa idea: " Un homme qui, surpris par le " mari de sa maîtresse, la tuerait en disant qu'elle " lui résistait, et qui mourrait sur l'échafaud à la " suite de ce meurtre, sauverait l'honneur de cette " femme, et expierait son crime „ (1). Sì; ma con ciò era data insieme la più esauriente delle sodisfazioni alla più forsennata delle gelosie.

Abbiamo visto come, nella realtà, Dumas si sia appigliato a un espediente molto meno tragico e molto più salutare: sopprimere il foglio di permesso del povero marito. Il carteggio, venuto ora in luce, cresce ancora comicità a questo particolare, che tanto comico ha già in sè. " Il faut le faire nommer major, mon " ange; il n'y a que ce moyen là de nous tirer d'af-

(1) *Mémoires*, cap. CXXXVI, t. VI, pag. 4.

"faire „, scrive Alexandre a Mélanie. La promozione inchiodò, di fatto, l'ufficiale alla sua lontana guarnigione.

Ma — ahimè! — una volta fatto *Antony*, una volta appagata la violenta ispirazione creatrice, sembra che la gelosia e con essa anche l'amore di Dumas siano caduti di colpo, come orifiammi di battaglia al cessare di un gran vento.

Così non la poteva però intendere la povera Mélanie, occupata, essa, nella gestazione di un ben altro Antony, di un frutto cioè di quella burrascosissima relazione, al quale Dumas aveva imposto *a priori* di essere maschio e di portare quel nome per lui fortunato. Non ne fu poi nulla; il piccolo *Antony* di carne ed ossa non pare sia venuto mai al mondo; forse perchè le preoccupazioni di Dumas sui pericoli di una nuova maternità si ebbero a palesare non senza fondamento. Ci indurrebbe a pensarlo lo stato miserando, in cui Dumas trovò l'amica a La Jarrie, nel luglio del 1830, quand'egli vi capitò durante le sue eroicomiche scorribande rivoluzionarie e militaresche per i dipartimenti di Francia (1).

E si aperse così il periodo delle lacrimevoli lamentele. Ma quanto fondate per la sventurata Mélanie! Fino dal maggio del 1830 Dumas aveva ospitato nel suo alloggio di scapolo, in via dell'Università, una

(1) *Mémoires*, cap. CLVIII, t. VII, pag. 104 e segg.; Lecomte, pag. 239 e segg.

giovane attrice in cerca di scrittura, Belle Krelsamer, la quale gli diede, il 7 marzo 1831, una figlia, colei che fu poi la signora Marie Dumas-Petel e doveva acquistarsi essa pure una qualche notorietà letteraria (1). Si vede che Dumas eccelleva, e non solamente in letteratura, per saper condurre più intrighi di fronte. Ma le più grosse non sono state ancora dette sul suo conto. Dumas, narrando con una magnifica faccia tosta nelle sue Memorie gli inizi e le successive fasi di questo suo nuovo amore, designò Belle Krelsamer con il falso nome di Mélanie S... Perchè Mélanie? " Il l'adopta sans doute en souvenir de Madame " Mélanie Waldor: c'est assez bizarre, on en conviendra „, commenta con candida saviezza Charles Glinel. Bizzarro? Qualche lettore difficile troverà forse che è un po' poco. Ma v'è qualcosa di ancora più stupefacente. Alla richiesta della Waldor, che le loro lettere fossero date al fuoco, Dumas ebbe il fegato di rispondere in un ultimo biglietto testualmente così: " Non, je te les rendrai, mais je ne les " brûlerai pas. Si je les brûlerai jamais, ce serait pour " allumer le réchaud de charbon avec lequel je m'as- " phyxierais!... „. Asfissiarsi? " Dieu sait s'il en avait " envie „, commenta con saviezza meno candida il Lecomte.

Bisogna convenire che aveva molta ragione un uomo, che lo conobbe, quando scrisse di Dumas: " Au

(1) Glinel, *Alex. Dumas et son œuvre*, Paris, 1885, pag. 264 e segg.

" regard d'un tempérament tel que le sien, la femme " devenait un être simplement passif, une manière de " poupée ou de serinette à faire un bruit agréable " dans la vie d'un homme occupé..... Dumas aimait " les femmes, il n'amait pas la femme, encore moins " une femme „ (1). Ma forse è più nel vero e nel giusto quest'altra osservazione, più calma, del Parigot: " Dumas n'eut jamais la tendresse, sentiment " d'abnégation aimante et durable. Mais il fut sen- " sible, plus qu'on ne dit à l'ordinaire. Si sa vie est " tissue de grandes passions sans lendemain, si son " tempérament fut plus impérieux que son cœur ne " fut difficile, toutefois il est doux à la femme. Il " l'aime moins qu'il ne croit, alors même qu'il pense " l'aimer passionément; pourtant, il l'aime à sa manière, " avec je ne sais quelle fougueuse bonté, très capable " d'une intime délicatesse, une fois donnés les rudes " assauts à la vertu défaillante „.

E allora potremo anche capire che Mélanie non abbia ad onta di tutto cessato di amarlo. È vero che la sua dignità le dovette imporre di tirarsi in disparte, anche da quella pietosa assistenza alla signora Dumas, che l'aveva determinata a trasferirsi in *Rue Madame*, come si è visto. L'epistolario della Waldor fornisce a questo riguardo un dato significativo e, per i nostri intenti, assai prezioso. Fin dal 1832 le

(1) Blaze de Bury, *Alex. Dumas, sa vie, son temps, son œuvre*, Paris, 1885, pag. 113 e segg.

lettere della Waldor, la quale aveva la lodevole abitudine di apporvi oltre la data anche il suo indirizzo, recano di nuovo quello della rusticana casa paterna, in *Rue de Vaugirard*, n. 84, che Mélanie non lasciò più se non nel 1841. È vero pure che, gelosa, e quanto giustamente gelosa! ella non seppe sfuggire alla più puerile e compassionevole delle rappresaglie di tutte le amanti deluse: gettare in faccia al traditore di non averlo amato mai. Ma quale precipitoso ravvedimento e quale rivelazione profonda di una piaga, che non sa rimedio, in quella poesia di lei, che s'intitola: *Et vous l'avez pu croire!* Di cui la chiusa è questa:

" Et vous l'avez pu croire, et moi j'ai pu le dire
" Ce mot que réniaient et mes yeux et ma voix:
" Ce mot qui sur ma bouche errait comme un blasphème!
" Ah! quand je vous disais: " C'est un autre que j'aime! „
" Cet autre, c'était vous!... mais le vous d'autrefois,
" Pleuré par moi toujours, et souvent par vous-même;
" Le vous tel que le ciel l'avait voulu former,
" Tel qu'il ne le rend plus à ma voix qui l'implore;
" Tel qu'il fallait qu'il fût, puisque j'ai pu l'aimer...
" Et que je l'aime encore!... „

Il critico anonimo della " Revue des deux Mondes „ (A. Fontaney), occupandosi delle poesie della Waldor al tempo stesso che di quelle di un'altra scrittrice francese, cara all'Italia, la Colet, usciva in queste parole: " *Les Poésies du coeur* de M.me Mélanie " Waldor s'efforcent au moins de répondre à leur

" titre. Cette dame ne fait pas un si grand abus que " M.me Louise Colet du luth, de la lyre et du délire. " Elle ne s'essouffle pas autant à appeler la gloire " et à crier son enthousiasme par dessus les toits. Sa " douleur est aussi plus à la portée de notre pitié. " Elle daigne nous dire les raisons qu'elle a d'être " triste et de s'affliger. Madame Mélanie Waldor " n'est pas à pleurer des biens impalpables et sans " substance; ce sont toutes choses positives et bien " définies qu'elle regrette. S'agit-il d'amour? C'est le " jeune homme pâle, mais très réel, dont elle accuse " l'inconstance. Elle l'accuse, bon Dieu! mais si dou- " cement, si faiblement! Elle voudrait tant pardon- " ner „ (1). Evidentemente il critico avrebbe saputo mettere un nome ben noto al " jeune homme pâle „. Bisogna pur dire che la povera Mélanie, come sempre le donne che hanno dato tutto se stesse a un primo ma un po' tardo amore, non sapeva guari infingersi. E quel che non aveva detto in versi lo ricantava in prosa, in quelle sue Pagine della vita intima, pubblicate — è bene ricordarsene — nel 1836, dove un capitolo intitolato " L'Amour „, è tutto intonato su questo ritmo: " Malheur à la femme qui place uni- " quement son bonheur dans l'amour. Mieux vaudrait " pour elle qu'au moment de traverser un précipice, " elle se confiât à une planche pourrie, que de se " confier au cœur d'un homme pour traverser la vie:

(1) " Rev. des Deux Mondes „, t. VIII, 1836, pag. 750 e seg.

" la planche se brisera moins vite sous ses pieds, que " le cœur ne se refroidira sur son cœur „ (1).

Ma sulle ultime miserande stazioni del suo calvario amoroso la luce più piena e più cruda è venuta dalla corrispondenza intima, da poco pubblicata, di Marceline Desbordes-Valmore, di colei, che i contemporanei e i critici viventi di Francia hanno proclamato, con un accordo raro, la poetessa più grande che il paese loro abbia avuto nel secolo passato. Aveva sperimentato ella pure l'abbandono, e aveva nell'abbandono trovata ella pure la fonte prima della sua poesia; ma di quale poesia! La Valmore era, più di qualunque altra anima vivente, in condizione di comprendere quell'altra anima martoriata della Waldor. " Nos deux noms riment comme nos pauvres cœurs „, scriveva, da poetessa a poetessa, Marceline Valmore a Mélanie Waldor; e altrove la chiamava, con infinita compassione: " pauvre femme d'amour et de passion " triste „ (2).

Amica di Dumas, amica della Waldor, la timida Marceline si trovò a volte per causa loro in assai curiosi e penosi impacci, come quando per un disgraziato caso essi si incontrarono, la prima volta forse dopo la rottura, proprio da lei, che ne scriveva il 28 maggio 1833 col cuore ancora tutto sottosopra al

---

(1) *Pages*, ecc., II, pag. 312 e segg.

(2) *Correspondence intime* de Marceline Desbordes-Valmore, publiée par Benjamin Rivière, Paris, 1896, t. I, pagg. 47, 45.

proprio marito lontano. Ma e allora e per parecchi anni ancora quel suo grande cuore, che fu altrettanto misericordioso quanto infelice, non si stancò mai di nominare al glorioso amico la dolorante amica, e di tenere viva in questa la illusione confortatrice di un sopravvivente interessamento da parte del grande infedele (1). E il 21 dicembre 1835 la Valmore scriveva da Lione alla Waldor: " J'ai vu M. Dumas, lui-" même hier, Mélanie. Il descendait de l'Italie, en " santé parfaite. Il nous a donné tout ce jour de repos " passé dans notre modeste grenier. J'étouffe de joie " d'avoir à vous dire qu'il fera votre biographie. Un " vœu de votre cœur malade sera donc rempli! „. E su questa battuta della biografia, che, naturalmente, non venne mai, possiamo fare pausa. Essa mette un'ultima nota, così inaspettata e inconcepibile, in questa straordinaria storia di amore, che ogni aggiunta stonerebbe.

***

L'abbandono sembra abbia intensificato in Mélanie Waldor l'attività letteraria. Non più versi però: il

(1) Quanto poca gratitudine per le donne che lo avevano amato serbasse Dumas si può vedere in una sua lettera del 1834, diretta a un'attrice, della quale si diceva innamoratissimo, e pubblicata dal Glinel, *Notes sur Alex. Dumas d'après des documents nouveaux*, in " Revue Hebdomadaire „, t. VIII, Paris, 1902, pag. 145 e segg.

volume del 1835 rimase senza seguito. Ma, di tutto il resto, un po'.

Molti romanzi, e racconti, genere d'altronde nel quale aveva fatte le sue prime prove; poichè essa aveva esordito nel 1831 con *L'Écuyer Dauberon*. Poi vennero: *La rue aux ours* (1837), *Alphonse et Juliette* (1839), *L'abbaye de Fontenelle* (1839), *La Coupe de corail* (1842), *André le Vendéen* (1843), *Le Château de Ramsberg* (1845), *Charles Mandel* (1846), *Les moulins en deuil* (1849). E trovo che di lei si sono ristampati di recente *Nelly Hariot* (1894), *Le Bateau d'Émerian* (1902). Questa produzione romanzesca le valse di essere ancora ricordata testè, con un mezzo centinaio di altre donne, da Philibert Audebrand, in un suo studio intitolato: " Cent ans de roman fran- " cais, 1800-1900 „ (1).

Ma essa tentò anche il teatro; e di lei furono rappresentate *L'école des jeunes filles* nel 1841, *La tirelire de Jeannette* nel 1859, *La Mère Grippetout* nel 1861, *Le retour du soldat* nel 1864.

A lei si debbono altre pubblicazioni di varia letteratura, tra cui, oltre le *Pages de la vie intime* più volte ricordate, *Le Livre des jeunes filles*, apparso nel 1834, *Les Heures de récréation*, pubblicate nel 1836 e ripubblicate ancora nel 1892, *La Notice sur l'abbé de Moligny*, apparsa nel 1858.

Anche il giornalismo l'attrasse sul declinare della

---

(1) " La Revue „, XXXVI, 1901, pag. 561.

vita; ed ella collaborò alla " Patrie „ e a varie riviste firmando con lo pseudonimo, a dire il vero non troppo peregrino, di " Un bas bleu „.

La letteratura non mancò di sviluppare in lei una delle manie o malattie professionali: la caccia al soffietto (1).

Eccone qui un piccolo saggio, che anche per altri rispetti ci può interessare. È ricavato da una sua lettera del 31 gennaio 1839: " Écrire est quelquefois " un besoin de mon cœur, jamais de mon esprit, je " ne viens point vous prier de m'épargner une juste " critique, j'aurais mauvaise grâce a espérer une telle " faveur, je vous demande seulement un peu d'indul- " gence. *Alphonse et Juliette* ont été mieux accueillis " que je ne l'espérais, mais j'avoue, Monsieur, que " j'attache un grand prix à les voir jugés par vous. " Il est des personnes dont le moindre éloge suffit " pour assurer un succès, et le votre est de ce nombre „.

Il nostro romanzo era dunque non solamente uscito agli ultimi di gennaio del 1839, ma si era di già diffuso ed aveva, forse anche, avuto delle recensioni favorevoli. Non è per altro agevole a uno studioso

---

(1) Ella aveva ottenuto, ad esempio, di essere raccomandata al Lamartine dal Chateaubriand, come risulta da una lettera di questo al primo, del 4 marzo 1835, il cui autografo faceva parte della celebre collezione Bovet; cfr. *Lettres authographes composantes la collection de M. Alfred Bovet*, décrites par Étienne Charavay, ouvrage imprimé sous la direction de Ferdinand Calmettes, Paris, 1887, n. 799, pag. 270.

italiano determinare se tali recensioni ci furono e come realmente furono. La " Revue des Deux Mondes „ non sembrerebbe che si sia occupata questa volta della nostra scrittrice.

Ma se la Waldor non si faceva troppo scrupolo di chiedere per sè, sapeva però spiegare uno zelo forse anche maggiore — il suo epistolario basterebbe a dimostrarcelo — nel chiedere per altrui. " Elle était " bonne, charitable et très affectueuse pour ses nom- " breux amis „, ha detto di lei quella sua amica e collega in poesia, che ci è occorso di ricordare più sopra, a proposito delle sue disavventure matrimoniali.

Un vero fiuto Mélanie Waldor lo dovette possedere nel divinare gli uomini destinati a una clamorosa celebrità. Già lo vedemmo di Dumas. Dopo di allora, però, forse perchè ella aveva avuto assai poco a lodarsi degli uomini di lettere, si volse di preferenza agli uomini d'azione.

La Waldor fu invero tra le prime e più ferventi ammiratrici di Luigi Napoleone, e ne propugnò in prosa e in versi la fortuna (1). Sotto l'impero ebbe anche lei, di riflesso, un periodo di auge, che fece accorrere al suo salone quanto le lettere e la politica contavano di più in vista a Parigi. Ed ella forse ne trasse una sua piccola superbietta; se dobbiamo giudicare dalla firma, che d'allora in poi usò: " Mélanie Waldor

(1) Trovo ricordato questo scritto: Waldor, *Louis Napoléon dans le Midi. Impressions et souvenirs*, Paris, 1852.

" de Villenave „. La Waldor rimase però fedele ai Napoleonidi anche nella mala fortuna; onde, quando morte la colse in Parigi, il 14 ottobre 1871, ella stava componendo ancora un'ode in onore del già Principe imperiale.

Se il destino le avesse concesso, come a papà Villenave, di raggiungere un'età molto tarda, Mélanie Waldor avrebbe potuto vedere ancora una singolare caricatura della meteora imperiale e un altro impressionante naufragio dei suoi sogni di donna entusiasta. In una sua lettera del 5 dicembre 1855 la Waldor si scalmana a raccomandare a un tal conte e per di più generale un giovanissimo allievo della scuola di St. Cyr, bretone come lei, al quale, essa dice: " je m'intéresse depuis son enfance „. Quel giovane si chiamava Georges-Ernest Boulanger... il futuro *brav' Général!*

Non fa meraviglia quindi che essa abbia saputo indovinare anche il nostro Cavour!

E dopo aver tanto parlato di una donna, è, naturalmente, da rispondere ancora a una domanda: come fu? Dumas, vedemmo, la disse " *loin d'être belle* „. Un medaglione di David d'Angers è fatto più per aggravare che non per correggere un simile giudizio. Guai a noi se dovessimo poi stare a certi versi, che Alfred de Musset le scaraventò addosso! (1).

(1) Si trovano solamente nelle più recenti edizioni delle opere del De Musset, cioè nelle *Œuvres complètes*, ed. Biré,

Si intitolavano ironicamente *A une Muse*; e si può ben credere al Mariéton quando asserisce, ch'essi erano " une pièce, dont l'impertinence fit scandale „ (1).

Ma, forse appunto per ciò, quei versi corsero per un pezzo, non editi, non scritti, tra le lingue più maledíche del cenacolo romantico. Lo attesta il tuttora vivente Troubat, l'antico segretario di Sainte-Beuve; il quale si sarebbe compiaciuto anche lui di recitarli " de mémoire „; e una rivale della Waldor, Louise Colet, gli avrebbe fatto eco (2). Al De Musset aveva dato sui nervi di vedere, a una festa presso M^me^ Panckouke, Mélanie ballare forse con foga eccessiva il valzer e, per di più, con un uomo ch'egli si compiaceva di tartassare, Paul Foucher, il cognato di Victor Hugo (3). Di fatti, la poesia comincia così:

" Quand Madame Waldor à Paul Foucher s'accroche etc. „

Paris, 1908–09, tom. IX, p. 203; nelle *Œuvres complémentaires*, ed. Allem, Paris, 1911, p. 31 sg.

(1) Mariéton, *Une histoire d'amour*, éd. définitive, Paris, 1903, p. 51, n. 1, p. 293 sg.

(2) *Une valseuse dans le cénacle romantique, poésie d'A. de Musset*, in " La curiosité littéraire et bibliographique „, 1ère série, Paris, 1880, pagg. 47-48, 73-76; Clouard, *Quelques œuvres inédites ou peu connues d'A. de Musset*, in " Rev. d'hist. littéraire de la France „, 1898, pag. 74. Questi dati mi furono cortesemente forniti dal dotto collega Prof. L. F. Benedetto, dell'Accad. scient. lett. di Milano.

(3) Allem, *Alfred de Musset*, in " La vie anecdotique et pittoresque des Grands Écrivains „, Paris, s. a. (1911), p. 35 sg.

Non ce la sentiamo di andare innanzi. Per farlo bisognerebbe adottarne, come ancora da ultimo il Séché, una versione dimezzata ed attenuata; ma questo non vogliamo per il riguardo che merita un poeta come il De Musset, anche quando scrive delle birbonate come questa.

È per altro indicibile il pregiudizio, che cotesta caricatura del De Musset ha recato alla Waldor nella considerazione dei Francesi. Coloro che, nello scrivere o del Dumas o del De Musset, ebbero occasione di accennare a lei, non le hanno risparmiata nessuna delle canzonature, con cui si può ferire una donna, la quale, senza avere in sè neppure una scintilla del genio o di una Sand o di una Desbordes-Valmore, siasi impacciata a fare o del romanzo o della lirica. A corto di altri epiteti, il Lecomte non è arrivato, nel libro più volte citato, a darle perfino in tono di sarcasmo della *femme dyspeptique*? Decisamente, la povera Waldor ebbe ed ha tuttora in Francia, come colà si dice, *une mauvaise presse.*

Dal capitolo, che segue, risulterà quanto meno che noi Italiani la dobbiamo tenere in ben altra considerazione.

Capitolo Terzo

Mélanie Waldor e Camillo di Cavour

Un primo còmpito qui ci si impone: minuto e un tantino pedantesco, ma proprio indispensabile per determinare quali relazioni veramente furono tra Mélanie Waldor e Camillo di Cavour.

Noi dobbiamo, cioè, rifare di sana pianta la storia esterna di una lettera del Conte di Cavour, nota non soltanto, ma addirittura celebre. Lettera celebre, perchè fin dal primo momento che, traendola dai giornali di Francia, il Chiala ce ne fece conoscere la miglior parte, essa fermò con il suo splendore abbagliante anche i lettori più distratti e più frettolosi della sua raccolta. Ma, per quanto citata e ricitata, di prima e di seconda mano, e quindi familiare nella sua incalzante e commossa eloquenza all'orecchio dei più, è necessario che qui io la trascriva per intero,

e il lettore, che già la conosca, la rilegga, e chi non la conosce la legga — e me ne sarà poi grato! — con ogni attenzione.

Scrivendo da Parigi a una Signora francese, che in Parigi risiedeva e vi avrebbe voluto trattenere ad ogni patto il Conte, questi le diceva:

" Non, Madame, je ne puis quitter ma famille ni " mon pays. Des devoirs sacrés s'y opposent et me " retiennent auprès d'un père et d'une mère qui ne " m'ont jamais donné le moindre sujet de plainte. " Non, Madame, je ne plongerai pas un poignard " dans le sein de mes parents; je ne serai jamais un " ingrat envers eux, je ne les quitterai que lorsque " le tombeau nous séparera. Et pourquoi, Madame, " abandonner mon pays? Pour venir en France cher- " cher une réputation dans les lettres? Pour courir " après un peu de renommée, un peu de gloire, sans " jamais pouvoir atteindre au but que se proposerait " mon ambition? Quel bien pourrais-je faire à l'hu- " manité hors de mon pays? Quelle influence pour- " rais-je exercer en faveur de mes frères malheureux, " étrangers et proscrits, dans un pays où l'égoisme " occupe toutes les principales positions sociales? Que " font à Paris toute cette masse d'étrangers que leurs " malheurs ou leur volonté ont jeté loin de leur terre " natale? Qui, parmi eux, s'est rendu vraiment utile " à ses semblables; qui d'eux est parvenu à se créer " une grande existence, à conquérir une influence sur " la société? Aucun. Ceux-là même qui auraient été

« Non, Madame, je ne puis quitter ma famille ni mon pays. Des devoirs sacrés s'y opposent. Ils me retiennent auprès d'une père et d'une mère qui n'ont jamais donné le moindre sujet de plainte. Non, Madame, je ne plongerai pas un poignard dans le sein de mes parents ; je ne serais jamais un ingrat envers eux, je ne les quitterai que lorsque le tombeau nous séparera. Et pourquoi, Madame, abandonner mon pays ? Pour venir en France chercher une réputation dans les lettres ? Pour cueillir après un peu de renommée, un peu de gloire, sans jamais pouvoir atteindre au but qui se proposerait mon ambition ? Quel bien pourrais-je faire à l'humanité hors de mon pays ? Quelle influence pourrais-je exercer en faveur de mes frères malheureux, étrangers et proscrits, dans un pays où l'égoïsme occupe toutes les principales positions sociales ? Que font à Paris toutes ces masses d'étrangers, que leurs malheurs ou leur volonté ont jetés loin de leur terre natale ?

sui, parmi eux, s'est rendu vraiment utile à ses semblables; qui d'eux est parvenu à se créer une grande existence, à conquérir une influence sur la société? Aucun. Ceux là même qui auraient été grands sur le sol qui les vit naître, végètent obscurs au milieu du tourbillon de la vie Parisienne.—.-

Les troubles politiques qui ont désolés l'Italie, ont forcé les plus nobles enfants à fuir loin d'elle: ce que mon pays contenait de plus distingué en tout genre, s'est expatrié; la plupart de ces nobles exilés sont venus à Paris. Mais leur génie, qui avait pris un brillant essor sous le ciel de leur patrie, s'est amorti à l'étranger. Pas un seul n'a réalisé les brillantes espérances qu'ils avaient fait concevoir. Tous ceux que j'ai connus personnellement m'ont attristé jusqu'au fond du cœur par le spectacle de grandes facultés demeurées stériles et impuissantes

Un Italien seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position, c'est le criminaliste Rossi. Mais quel place; quelle position! l'homme le plus spirituel de l'Italie, le genie le plus flexible de l'époque, l'esprit le plus pratique de l'univers peut être; est parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne et un fauteuil à l'academie. Dernier but auquel son ambition puisse prétendre en France. cet homme qui a abjuré sa patrie, qui ne sera jamais plus rien pour nous; aurait pu dans un avenir plus ou moins eloigné jouer un rôle immense. dans les destinées de son pays, et aurait pu aspirer a guider ses compatriotes dans les voies nouvelles que la civilisation passe tous les jours, au lieu d'avoir a régenter des écoliers indociles. Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie parcequ'elle est malheureuse

qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur a celui qui abandonne avec mepris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui. Quant a moi j'y suis decidé, jamais je ne separerai mon sort de celui des Piemontais. Heureuse ou malheureuse ma patrie aura toute ma vie; je ne lui serai jamais infidele, quand même je serais sur de trouver ailleurs de brillantes destinées.

Mais laissant de côté la question du devoir oubliant mes qualités de citoyen et de fils; voyons ce que gagnerait mon avenir a quitter l'Italie pour la France. Que viendrais-je y faire dans cette France; comment y trouverais je une reputation et de la gloire! Le seul moyen que j'aurais, serait la litterature. Or, Madame, je vous l'avoue franchement je ne me sens aucun genie litteraire, ma tête est raisonneuse et peu inventive. Je chercherai en vain a developper en

moi les talents de l'amateur. Je n'en possède aucune
germe. De ma vie je n'ai pas pu trouver à inventer la
moindre fable, le plus petit conte à amuser un enfant.
Quelques efforts que j'ai faits, je ne serais jamais qu'un
littérateur médiocre; un homme de lettre du troisième
ordre. Or, madame, c'est bien assez pour quelqu'un qui
ne vise toute gloire. En fait d'art, je ne connais
qu'une position tenable, le premier rang.
Mais si la littérature ne pouvait être mon
refuge, n'aurais-je pas pour moi tout le vaste
domaine de la science? Il est vrai. Je pourrais
devenir un savant; un mathématicien profond,
un grand physicien, voire même un chimiste
distingué. Je pourrais me faire un nom dans
les académies de l'Europe, et me créer une réputa-
tion parmi le public des savants. C'est une
manière d'obtenir de la gloire tout comme une autre

seulement elle a peu d'attrait pour l'étudiant au teint rose et au sourire d'enfant. J'oublierai les sciences morales, champ vaste où l'on trouve bien des sillons à tracer. J'aime les sciences morales, je les aime avec passion; mais croyez vous qu'on ne puisse les cultiver qu'à Paris? Je ne le pense pas, tout au contraire, il me semble que cette société factice, est un entourage peu convenable pour celui qui veut étudier les lois de l'humanité. Les grands philosophes, les grands moralistes, les économistes célèbres n'ont pas vécu dans les grandes capitales; ils ont travaillé dans le silence de leurs obscures retraites c'est de là qu'ils ont fait jaillir sur le monde les jets de leurs génies. Voyez ces hommes qui l'annoncaient comme des génies précoces, qui étonnaient le monde parisien par la

promptitude du développement de leur esprit! que sont ils devenus! comment ont ils réalisés les brillantes espérances de leur début sur le terrain de la science. qu'est devenu le philosophe Cousin, qui devait faire oublier Kant et les Ecossais! de quel pas la science est elle redevable aux Lerminier etc. a ses confrères du monde parisien! d'aucun jusqu'à présent tous ces embryons de génie, n'ont pu former un grand homme à la manière des Allemands, ou des anciens penseurs Français. Un seul à mon avis eut été vraiment grand dans la science; si la politique ne l'eut entrainé loin du champ de l'étude. C'est Guizot, le grand penseur de l'époque. Mais lui aussi est perdu pour la science; il l'a abandonnée entre les mains mesquines de ses élèves et la science n'a ~~plus aucun~~.

Je reçois à l'instant votre lettre de ce matin. Je me hâte de vous répondre ce soir je ne serai pas à Paris, mais si vous voulez bien me donner quelques instants jeudi ou samedi, je serai heureux de pouvoir vous assurer une dernière fois de mes sentiments d'estime, d'affection et de sincère et franche amitié

[illegible]

" grands sur le sol qui les vit naître, végètent obscurs
" au milieu du tourbillon de la vie Parisienne.

" Les troubles politiques qui ont désolé l'Italie, ont
" forcé ses plus nobles enfants à fuir loin d'elle. Ce
" que mon pays contenait de plus distingué en tout
" genre, s'est expatrié; la plupart de ces nobles exilés
" sont venus à Paris. Mais le génie, qui avait pris
" un brillant essort sous le ciel de leur patrie, s'est
" énervé à l'étranger. Pas un seul n'a réalisé les bril-
" lantes espérances qu'ils avaient fait concevoir. Tous
" ceux que j'ai connus personnellement, m'ont attristé
" jusqu'au fond du cœur par le spectacle de grandes
" facultés demeurées stériles et impuissantes.

" Un italien seul s'est fait un nom à Paris; y a
" gagné une position, c'est le criminaliste Rossi. Mais
" quelle place! quelle position! L'homme le plus spi-
" rituel de l'Italie, le génie le plus flexible de l'époque,
" l'esprit le plus pratique de l'univers, peut-être, est
" parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne et un
" fauteuil à l'Académie. Dernier but auquel son am-
" bition puisse prétendre en France. Cet homme, qui
" a abjuré sa patrie, qui ne sera jamais plus rien
" pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins
" éloigné jouer un rôle immense dans les destinées de
" son pays, et aurait pu aspirer à guider ses compa-
" triotes dans les voies nouvelles que la civilisation
" fraye tous les jours, au lieu d'avoir à régenter des
" écoliers indociles. Non, non, ce n'est pas en fuyant
" sa patrie parce qu'elle est malheureuse qu'on peut
" atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui aban-

" donne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui " renie ses frères comme indignes de lui! Quant à moi, " j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort " de celui des Piémontais. Heureuse ou malheureuse " ma patrie aura toute ma vie; je ne lui serai jamais " infidèle, quand même je serais sûr de trouver ail- " leurs de brillantes destinées.

" Mais laissant de côté la question du devoir, ou- " bliant mes qualités de citoyen et de fils, voyons " ce que gagnerait mon avenir à quitter l'Italie pour " la France. Que viendrais-je y faire dans cette " France; comment y trouverais je une réputation " et de la gloire! Le seul moyen à ma portée serait " la littérature. Or, Madame, je vous l'avoue fran- " chement, je ne me sens aucun génie littéraire; ma " tête est raisonneuse et peu inventive. Je chercherais " en vain à développer en moi les talents de l'ima- " gination. Je n'en possède aucun germe. De ma vie " je n'ai pu parvenir à inventer la moindre fable, " le plus petit conte à amuser un enfant. Quelques " efforts que je fisse, je ne serais jamais qu'un lit- " térateur médiocre, un homme de lettres du troi- " sième ordre. Or, Madame, c'est là une perspective " qui ne me tente guère. En fait d'art, je ne conçois " qu'une position tenable, le premier rang.

" Mais si la littérature ne pouvait être mon refuge, " n'aurais je pas pour moi tout le vaste domaine de " la science? Il est vrai. Je pourrais devenir un savant, " un mathématicien profond, un grand physicien, " voire même un chimiste distingué. Je pourrais me

" faire un nom dans les académies de l'Europe, et me
" créer une réputation parmi le public des savants.
" C'est une manière d'obtenir de la gloire tout
" comme une autre; seulement elle a peu d'attrait
" pour l'Italien au teint rose et au sourire d'enfant.
" J'oubliais les sciences morales, champ vaste où
" l'on trouve bien des sillons à tracer. J'aime les
" sciences morales, je les aime avec passion; mais
" croyez vous qu'on ne puisse les cultiver qu'à Paris?
" Je ne le pense pas, tout au contraire, il me semble
" que cette société factice est un entourage peu
" convenable pour celui qui veut étudier les lois de
" l'humanité. Les grands philosophes, les grands mo-
" ralistes, les économistes célèbres n'ont pas vécu dans
" les grandes capitales; ils ont travaillé dans le silence
" de leurs obscures retraites; c'est de là qu'ils ont fait
" jaillir sur le monde les jets de leurs génies. Voyez
" ces hommes qui s'annonçaient comme des génies pré-
" coces qui étonnaient le monde Parisien par la prom-
" ptitude du développement de leur esprit; que sont ils
" devenus! Comment ont ils réalisés les brillantes
" espérances de leur début sur le terrain de la science?
" Qu'est devenu le philosophe Cousin, qui devait faire
" oublier Kant et les Ecossais? De quel pas la science
" est-elle redevable aux Lerminier et à ses confrères
" du monde Parisien? D'aucun. Jusqu'à présent tous
" ces embryons de génie n'ont pu former un grand
" homme à la manière des Allemands ou des anciens
" penseurs Français. Un seul, à mon avis, eût été
" vraiment grand dans la science; si la politique ne

" l'eût entrainé loin du champ de l'étude. C'est Guizot, " le grand penseur de l'époque. Mais lui aussi est " perdu pour la science; il l'a abandonnée entre les " mains inexpertes de ses élèves et la science n'a " plus avancé.

" Je reçois à l'instant votre lettre de ce matin. Je " me hâte de vous répondre. Ce soir je ne serai pas " à Paris; mais si vous voulez bien me donner quelques " instants jeudi ou samedi, je serai heureux de pou- " voir vous assurer une dernière fois de mes senti- " ments d'estime, d'affection et de sincère et franche " amitié „ (1).

A questa lettera il Chiala aveva posto, nelle due edizioni che ne fece nel 1883 e nel 1884, l'indirizzo e la data seguenti:

" *Alla Contessa* Anastasia de Circourt „
" Parigi „
" (Paris, mai 1835) „.

E da allora in poi la lettera è andata per le bocche e per i libri, come la famosa lettera del 1835 alla

(1) Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. I, 1ª ed., Torino, 1883, pag. 13; 2ª ed., Torino, 1884, pag. 285. Il testo da noi riportato è completato ed emendato di su l'autografo, seguendo il criterio di correggere quegli errori evidenti di ortografia, che Cavour avrebbe tolti certamente se avesse usato di rileggere le sue lettere.

Contessa di Circourt (1). Ma che la attribuzione fosse errata, aveva fin dal 1886 veduto lo stesso Chiala; il quale se ne ricredette, è vero, ma lo fece in una noticina così recondita del quinto volume della sua raccolta, che i più non se ne sono accorti..... a cominciare da chi gli allestì, allora, l'indice dell'opera e da chi gli ha curato, ora, una nuova edizione del primo volume (2). Il Chiala disse: " Dobbiamo qui avver- " tire che la Lettera in data di Parigi maggio 1835, " che noi riproducemmo dai giornali francesi, è er- " roneamente segnata come diretta alla contessa de " Circourt. Abbiamo motivo di credere che Cavour " scrisse quella Lettera alla Signora Mélanie Ville- " neuve de Waldor (3)... Aggiungeremo che la detta " Lettera, della quale ebbimo di recente l'autografo " sott'occhio, non fu pubblicata integralmente. Man- " cano, cioè, in principio, quattro paginette, e dieci " righe di poscritto „ (4).

Ho potuto determinare quale fu il periodico francese, che primo pubblicò, secondo ogni probabilità, questa lettera, insieme con altra del Conte di Cavour del 1849, della quale si dirà più innanzi (5). Non solo,

(1) Cfr., p. es., ancor da ultimo un maestro, D'Ancona, *Ricordi storici del Ris. italiano*, Firenze, s. a. (1914), pag. 434.

(2) Chiala, I, 3ª ed. rived. a cura del Dr. M. Rossi, Torino, 1913, p. 285 sgg.

(3) Di qui le due inesattezze nello scrivere il nome della Waldor, che io pure commisi altrove: I, 240; II, 190, 420.

(4) Chiala, V, p. xcvii, n. 2.

(5) " Revue des Documents historiques, suite de pièces cu-

ma ho potuto vedere anch' io, da ultimo, il prezioso autografo (1).

Esso si compone, oggigiorno, di due fogli doppi di piccolo formato, e quindi di otto paginette fitte. Delle quattro pagine iniziali, di cui parla il Chiala e che avrebbero dovuto formare un altro foglio doppio, nessuna traccia è rimasta. La prima delle otto facciate, che compongono oggidì il testo originale di questa lettera, comincia precisamente con le parole: " Non, Madame, je ne puis quitter ma famille „, ecc. L'ultima delle dette otto facciate comprende sette linee leggibili, le quali finiscono appunto con le parole: " ... de sincère et franche amitié „ e dieci linee accuratamente cancellate, che sono poi quelle designate dal Chiala come poscritto. Ma poscritto esse non erano, poichè formavano parte integrante della lettera. Infatti la firma *C. de C.*, la quale troviamo nell'autografo intercalata fra le sette righe rispettate e le dieci cancellate, e che il Chiala prese per la sottoscrizione del Conte e quindi quale linea di separazione fra il testo della lettera e il supposto poscritto,

---

rieuses et inédites publiées avec des notes et des commentaires par Étienne Charavay „, I, Paris, 1873-74, pagg. 91-96.

(1) Esso fa parte della ricchissima collezione di autografi, messa insieme dal Cav. Luigi Azzolini, ed esistente in Roma presso i suoi eredi. Debbo all'amicizia del fratello di lui, Commendatore Giuseppe Azzolini, ben noto ai cultori degli studi di diritto ecclesiastico, di aver potuto giovarmi dell'autografo prezioso e riprodurlo. Vedi pp. 64–65.

non è, prima di tutto, di mano di Cavour, sibbene di una tremolante ignota mano senile, ed è per di più scritta con lo stesso inchiostro, alquanto più chiaro di quello adoperato da Cavour, con cui furono tracciate le malaugurate cancellature. Nulla si riscontra pertanto nell'autografo nè dell'indirizzo, nè della data, nè della firma. Onde nessun elemento esteriore se ne potrebbe ricavare, allo stato attuale, per determinare nè l'uno nè l'altro di quei primi dati. L'ultimo, il più essenziale, che si tratti cioè di una lettera di Cavour, è incontrastabilmente dimostrato dal carattere della scrittura.

Il primo editore della lettera sarebbe stato il notissimo raccoglitore e commerciante parigino di autografi Charavay. Pubblicandola già nel 1873, insieme con un' altra lettera del Conte, della quale parleremo a suo luogo, egli avvertiva: " Les deux " lettres qui suivent ont été écrites à une romancière „. Chi fosse la romanziera si sarebbe potuto già allora argomentare dal fatto, che lo stesso Charavay dichiarava parecchi degli autografi, da lui pubblicati ed annotati, essergli venuti dalla vendita Villenave, che era, come si è veduto, il nome della famiglia paterna della Waldor. E l'originale della nostra lettera figurava in quel tempo ancora di proprietà dello stesso editore (1).

Ora sono da considerare qui varie cose. Questa

(1) Cfr. " Revue „, più sopra citata, pag. 194.

prima edizione della lettera, quest'edizione di Francia, comincia anch' essa con le prime parole dell' autografo, quale è oggidì: " Non, Madame, je ne puis " quitter, etc. „ e finisce con le ultime parole leggibili dell' ottava facciata " ..... de sincère et franche " amitié „. Non solo, ma l' editore assegnava alla lettera la data del 1834, la quale è — come tosto dimostrerò in modo esauriente — una data affatto cervellotica. Di più ancora: egli poneva nella sua edizione, in calce alle ultime parole, la firma *C. de C.* Da tutto questo è non solo permesso, ma quasi necessario di conchiudere che l'autografo fu venduto al Charavay già stroncato e sconciato come è oggidì. Ond'egli poteva bensì, data la conoscenza che aveva delle persone che glielo avevano venduto e dato che la Waldor era morta soltanto da un paio d'anni, indicare con certezza a chi la lettera era stata diretta; ma, non trovando poi nell' autografo indicazione di data, dovette porne una puramente congetturale, tanto più che la cosa gli doveva, dal suo punto di vista tutto quanto commerciale, premere assai poco; mentre, da un' altra parte, trovando invece nell'autografo stesso di già la supposta firma, egli non fece che riprodurla esattamente, e proprio a quel luogo, in cui ve la trovava.

Veniamo ora al Chiala. Che egli abbia data da prima la lettera come diretta alla Contessa di Circourt, si deve evidentemente a una semplice sua congettura, perchè egli non seppe immaginare lì per lì a quale altra gentildonna della Parigi di allora po-

tesse il Conte averla diretta. Ma, se così è, la mancanza delle famose quattro paginette iniziali non potrebbe essere, ancora essa, una semplice congettura del Chiala, fuorviato dal non riscontrare nell'autografo una qualunque intestazione? Non sarebbe certamente questa una congettura di molto più ardita che la prima.

Ma varie altre cose sono pure da considerare a questo luogo. Prima di tutto il vezzo del Conte di non datare le proprie lettere, che formava già la disperazione dei familiari di lui al riceverle e ora degli studiosi della sua vita nel pubblicarle. Poi la molta verosimiglianza che, scrivendo il Conte a persona residente nella medesima città e fissando convegni per giorni immediatamente successivi, che indicava con il loro semplice nome: " jeudi, ou samedi „, non abbia punto datata la lettera. E infine quel suo abituale incominciare le lettere nel modo più spiccio, di cui avremo più sotto, in altra sua lettera del 1839 diretta alla Waldor, un esempio calzantissimo; poichè colà manca perfino il vocativo " Madame „, che qui invece segue alla prima parola. Ciò posto, non è lecito pensare, fino a prova contraria, che la lettera originale cominciasse appunto dove e come comincia ora l'autografo?

Ma, e la data del Chiala: " mai, 1835 „? L'anno — lo dimostreremo fra poco in modo irrefutabile — è anche qui errato, come già nella congettura del Charavay. Il mese solo è giusto. E questa circostanza ha certo un grande peso.

Ora, in vista appunto di essa, e dato inoltre che l'anno della lettera è — come si vedrà tosto — il 1838, rispetto al quale lo scambio dell'ultima cifra con quella segnata dal Chiala è assai comprensibile, vuoi per mala lettura di uno scritto, vuoi per malsicura interpretazione di un qualche timbro postale, sbiadito o monco ed ora scomparso, vuoi ancora per errore di qualche stampa anteriore, io non oserei pensare qui ad una terza congettura, che sarebbe questa volta davvero troppo ardita; e penso invece a una fonte, alla quale il Chiala avrebbe attinto, ma che io non sono riuscito a rintracciare. Un rilievo di un'importanza decisiva per questo rispetto ho potuto fare esaminando l'autografo. In calce dell'ultima facciata, dopo le dieci linee cancellate, non esiste segno alcuno di firma. Anzi il testo dell'ultima riga accennerebbe a una continuità di discorso, il quale evidentemente si sarebbe dovuto svolgere in una o più facciate successive. Non è quindi molto verosimile che, in luogo di quelle ipotetiche quattro paginette iniziali, siano state divelte dalla lettera originale altre pagine, facenti parte di un terzo foglio doppio di chiusura della medesima? E non è probabile, allora, che appunto in quel foglio stesse, non già una data scritta dal Conte, che non usava segnarla in calce delle proprie lettere, sibbene metterla, quando pure ce la metteva, in testa; ma un timbro che non venne, da chi ebbe la ventura di esaminare quel foglio, decifrato esattamente se non in parte? Ma qui corriamo rischio di balzare, dal già mal fermo e mal fido terreno, addirittura in alto mare.

Fermiamoci e ricapitoliamo.

Destinataria della lettera non fu adunque la Contessa di Circourt; la quale, sia detto di passata, non scrisse mai romanzi. E non sarebbe oramai da aggiungere altro, se questo punto non fosse per noi così essenziale da doverlo schiarire nella maniera più esauriente. Ed ecco intervenire qui, a rincalzo delle ragioni già addotte, la testimonianza gravissima di Costantino Nigra. Intimo della Contessa di Circourt, alla quale era stato presentato e raccomandato appunto dal suo grande maestro, il Conte di Cavour, egli ebbe in legato dalla signora, morta nel 1863, le lettere che ella aveva ricevuto dal Conte durante tutta la sua vita, vale a dire quella piccola raccolta, che la insigne donna soleva chiamare " son trésor „. Orbene, quando il Nigra pubblicò la preziosa raccolta, e fu nel 1894, egli ebbe a dichiarare nel modo più esplicito che la nostra lettera non era stata diretta alla Contessa (1). Del resto che la lettera non soltanto non sia stata in realtà, ma non potesse neppure per ipotesi essere diretta alla Contessa, avrebbe avuto modo di vedere chiunque si fosse data la pena di scorrere la raccolta, edita dal Nigra. Le lettere di Cavour alla Circourt si chiudono sempre con un formulario così cerimonioso, che dal " plus respectueux dévoûment „ delle prime non potè salire in venticinque anni di una ininterrotta ed inalterata amicizia

(1) Nigra, *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt. — Lettres inédites*, Torino, 1894, pag. 8, n. 1.

oltre ai " sentiments dévoués „, alla " sincère amitié „ delle ultime. Sentite di che tono fosse una delle chiuse forse più calorose. Cavour aveva annunziato l'invio alla Contessa di una penna di nuova invenzione, e diceva: " Si en effet cette plume a le mérite " qu'on lui attribue, veuillez penser de loin en loin, " lorsque vous vous en servirez, qu'elle est destinée " à durer moins longtemps que les sentiments de " respect, de devoûment, et, j'ose dire, d'amitié de " celui que vous prie d'en agréer l'hommage „. Quanta distanza e quanta differenza dal fare un pochino *cavalier* della nostra lettera: ad esempio, dalla brusca e spiccia dichiarazione " d'estime, d'affection et de sincère et franche amitié „! Il Nigra, che era in grado di saperlo, ha definito i sentimenti di Cavour per la Contessa di Circourt in questa maniera: "Le Comte " de Cavour eut pour elle une affection mêlée de " respect et de reconnaissance, qui ne cessa qu'avec " sa vie „. Onde s' intende benissimo che del loro carteggio nessuno ha sentito mai — come invece nel caso nostro — il bisogno di sopprimere neppure una riga! Del resto, il tenore delle linee cancellate, che più innanzi riferiremo, è tale da troncare ogni possibilità di dubbio a questo riguardo.

Destinataria della lettera fu invece Mélanie Waldor. La debole riserva del Chiala, formulata in quel suo alquanto sibillino: " abbiamo motivo di credere „, va attribuita — tale almeno è la mia convinzione — non già ad alcun dubbio che in lui fosse rimasto al riguardo dopo veduto l'autografo, ma a un puro scru-

polo di quel prudentissimo e riguardosissimo uomo, per via di quelle pagine o righe, che erano state nella lettera soppresse. Qualunque dubbio, ad ogni modo, cade di contro a quanto asserì il primo acquisitore della lettera, il Charavay; e, meglio ancora, di contro al fatto, che, ripubblicando qualche anno dopo, siccome si vedrà, l'altra lettera, che egli aveva primamente abbinata a questa, la disse senza più diretta alla signora Mélanie Waldor.

Ma v'è nel contenuto stesso della lettera un dato, in questo senso, di un valore per me decisivo. È in questa lettera, di fatti, che s'incontra quella frase, la quale fece di già tanta impressione su di me e su di altri, la frase, con cui la lusingatrice gentildonna francese era forse usa d'indicare scherzevolmente e carezzevolmente il giovine Cavour:

" L'Italien au teint rose et au sourire d'enfant „.

E il Conte, è chiaro, la ripeteva quella frase e se stesso quindi indicava, pure scherzando, in quella maniera così caratteristica e pittoresca, riprendendo uno spunto della lettera della signora, a cui egli rispondeva, o adottando senza più, come è pure molto verosimile, un motivo ricorrente nella conversazione di lei, del quale egli si dovette sentire e divertito e un poco anche intenerito. Ebbene, in una lettera posteriore del Conte di Cavour e diretta certissimamente alla Waldor, che più sotto riporteremo, s'incontra questa frase:

" Vrai, avec ma figure jeune et mon sourire en-
" fantin „, ecc.

Ora non è assolutamente presumibile che una espressione così singolare, così tutta propria dell'intimo gergo affettuoso di due persone sole, potesse venire poi usata con altri.

Ma qui non si ferma la lunga serie delle nostre emendazioni. Così la data del Charavay, come quella del Chiala (questa almeno per rispetto all'anno) sono errate. E l'uno e l'altro se ne sarebbero potuti accorgere, quando semplicemente avessero considerato che, dicendo in essa Cavour, a proposito di Pellegrino Rossi, ch'egli era " parvenu à avoir une chaire à la " Sorbonne et un fauteil à l'Académie „, la lettera non poteva assolutamente essere anteriore al 17 dicembre 1836, poichè solamente in tale giorno il Rossi fu nominato membro della *Académie des sciences morales* (1). Il rilievo non consente, ognuno lo vede, repliche o riserve. Ma, allora, di che anno è la lettera? Non certo dell'anno seguente; poichè nell'anno 1837 Cavour non fu a Parigi nel maggio, ma solo nella tarda estate e poi di nuovo nel dicembre. C'è fortunatamente nella lettera medesima, e proprio in quello stesso passo che riguarda il Rossi, di che fissarci nella persuasione che l'anno fu il 1838, e il mese proprio il maggio, come aveva scritto di già il Chiala. A proposito sempre del Rossi, il Conte diceva alla Waldor: " Cet homme, qui a abjuré sa patrie, qui

(1) Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione romana*, I, Roma, 1898, pag. 87.

" ne sera jamais plus rien pour nous „, ecc. L'amarissima frase ha tutta l'aria di riferirsi a qualche avvenimento ben più grave, più significativo, e, soprattutto, più recente e quindi scottante, che non la cattedra universitaria o il seggio accademico ottenuti. Ebbene è appunto del maggio 1838 la legge, che concesse al Rossi la grande naturalizzazione francese e consentì poi a Luigi Filippo di farlo, l'anno seguente, pari di Francia.

Non basta. Proprio nel maggio di quell'anno e più precisamente il giorno 26, il Conte lasciò Parigi, ove si era recato ed era ininterrottamente rimasto fin dai primi del 1838. Ora chiedendo il Conte alla Waldor un'udienza di commiato per *jeudi ou samedi*, e visto che il giorno della partenza fu un sabato, noi potremmo forse fermarci allo stesso giorno di sabato, 26 maggio, o a giovedì, 24; e saremmo di conseguenza indotti a ritenere che la lettera fu scritta tra il 20 ed il 23 maggio 1838. È, naturalmente, una semplice congettura; la quale si potrebbe forse spingere ancora oltre, e cioè fino a fissarsi senz'altro sopra la data del 23; poi che proprio in quel giorno le lettere reali di naturalizzazione, già approvate il 5 maggio dalla Camera dei Pari, furono presentate alla Camera dei Deputati (1).

Non dovremmo maravigliarci, per altro, se venisse poi a risultare da nuovi dati, che Cavour scrisse la

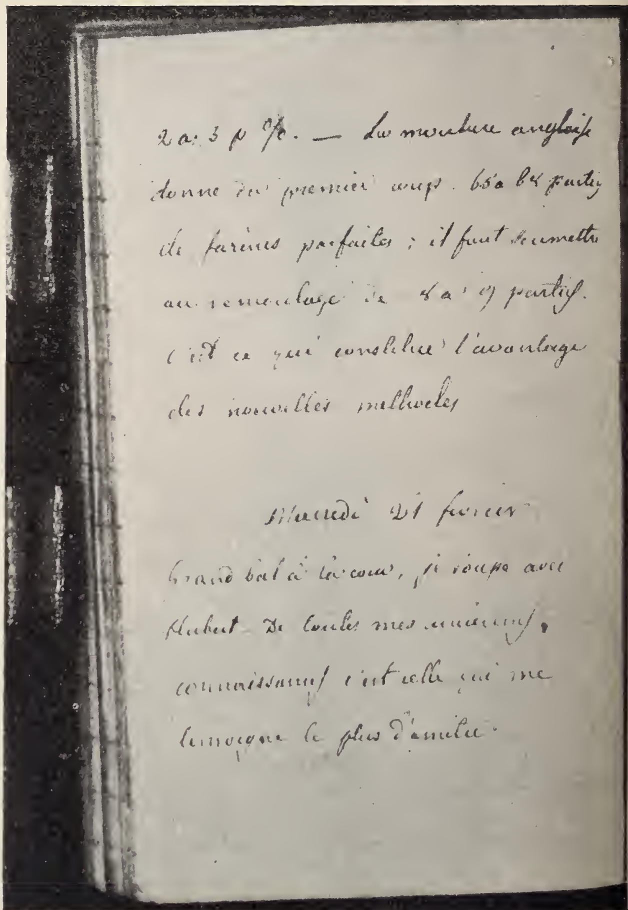
(1) " Moniteur „, a. 1838, pp. 1093, 1132, 1385.

frase relativa al Rossi sotto l'impressione del voto del 5 maggio; che, di conseguenza, il *jeudi* ed il *samedi* della lettera, visto che il 5 era un sabato, siano stati il 10 e il 12, oppure il 17 e il 19 successivi; e che, per ulteriore conseguenza, la data della lettera sia da porre fra il 6 e il 9, oppure, rispettivamente, fra il 13 e il 16 di maggio. In tale caso, però, bisognerebbe ritenere, cosa d'altronde pienamente verosimile, che Cavour avesse poi dovuto differire di giorno in giorno, fino al 26, la sua partenza annunziata come imminente alla Waldor.

*
* *

Ma poi che alla Waldor indubitabilmente il Conte di Cavour scriveva, nei termini che abbiamo visto, noi dobbiamo — prima di ogni altro discorso — inchinarci innanzi ad una donna, che egli stimò degna di una lettera somigliante: di una lettera, che già altrove io non seppi trattenermi dal dire la più bella, a mio avviso, che di lui si conosca. Se non che questo non è il luogo di ridire quanto altrove a tale riguardo fu già detto, nè di indugiare in quelle altre molte considerazioni, alle quali il contenuto di questa lettera meravigliosa potrebbe fornire ancora ampia materia. La nostra curiosità è, ora, troppo insofferibilmente assillata da ben altre domande: come il Conte di Cavour conobbe Mélanie Waldor? Quali furono precisamente le loro relazioni?

Per quel ch'è della conoscenza, potremmo anche



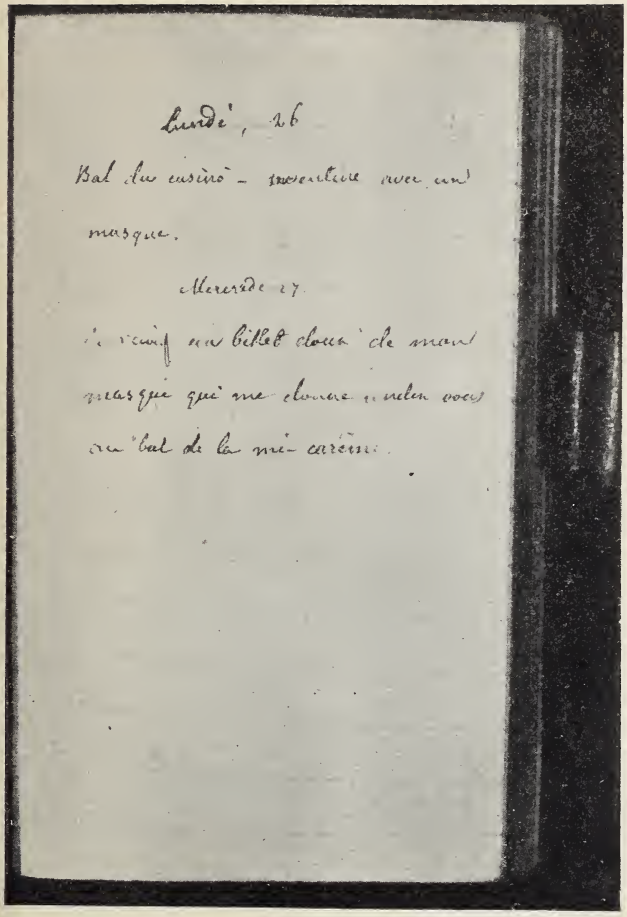
20 à 3 p %. — La mouture anglaise donne du premier coup 65 à 68 parties de farines parfaites; il faut soumettre au remoulage de 8 à 17 parties. C'est ce qui constitue l'avantage des nouvelles méthodes

Mercredi 21 février

Grand bal à la cour, je soupe avec Hubert. De toutes mes anciennes connaissances c'est elle qui me témoigne le plus d'amitié.

Diario di Cavour del febbr[aio] 183

(Vedi so



38. Le due ultime facciate.

(gina 83).

Il n'appartient qu'à un petit nombre d'ames privilégiées de faire le bien dans le silence et l'oubli ; la masse a besoin d'un puissant levier qui soulève son insouciance et son égoïsme : ce levier, c'est l'orgueil et l'amour du plaisir. Pourquoi donc chercher à le briser? il vaut bien mieux s'en servir.

L'un des hommes les plus spirituels de la haute société de Paris venait d'entrer chez M. et madame Duclozel ; il aimait les arts, et possédait ce tact exquis du cœur qui donne le pouvoir de faire beaucoup de bien.

On était au mois de février, mois consacré aux folles joies du carnaval.

Juliette tenait dans ses mains un billet où elle lisait d'un œil distrait :

« Bal au *Casino Paganini*, au profit des pau-
» vres ;

» Le 26 février 1838.

» Les femmes ne seront admises que mas-
» quées, etc., etc.

» 25 francs le billet. »

— Eh bien! Juliette, te décides-tu? je n'irai pas sans toi. Et Alida serrait la main de son amie.

— Je ne me suis jamais masquée, répondit Ju-

Una pagina del Romanzo. Vol. II, Cap. XIII: "Le Casino Paganini,,.

(Vedi sotto, pag. 82).

pensare a una ennesima riedizione dell'eterno episodio: il giovane straniero, smanioso di penetrare nel vagheggiato mondo della metropoli ignota, il quale riesce, munito di commendatizie, ad avvicinare una qualche mezza celebrità, o direttamente o con la graziosa interposizione di una terza persona. Intermediaria avrebbe potuto essere, nel caso nostro, la famosissima duchessa d'Abrantès, alla quale il Conte di Cavour era stato indirizzato dallo zio ginevrino, conte J. J. de Sellon, già al tempo del suo primo viaggio a Parigi nella primavera del 1835, ch'egli fece in compagnia di Pietro di Santa Rosa. Ciò risulta da due lettere di lui, da me altrove edite, del 10 e del 17 marzo di quell'anno. Dalla Duchessa i due viaggiatori piemontesi ricevettero l'invito " à " ses réunions du Lundi, où l'on trouve un mélange " singulier et intéressant de célébrités de tous les " genres, et de débris de tous les régimes „ (1). Orbene fra le *célébrités*, frequentatrici dei *lundi* della Duchessa, era appunto la signora Waldor; da una lettera della quale possiamo anzi arguire, che ella andò dalla Duchessa il lunedì 6 di aprile 1835 (2). Ma il Conte a quel lunedì non ci si trovò. Forse perchè del *salon* della Duchessa egli aveva dovuto mandare a dire allo zio anche quest'altro: " Il n'a " pour nous qu'un seul inconvénient: celui d'être à

(1) I, 254, 262.
(2) *Lettres*, pag. 13 e segg.

" une lieue de l'endroit que nous habitons „. Sicuro appare, ad ogni modo, da una lettera della Duchessa de Tonnerre, zia di Camillo, che si leggerà più innanzi, che il Conte non fece la conoscenza della Waldor se non nel 1838. Ma poichè la Duchessa d'Abrantès morì solamente il 7 giugno di quell'anno e due mesi innanzi di morire scriveva ancora alla Waldor lettere, da cui quest'ultima trasse poi un motto per il suo romanzo, dedicato del resto esso medesimo alla memoria di quella sua augusta amica, non può punto escludersi che, se non nel 1835, quanto meno nel 1838 il Conte abbia potuto incontrare la Waldor in casa di quella signora.

Ma noi avremmo in serbo per il lettore un'altra ipotesi, non meno verosimile, ma molto meno banale e molto più romantica. Eccola. Il lettore ricorda l'episodio centrale della seconda parte del romanzo, e cioè l'incontro che Alphonse fece al ballo di beneficenza di quella maschera misteriosa, la quale non era poi altro che Juliette: incontro, a cui seguì l'appuntamento per lettera a un ballo successivo. Ora l'autrice credette qui opportuno di riferire i particolari più minuti e, a prima vista, più insignificanti di quel ballo, fino al punto di riprodurre alla lettera in una mezza facciata lo stesso biglietto d'invito:

" Bal au Casino Paganini, au profit des pauvres;
" Le 26 février 1838.
" Les femmes ne seront admises que masquées, etc.
" 25 francs le billet „.

Ebbene, ecco che cosa si legge nel diario, molto schematico, sì, ma molto concatenato, che il Conte di Cavour tenne durante il suo soggiorno a Parigi nei primi mesi del 1838, sotto la data del 26 febbraio (1):

" Lundi, 26.
" Bal du Casino. Aventure avec un masque „.

Non basta. Sotto la data errata di mercoledì 27, mentre era da porre 28 (si vede che il ballo e la mascherina avevano fatto perdere a Camillo la nozione esatta del tempo), egli annota:

" Mercredi, 27.
" Je reçois un billet doux de mon masque qui me
" donne rendez-vous au bal de la mi-carême „.

Non basta ancora. Cavour, che rimase a Parigi tre altri mesi, fino cioè al 26 maggio, non scrisse più nel diario, ove dai primi di quell'anno non c'è quasi giorno senza la sua noticina, una sola sillaba. Il minuscolo taccuino rimase così interrotto a quella data ed a mezza facciata, con più di due terzi dei suoi fogli intatti. Segno, che Cavour aveva trovato qualche cosa di assai più divertente e di molto assorbente, a cui dedicare le sue ore! Che, del resto, quella avventura

---

(1) *Diario inedito con note autobiografiche del Conte di Cavour*, a cura di Domenico Berti, Roma, 1888, pag. 266.

non sia stata per lui una semplice *passade*, come altra volta ero stato indotto a pensare, risulterebbe oramai abbastanza dimostrato dal fatto, che la Waldor ne trasse appunto l'episodio centrale della seconda fase, la fase parigina, del suo romanzo.

Ma è, d'altro canto, supponibile che Mélanie avrebbe messo tanto impegno in segnare a quella pagina la data esatta, il luogo preciso, e fino il prezzo giusto del biglietto, e tutte l'altre minutaglie, che vedemmo, se quello non fosse stato anche per lei un episodio decisivo, un caro ricordo incancellabile? E allora la mascherina misteriosa non avrebbe potuto essere proprio lei?

Forse a qualche lettore farà un certo effetto di vedersi ricomparire qui mascherata per un ballo la " pauvre femme d'amour et de passion triste „, che abbiamo lasciata al capitolo precedente. Ma, tant'è, erano passati ormai parecchi anni; e Dumas si era incaricato di mettere tra sè e Mélanie tale una siepe di romanzi, romanzetti e romanzacci vissuti! E poi quel poco che sappiamo della Waldor basta a mostrarcela appassionatissima di due cose, delle feste di beneficenza e del ballo: proprio il fatto nostro. Il suo epistolario è pieno di un instancabile arrabattarsi per organizzare ogni maniera di spettacoli e di riunioni a scopo di carità. E quanto al ballo, una delle poesie, che di lei si sogliono ancora citare, si intitola appunto " Le bal „. Ma v'è di più. Fu la sua propensione forse troppo spiccata per il valzer quella che le tirò addosso le male parole del De Musset.

Ma allora, oltre all' " aventure avec un masque „, anche il " billet doux „? Sì, anche quello. Perchè — tanto vale che lo diciamo subito, per non tenere in sospeso chi legge e per agevolare a noi il cammino — tra la Waldor e Cavour non ci fu soltanto amicizia, ma amore.

E non dipese certo dal buon volere di lei se esso rimase senza seguito. Mentre, d'altra parte, su quel ventottenne, ardente ed intelligente, una simile donna, pur di quattordici anni più anziana, pur non bella, ma colta, appassionata e circondata dall'aureola di un passato a doppio titolo drammatico, dovette esercitare una attrattiva, a cui egli non avrebbe forse saputo resistere, se una più possente malìa d'amore non l'avesse allora tenuto sotto il suo imperio.

Intanto è certo che, non solamente per quella esatta coincidenza di luogo e di giorno la ipotetica avventura di Alphonse si confonde con la reale di Camillo, ma tutta la esistenza, che la Waldor fa condurre a Parigi al suo eroe, non è nei suoi più minuti particolari se non precisamente quella che vi condusse Cavour in quel medesimo tratto di tempo.

Ho di già altrove, sulla traccia del diario e delle lettere di lui, mostrato come la sua fu allora una vita di grande dissipazione e di grande eleganza (1), a differenza di altri soggiorni, che ebbero un diverso

(1) II, 68 e segg.

carattere prevalente: — il primo del 1835 fu soprattutto di curiosità e d'informazione, quello del 1840 invece di affari, e di quali disastrosi affari!, quello del 1842-43 di coltura e di studi, e così via. Il Conte aveva, fin dall'estate del 1837, fatto la conoscenza del principe Belgioioso e della sua gaudente compagnia che lo vollero presentare al Jockey-Club; onde egli ebbe ad annotare: " Me voilà donc enrôlé parmi " les plus mauvais sujets de Paris „. E il diario ci reca pure la confessione che al Club Cavour non stette con le mani in mano, ma giocò sfrenatamente. E altrove, a proposito di una cena, a cui si trovò con il Belgioioso e la consueta comitiva di *lions*, il diario commenta: " Orgie complète „. Il torinese conte Enrico Martini di Cigala, il quale era stato suo commilitone all'Accademia militare, gli fu benevolo introduttore e compagno assiduo in tutta quella vita gaudiosa. Ma va detto pure che il Conte fu in quel medesimo torno di tempo fra i più assidui all'ambasciata Sarda. Nel 1838 l'eleganza di Camillo toccò forse il suo punto culminante. Aveva fatte delle fortunatissime speculazioni, ed aveva quindi molti danari. Onde appunto il Cigala gliene dava vanto dicendo di lui: " Camille s'entend également aux bons dîners " et à manier des capitaux „. Cavour pertanto si passò anche il lusso di una vettura e di un *groom*, grazie al quale egli poteva avere, siccome scherzosamente scriveva alla cugina: " la satisfaction d'entendre crier " à tue-tête à la sortie de chaque fête: les gens de " M.r de Cavour „, etc. E non c'è da stupire che il

padre, il marchese Michele, il quale di quei guadagni e di quel lusso ebbe forse allora il torto di compiacersi, gli potesse scrivere, il 4 giugno 1838, impaziente di rivederlo e preoccupato perfino del come avrebbero potuto passare incolumi alla dogana i costumi nuovi fiammanti di quel suo figlio, smanioso di ogni eleganza: " J'ai écrit de ce matin même à M.r Daneri " pour que l'on ne visite pas ta voiture. Il est toutefois " possible que pour formalité on ouvre le dessus des " malles. Tâche de mettre quelque chose de vieux " au dessus, s'il te reste du vieux. Car un homme du " Jockey-Club, des courses de Chantilly, un joueur de " la Bourse ne doit avoir que du pimpant neuf. Je " regrette d'être si gros, je réclamerais l'élegante dé- " pouille „. Povero Marchese! Egli non poteva certo sospettare che a Parigi c'era stato chi aveva tentato di prevenirlo, non certo per le stesse sue savie ragioni di economia, nel far man bassa sullo spoglio di Camillo.

Ma anche l'Alphonse del romanzo è un frequentatore assiduo del Jockey-Club, e delle corse, e giuoca sfrenatamente. La Waldor ha intitolato addirittura uno dei capitoli " Le Jockey-Club „. E non tralasciò neppure di registrare tutte le pene che Juliette si sarebbe data per ritrarre Alphonse da quelle pericolose abitudini e dalla compagnia di quegli amici compromettenti: proprio come ella dovette fare, nella realtà, con Cavour. Alphonse ha egli pure una propria carrozza e un *groom*, che, l'una e l'altro, rappresentano una parte non indifferente nella sua avventura

con Juliette. La scrittrice ha creduto di dover andare più oltre. Ha designati senz'altro con le sigle dei nomi veri degli amici di Cavour i supposti amici del suo Alphonse; e scrisse, ad esempio, che fra gli italiani, membri di quel Club, e " amateurs de riantes " ou tendres aventures „ emergeva " le prince de B... „. Ma non la finiremmo più se volessimo segnare tutti cotesti riscontri.

La Waldor ci si mostra dunque al corrente, giorno per giorno, punto per punto, della vita di Cavour in quei primi mesi del 1838. Troppo naturale quindi il conchiudere che ella stessa vi dovette avere una parte delle più importanti.

Or ecco che un amico del Conte, il genovese Girolamo Durazzo, il quale, in viaggio allora per l'Europa, gli scriveva frequentissime lettere con le sue impressioni sulle varie città: monumenti, costumi e..... donne, e che molto verosimilmente ne riceveva in ricambio confidenze ugualmente particolareggiate ed intime, gli gettava là di passata, in una lettera da Bruxelles del 28 maggio 1838 (1), questa frase:

" J'ai lu quelque chose de ta Mélanie Waldor, mais " je ne me rappelle pas quoi „.

---

(1) Inedita. Nell'Archivio di Santena. Girolamo Durazzo, nato il 7 gennaio 1812, morto il 4 dicembre 1877, aveva sposato il 7 febbraio 1842 Elena Remedi, tuttora vivente. Cfr. Staglieno, *Genealogie di Famiglie patrizie genovesi*, vol. III, lettera D, pagina 1 e segg. (manoscritto della Biblioteca civica di Genova).

L'inciso, per quanto genovesemente brusco e spiccio, la dice però lunga con quel possessivo " ta „!

Ma Camillo si era dovuto aprire al riguardo anche con altri, scrivendo a Torino. Non però con il padre, le cui lettere di risposta sono farcite di commissioni, di cifre, e di altre cose molto pratiche. Non con la madre, nè con la zia materna, Henriette d'Auzers, coabitante coi Cavour; poichè e l'una e l'altra, e la seconda in modo anche più speciale, erano un po' difficili su quell'argomento, come quelle, la cui vita si era svolta quasi esclusivamente fra l'intimità austera delle loro case di Ginevra e di Torino. Ma l'altra zia materna del Conte, la maggiore delle tre sorelle De Sellon, la duchessa Vittoria de Clermont-Tonnerre, che era stata da prima in Torino dama di Paolina Borghese, e aveva di poi brillato, quale moglie di un pari di Francia, alla corte di Luigi XVIII e di Carlo X, era particolarmente indicata per ricevere le confidenze di un nipote, che ella del resto — come in modo insuperabile ha detto un congiunto di entrambi, il De la Rive — " aimait " avec la perspicacité d'une tante et de l'amour d'une " mère „ (1). La zia non prestò alle confidenze di Camillo un orecchio così distratto come l'amico genovese. Una sua lettera al nipote, del 17 maggio 1838, comincia infatti così (2):

---

(1) I, 179.

(2) Inedita. Nell'Archivio di Santena.

" Je reponds vite un mot à ta lettre du..... car " selon ton ordinaire elle est sans date; mais tu " te la rappelleras, puisque c'est celle où tu m'an- " nonces le voyage à Paris de M.r Bruyer et l'a- " necdote intéressante et peu connue de Madame " Mélanie Valdor: je n'en soufflerai mot, car il ne " me parait pas clair comme le jour que tu aies pu " garder fidélité à certaine Blonde, et que par con- " séquent Henriette puisse entendre *toute*, *toute* l'his- " toire. Quant à moi, je m'en réjouis purement, et " te prie de bien graver tous les détails dans ta " mémoire. J'ai lu plusieurs ouvrages de cette mé- " lancolique personne. Ils sont bien écrits, mais un " peu fadasses. Ce qu'elle à fait de mieux ce sont " ses *Scènes d'une vie intime.* Si elle t'avait connu " alors elles eussent été plus piquantes et nous y au- " rions tous gagné „ (1).

Dopo questo, non potrà certo non apparire la cosa più naturale del mondo che nelle ipotetiche vicende parigine di Alphonse e Juliette la Waldor abbia messo, non solamente molto della vita reale di Cavour, ma anche qualche cosa della propria. Intanto l'ambiente, modesto sì, ma ravvivato dal culto di ogni arte e dalla frequenza di ogni maniera di artisti,

(1) Le *Pages de la vie intime*, a cui la duchessa allude, erano del 1836, così risulta che Cavour non conobbe la Waldor nel 1835, ma solo nel 1838, come si è detto a suo luogo.

in cui essa collocò Juliette, non era evidentemente altro che una riproduzione fedele di quello, in cui era vissuta e tuttora viveva lei. Ma per meglio chiarire questo punto essenziale, dobbiamo chiedere al lettore di volerci seguire in una rapida spigolatura di alcuni piccoli dati del romanzo, dei quali però solo un poco più innanzi egli sarà in grado di valutare poi la significazione e l'importanza.

Alphonse, tutto preso omai dal nuovissimo amore per Juliette, accompagna una sua lettera con il dono di un *rosier*, che forma la felicità di lei e la meraviglia dei familiari, e torna poi di frequente nei loro discorsi e nei loro scritti. Un anello, che Alphonse scorge alla mano di Juliette e da cui per poco essa non è svelata, e poi ancora un altro anello, lo stesso anello matrimoniale di lei, compaiono successivamente quali accessori materiali e, stiamo per dire, quali attori muti, ma di molta conseguenza, nell'avventura.

Ma non solo di queste piccole cose, sì bene di alcuni piccoli fatti dobbiamo prendere ancora nota.

Alphonse ha più volte occasione di portare delle donne sulle sue braccia: prima è Nina di Luzy, il giorno delle nozze; poi è Juliette, la sera del riconoscimento e della riconciliazione finali.

Altro fatto, e assai più concludente. Quando, dopo la grande scena all'ambasciata di Sardegna, Alphonse delibera la sua precipitosa partenza e ne dà avviso con un biglietto a Juliette, questa, oramai risoluta a trattenerlo ad ogni costo, corre alla casa di lui tremante di non più trovarvelo:

" Elle arrive à la porte d'Alphonse plus forte, plus " résignée, et c'est d'une voix presque calme qu'elle " demande au concierge si M. de Monléglio est chez " lui. Le concierge fumait: il retira sa pipe, la secoua " d'un air distrait et répondit: " Non madame, il est " parti „.

Ma un domestico, sopraggiunto, corregge: il signore è solo uscito prima di partire, tornerà fra breve, e intanto introduce nella camera del padrone la visitatrice incognita.

" Là son émotion redoubla. Des malles, des paquets " étaient épars çà et là: chaque chambre offrait le " désordre d'un départ „, etc.

***

Tutto questo ci ripasserà subito innanzi nella storia degli addii fra il Conte di Cavour e Mélanie Waldor.

La lettera di commiato di lui, conteneva, oltre a quanto se ne conosce fin qui, dieci linee cancellate con gran cura (1). Ora, per quanto ne potei decifrare con non poco stento, senza cioè il sussidio di reagenti chimici, esse direbbero così:

" Vous ne me rendrez pas mon médaillon, et je " garderai votre anneau. A reprendre ces gages (*cor-* " *retto:* souvenirs) de notre liaison il y aurait lacheté

(1) Vedi sopra, p. 70 sgg.; e il *facsimile* a pp. 64-65.

" et faiblesse de notre part. Ni vous ni moi n'en
" sommes capables „.

" Hier je ne vous ai pas saluée parce que je ne l'ai
" pas osé. Mad.e de Ner..eau m'ayant demandé si je
" vous connaissais, je lui ai répondu *non*, je ne sais
" trop pourquoi. Après cette déclaration il eut été
" ridicul de vous saluer „.

Se il primo di questi brani delinea nettamente i rapporti, non di semplice amicizia, che intercedettero fra il Conte di Cavour e Mélanie Waldor; il secondo aggiunge alla delineazione una ben singolare nota di colore. Relazione amorosa, dunque, ma insieme misteriosa; e misteriosa anche dopo tre mesi dagli inizî, fino alla vigilia della separazione. La nostra ipotesi della origine romanzesca della loro conoscenza viene da tutto questo straordinariamente avvalorata. Non solo; ma noi non dovremo più stupire, se ci imbatteremo anche nel seguito in altre singolarità e simulazioni, dovute esse pure al carattere amoroso e misterioso, che quella relazione ebbe.

Gli ultimi saluti si sarebbero scambiati, non già, come Cavour proponeva nella sua lettera, in casa della signora, ma nella camera di lui. Intorno ad essi ci dice tutto, proprio tutto, una lettera che avrebbe dovuto, nella intenzione di chi la scrisse, essere rimessa a Camillo sul punto che si sarebbe messo in vettura (1):

(1) Inedita. Nell'Archivio di Santena.

" Samedi 7 heures du matin.

" Tu liras cette lettre quand tu seras loin, quand ta " pauvre tête sera un peu reposée, quand tu seras " bien aise dans l'isolement de la route de retrouver " une voix amie.

" Camille j'aurai du courage ; n'ai point de remords, " dis toi, si jamais tu n'es pas heureux et cela par " ta faute, qu'il est sur la terre un cœur qui t'ex- " cusera toujours, une voix qui priera pour ton bonheur. " Tu as souffert hier, tu es bon, tu vaux mieux que " les français. Va je sens tout ce que ta conduite " avec moi a eu de noble et de généreux! Mais plus " je le sens et plus je t'aime. Ah! j'ai enfermé une " vie de souvenir dans mon âme, que t'importe à pré- " sent que tu es loin de moi que je t'aime de tous les " amours ensemble. Tu m'as laissée pure à tes yeux, " merci, j'étais à toi si tu l'avais voulu, je n'avais " plus rien à moi, j'étais folle. Hélas je le suis en- " core je t'appelle comme si tu pouvais m'entendre. " Il me vient d'inconcevables idées, je regrette de ne " t'avoir pas pris toute une de tes toilettes. Nous " sommes de la même taille, j'aurais pu porter tes " vêtemens en voyage, c'eut été du bonheur, com- " prends tu cette pensée, elle germait en moi sans " que je pusse me l'expliquer quand j'avais envie de " prendre ton gilet, ta cravatte. Et moi qui n'ai " jamais désiré changer de sexe en apparence, moi " qui ai horreur des femmes hommes. Ah tu le vois " je suis folle, oui, traite moi comme un enfant, " jusqu'à ce que ma tête se calme, jusqu'à ce que

" mon cœur ne souffre plus, écris moi de ces mots
" caressans qui bercent et endorment toutes les dou-
" leurs, rends moi quelques uns des momens d'hier
" soir, ta voix, ton regard, tes baisers! Que tes let-
" tres me rendent tout cela, je suis ton amie, ta sœur,
" ton amante par la pensée, laisse toi aimer, Camille,
" laisse moi te vouer ma vie; ou elle ne sera pas
" longue, ou je cesserai de t'aimer; tu vois bien que
" de toutes manières tu ne t'engages à rien de bien
" effrayant.

" Tu auras dormi, tu étais accablé. Moi j'ai de la
" fièvre, je suis forte, j'ai tenu ta tête sur mes ge-
" noux toute la nuit, j'étais avec toi dans un de ces
" demi-sommeil qui n'ont pas de nom sur la terre.
" Vois tu, je t'écris sur ton papier, avec ta plume. Et
" je t'envoie la fleur la plus triste de ton bouquet.
" Camille, je lui donne un dernier baiser d'adieu, ne
" la perds pas, laisse la te parler de moi.

" Cette odeur que tu as mise à mon cou elle m'e-
" nivre. Je la detesterais si elle ne me venait pas de
" toi. J'y ai reconnu le bois de sandal dont j'ai un
" bel éventail, que je ne porte pas à cause de cette
" odeur. Tu me demandais si nos caractères se se-
" raient accordés. J'aime ce que je détestais parceque
" toi, tu l'aimes! Je voulais t'envoyer cet éventail,
" j'en ai deux autres de la Chine. Une idée de ja-
" lousie m'a traversé le cœur. Je veux que tu gardes
" tout ce que je te donne; à toi une partie de l'é-
" ventail, je viens de le briser, garde ce bois de sandal.
" Vois tu quand je mourrais ces choses que j'ai por-

" tées, que j'ai données acquereront du prix. Je suis
" moins jeune et moins forte que toi, je mourrai la
" première.

" Ne brise pas ce verre, Camille, aime le, sers t'en
" souvent, mais seul dans ta chambre. J'attends ton
" rosier. Oh comme je vais le soigner, y penseras tu
" au milieu de ce boulvaris de départ?

9 heures.

" Je vais aller aujourd'hui chez le peintre (1). Je
" veux te revoir, je veux te remporter avec moi. Tu
" m'écriras de Genève, tu me donneras encore du
" bonheur en m'apellant ta Clotilde, ton amie. Ô
" non, tu n'es pas blasé jusqu'au fond du cœur, il y a
" en toi des trésors de tendresses et de bonté. Je
" l'avais senti. C'est là ce qui m'a attiré à toi par
" une force invisible. Oui tu as un cœur où beaucoup
" des premières impressions de la vie sont encore
" conservées. Tu reviendras, je serai ta sœur. Ô dis
" moi bien que tu reviendras, si tu veux que je vive.

" L'heure s'avance, tu es au milieu de tous ces
" paquets, que je regardais hier au travers de mes
" larmes, puis tes amis, tes semblans d'amis vont
" venir, vont me voler tes dernières pensées, et mon
" rosier peut être. Je t'enverrai cette lettre et le verre
" si à 10 heures je n'ai rien reçu de toi. Si j'étais plus
" sure de moi, je me mettrais dans une voiture et

(1) Forse il pittore Boilley, autore del ritratto giovanile di Cavour, riprodotto a p. 112.

Samedi — 7 heures du matin

tu liras cette lettre quand tu seras loin, quand ta pauvre tête sera un peu reposée, quand tu seras bien aise dans l'isolement de la route de retrouver une voix amie.

Camille j'avais du courage, et point de remords dis toi si jamais tu n'es pas heureux et que ce n'est pas ta faute, qu'il est sur la terre un cœur qui t'écoutera toujours, une voix qui priera pour ton bonheur. tu as souffert hier, tu es bon, tu vaux mieux que les femmes, va je sens tout ce que ta conduite avec moi a eu de noble et de généreux! mais plus je te sens et plus je t'aime. Ah j'ai espéré une vie de souvenir dans mon âme que t'importe à présent que tu es loin de moi que je t'aime de toutes les amours ensemble. tu m'as laissé peu à tes heures, merci, j'étais à toi si tu l'avais voulu je n'avais plus rien à moi j'étais folle. Hélas je te tais encore je t'appelle ton nom si tu pouvais m'entendre et me vient d'incroyables idées, je regrette de ne t'avoir pas pris toute une de tes toilettes, nous sommes de la même taille j'aurais pu porter tes vêtements en voyage ce serait été du bonheur, comprends tu

Voila ton bouquet à moi merci merci mille fois, que tu es bon Camille, que de bien la vue de cette fleur fait de mal à la fois.

" j'irais à ta porte attendre que la tienne parte. Mais " te voir entouré, te voir sourire peut-être, et ne pou- " voir m'élancer à ton cou et te crier adieu, ô j'e- " toufferais, et toi, si tu m'appercevais cela te ferait " du mal. Va, mon ami, va rejoindre ta mère, ton " père, sans que ton cœur en quittant Paris éprouve " une souffrance, écris moi, ô écris moi souvent, " dans ces premiers jours de douleurs! Je veux vivre, " tes lettres seules m'en donneront la force. Tu en " recevras une de moi à Genève, elle partira demain. " Adieu, adieu, Camille. Tout ce que tu m'as donné, " ton peigne surtout, voilà desormais ce qui me sera " toujours cher. Ta Clotilde „.

(In margine):

" J'ai retrouvé ton bouton hier soir en me désha- " billant, je te le renvoie. Aime le un peu plus que " l'autre en souvenir de ta Clotilde „.

(Ancora in margine d'un'altra facciata):

" Il est plus de 10 heures. Je vais fermer cette " lettre, tu as oublié le Rosier: cher Camille, je te le " pardonne bien occupé comme tu l'auras été; mais " je le regrette „.

(In margine della terza facciata):

" Voilà ton Rosier, o merci, merci mille fois, que " tu es bon, Camille, que de bien la vue de cette " fleur vient de me faire „.

Questa lettera non potè essere, come tosto si vedrà, rimessa al Conte prima che partisse; e allora fu inclusa in un'altra, spedita per la posta a Ginevra, ove egli era diretto.

" Dimanche.

" Tu étais parti, tu n'as pas eu ma lettre. Cette " lettre qui t'aurait fait penser à moi, qui m'aurait " fait voyager avec toi. J'en avais je ne sais quel " pressentiment. Je suis sortie à midi. Je voulais sa- " voir quand tu étais parti, je voulais revoir cette " maison où j'avais eprouvé tant de bonheur et tant " de souffrances.

" Le portier m'a répondu: il est parti à onze heures. " Un autre homme, qui était là, a dit: non, il n'était " que 10 heures et demie. Alors j'ai compris que l'en- " fant, qui m'avait apporté à 10 heures et quart le " rosier, serait arrivé trop tard à ton hôtel. J'ai de- " mandé, j'ai questionné. On m'a remis alors le pa- " quet, la lettre, que cette enfant avait apporté une " demie heure après ton depart. Cela m'a fait du mal " comme si je te quittais une seconde fois. Je me suis " fait conduire chez le peintre. J'avais besoin de te " revoir. Ô mon Dieu, que tu es ressemblant, que " j'ai eu de peine à cacher mon émotion, à prendre " ce papier, sans que ma main en tremblant ne dit " tout ce qu'il était pour moi! Je ne reconnaissais " plus la copie de l'original. Ce sont deux petits chef " d'œuvre. Ta tante sera heureuse, ta tante qui t'aime " et que tu sais si bien aimer.

" Ma journée s'est achevée hier bien tristement au " milieu de trente personnes que j'avais et d'un drame " qu'on lisait et que je n'écoutais pas. Quand je me " suis retrouvée seule, j'ai ouvert mon petit salon et " j'ai été te dire bonsoir et comme un enfant, je suis " montée sur un divan au dessus duquel je l'ai placé, " et là à genoux devant ton image j'ai oublié un mo- " ment tout ce que je souffrais.

" Aujourd'hui je suis moins bien qu'hier; je me " ferai saigner ce soir, j'ai des étourdissemens, presque " continuels... O Camille, cher enfant, que tu es loin " de moi à présent..... je me sens encore emportée " dans tes bras, lorsque tu me dis: " il faut que je te " porte „.... O ce fut un moment de bonheur, dont le " souvenir ne s'effacera jamais. J'avais fermé les yeux, " j'étais dans un autre monde. O sois béni pour les " instans de bonheur que tu m'as donnés, Camille, " mon ami, aime moi comme on aime un être dont " on tient entre ses mains la vie, aime moi pour que " je ne maudisse jamais l'heure où je t'ai vu pour la " première fois. Tu n'as pas de sœur, je serai ta sœur. " Toutes tes peines, toutes tes pensées tu me les con- " fieras. Ah! tu peux encore me faire aimer la vie, " tu peux avec un mot tendre me consoler, me donner " du courage. O je te vois, je te vois toujours à mes " genoux me demandant pardon.

" Pardon! et de quoi, mon Dieu! qu'as tu fait qui " ne fut bien? Ton seul crime c'est de t'être fait trop " aimer. Mais est-ce ta faute? Ah, tu ne sais pas tout " ce qu'il y a de magie dans ton regard, dans ton

" sourire, dans ta voix, dans les mots caressans qui " s'echappent de ton cœur...! Cette dernière soirée t'a " revélé à moi tel que je ne croyais pas qu'un homme " put être. J'aime mon amour pour toi, je l'aime " avec idolatrie, et dussé-je en mourir, je ne voudrais " pas pour tous les trésors du monde ne t'avoir pas " connu, ne t'avoir pas aimé!

" Vois tu, cher ange, je vais m'occuper de toi, tou- " jours de toi. Je te broderai des bretelles, je te for- " merai un album des choses les plus curieuses de " notre époque. Je t'en ferai un monument que tu " n'aurais pas pu former à l'Étranger; ce sera du " bonheur.

" Tu vas m'écrire de Genève, tu vas m'appeler ta " Clotilde, tu vas me faire oublier par tes lettres cette " éternité d'absence qui se trouve entre nous!

" Que ton rosier est beau! que je l'aime; c'est toi " qui l'as choisi: n'est-ce pas?

" Mais adieu, adieu, je t'écrirai à Turin. Puis je " t'enverrai avec ton portrait, mon verre, ton bouton, " des livres, etc.

" Cher Camille, pense quelquefois à l'être qui avec " ta mère t'aime le plus dans ce monde, pense à ta

" Clotilde „.

" *Monsieur le Comte* Camille de Cavour.
" Suisse Genève „

(timbro di partenza da Parigi: 27 mai 1838).
(timbro di arrivo a Ginevra: 30 mai 1838).

Dobbiamo fare alla perspicacia del lettore il grave torto di voler dimostrargli che *Clotilde* sta a *Mélanie*, proprio come nel romanzo *Marguerite* sta a *Juliette*?

Il carattere di queste lettere corrisponderebbe del resto a quello di altre che recano tanto di firma: Mélanie Waldor (1).

Ma, prescindendo anche da questo, per poter immaginare che *Mélanie* e *Clotilde* fossero due donne diverse, bisognerebbe pure ammettere varie altre cose. Il Conte avrebbe dovuto, oltre alla Waldor, avere un'altra amante, appartenente essa pure al mondo dei letterati; il che è assai poco probabile. Mélanie avrebbe inoltre dovuto venire informata da Cavour dell'episodio del *rosier* regalato a Clotilde; e, poichè questo successe proprio al momento della partenza, la informazione avrebbe dovuto arrivare da Torino, per lettera; il che è addirittura inverosimile. Ma v'è di più. Mélanie si sarebbe dovuta trovare anch'essa a mezzogiorno in punto del giorno 26 maggio 1838,

(1) Il riscontro è stato fatto dal Barone Gaëtan de Wismes, di Nantes, editore delle lettere della Waldor, sopra alcuni esemplari che sono in suo possesso. Vedi sopra, p. 27, nota 1.

Un riscontro esauriente sembra però essere reso malagevole dalla mutevolezza della scrittura, a secondo che si trattava di biglietti gettati giù di furia, come quelli testè trascritti, o di lettere di cerimonia, come quella del 1839 diretta a un critico temuto, della quale abbiamo riferito un brano nel capitolo secondo. Altra difficoltà: il troppo lungo periodo di tempo abbracciato dalle poche lettere della Waldor, che si conoscono; poich'esso va dal 1832 al 1862.

innanzi al n. 6 di *Rue de la Paix*, e cioè alla porta dell'Hôtel Mirabeau, ove Cavour abitava, per poter assistere a quel colloquio di Clotilde con il portinaio e poi con l'altro individuo, sopravvenuto a correggerne le informazioni, che ha, come si è visto, un così esatto riscontro nel romanzo; anzi Mélanie avrebbe dovuto seguire già il giorno 25 l'ipotetica rivale nella camera stessa di Cavour per potervi vedere anch'essa quella farragine di pacchi, che avrebbe fatto ad entrambe una così indimenticabile impressione; ma qui, francamente, si finisce per cacciarsi a capo fitto nell'assurdo.

La Clotilde delle due lettere non può, quindi, essere altri che Mélanie Waldor.

Perchè il Conte di Cavour trovasse, contro le riserve maliziose della zia Vittoria, in sè tanta virtù da respingere una così focosa dedizione di donna innamorata, e finisse — dopo aver corso il rischio di rimetterci, nuovo Giuseppe, non il solo mantello, ma un abito intiero, — con lasciare almeno tra quelle povere mani, nell'ultima stretta convulsa, uno dei bottoni dei suoi polsini, bisogna pur dire che la *Blonde* di Torino avesse acquistato sul suo cuore un impero assoluto. E bisogna anche dire un'altra cosa che ha per noi un'importanza psicologica infinitamente superiore.

Quattro anni innanzi, nell'estate del 1834, e proprio tra il più acceso rinfocolarsi della disperata passione per lui di quella amante incomparabile che fu la marchesa Anna Giustiniani di Genova, la donna soave

e infelicissima, che il Berti, rievocandola, aveva chiamata l'Incognita, Camillo aveva commesso l'errore imperdonabile di cedere alle seduzioni di una marchesa di Torino, bellissima e risoluta a contenderlo a qualunque patto a quella forestiera. Le più intime e non ancora note carte, che di lui sono rimaste, dicono per altro che l'errore non fu neppure allora senza un tratto singolarmente rivelatore del suo carattere, senza cioè che egli dichiarasse subito e crudamente alla seduttrice, che l'anima era pur sempre, tutta e solo, dell' altra, e senza, ancora, che egli si struggesse e si vituperasse fra sè per la " horrible conduite „. La malattia, un volontario esilio eterno, dalla parte dell' una; la malattia ancora e poi la morte, dalla parte dell'altra, lo trassero ben presto fuori di quel suo tormentosissimo " double intrigue „. Ma bruciore e vergogna tali gliene dovettero rimanere, che in un errore simile non volle ricascare più!

E lo strumento della salvezza e della redenzione sarebbe stato pur sempre quel suo di un tempo, ma adoperato al momento giusto: palesare alla nuova e quasi involontaria conquista il precedente ed assorbente impegno di cuore. Di qui, forse, quel perdono, chiesto in ginocchio alla Waldor nell'ultimo commiato.

***

Sereno e leggiero, il Conte si portava in patria, non più molesto, ma gradito, il ricordo di quel suo curioso e grazioso romanzetto parigino, al quale gli

era riuscito di dare un fine così poco inquietante e compromettente. La condizione dell'animo di lui in quel punto ci è pienamente rivelata da un particolare, piccolo piccolo, ma, a mio modo di sentire, tanto più espressivo, della sua lettera di commiato. Nelle famose dieci linee cancellate (1), Cavour aveva dapprima scritto alla Waldor, che avrebbero dovuto tenersi, ella il medaglione di lui ed egli l'anello di lei, perchè ci sarebbe stata viltà e debolezza nel riprendere quei *gages* della loro *liaison*. E la frase non faceva una grinza nè dal lato della grammatica e dello stile, nè da quello della cortesia e della galanteria. Eppure egli tolse *gages* e sostituì *souvenirs*: perchè? Il movente psicologico della correzione è di tutta evidenza: ricordi, dolci, imperituri ricordi, sì; ma, quanto ad impegni, nulla!

Onde si comprende come la fida depositaria dei suoi segreti più delicati, la zia Vittoria de Tonnerre, scrivendogli il 17 luglio di quell'anno dai bagni di Valdieri, e confessandogli di non sapere, donna tutta di società e di vita mondana com'era, tirar nessun partito da quel soggiorno alpestre per una chiacchierata interessante, potesse di quel romanzetto toccargli con la solita finezza così (2):

" Il faudrait être tout au moins Mélanie Valdor " pour tirer parti de ces montagnes, de ces torrens,

(1) Vedi sopra, p. 92.
(2) Inedita. Nell'Archivio di Santena.

" de cette neige, etc. Et encore entre toi et moi il " n'y a pas de roman; il y a de la bonne et tendre " amitié, une certaine sympathie dans les goûts et " dans l'esprit. Nos jugemens sur les individus se res- " semblent; tu relèves les ridicules et moi j'ai le tort " d'en rire. Notre politique seule est à mille lieues " loin de l'autre. Mais nous ne nous en fâchons pas; " chacun de nous se dit à part: pauvre Tante, elle " est rococo; pauvre Camille, il est dans le progrès. " Et moyennant ces petites consolations intérieures " nous vivons en paix „.

Ma intanto a Parigi la Waldor, a cui le bretelle ricamate e l'album enciclopedico non dovettero sembrare omaggio pari all'amato e sfogo sufficiente al suo amore, poneva mano al romanzo scritto.

Assuefatta ormai ad occupare di sè la scena parigina sotto le spoglie di Adele in *Antony*, il dramma dal successo ognor più clamoroso; e incline, per certo suo vezzo donnesco, a trasformare quasi senza accorgersene ogni storia, che prendeva a narrare, in uno scampolo di autobiografia, ella volle consegnare nel romanzo la sua, ahi, troppo breve ed incompiuta avventura d'amore!

Tale sarebbe stato, d'altronde, l'andazzo del tempo; questa la moda romantica; se è vero quanto ebbe a dire recentissimamente Maurice Donnay a proposito della *Confession d'un enfant du siècle* del De Musset: " Comme le romantisme c'est aussi la religion de " l'amour et son apologie, l'amour de l'amour, l'écri- " vain, ayant vécu son roman avant de l'écrire, doit,

" quand il l'écrit, se mettre en scène et raconter ses " aventures sentimentales et passionnelles „.

Sopra di sè la Waldor assunse di continuare la parte della lontana e ignota signorina torinese, mancata sposa di Camillo. La Juliette di Parigi non è, difatti, che un'incarnazione della Waldor. Ma tra quella informe crisalide straniera, e la perfetta donna parigina, ella ebbe cura di porre, proprio come usa la natura, la sosta trasformatrice di una morte apparente. Per altro, la sovrapposizione della sua personalità a quella della ragazza piemontese, nell'unica simbolica figura di Juliette, era forse nella sua mente esaltata come il segno di una solidarietà che le avrebbe dovute unire di contro alla signora di Torino, la quale veniva con fortuna contendendo all'una un marito e all'altra un amante desideratissimo.

Certo è, ad ogni modo, che nel romanzo ci sta pure quello che Cavour dovette lasciarle intendere durante quei tre mesi giusti della loro relazione, e forse confessarle poi compiutamente, in ginocchio, nell'ora dell'abbandono e del perdono: il grande ed unico amore, che lo aveva avvinto e ora lo richiamava in patria e che lo aveva fatto restìo a tutte le pressioni e le proposte matrimoniali dei suoi e forse anche di altri. Amara voluttà, quindi, per la lontana quella di indugiarsi in rievocare, quali supposti casi della signora di Luzy, i casi veri di un amore che al suo contrastava; e consolazione inane e folle quella di foggiare per essi la più malinconica delle fini, a tutto vantaggio della, a doppio titolo, preferita Juliette!

E il pensiero corre anche qui al grande modello, che la Waldor aveva innanzi agli occhi, alla *Confession* del De Musset, apparsa nel 1836; nella quale, come è risaputo, la triste avventura di Venezia rivive; poichè l'*Octave* del romanzo è lo stesso De Musset, *Brigitte* la Sand, e il signor *Smith* il dottor Pagello. Già nella primavera del 1834, dopo essersi separato a Venezia dalla Sand e avervela lasciata fra le braccia del fortunato rivale italiano, il De Musset aveva formato il disegno del romanzo. E il 30 aprile scriveva da Parigi alla Sand: " Je m'en vais faire un roman. " J'ai bien envie d'écrire notre histoire; il me semble " que cela me guérirait et m'élèverait le cœur. Je " voudrais te bâtir un autel, fût-ce avec mes os; " mais j'attendrai ta permission formelle „ (1). Nella medesima lettera, narrando a colei, ch'era rimasta la sua amica e doveva ridiventare la sua amante, una visita fatta alla casa di Parigi, che aveva visto fiorire il loro amore, il De Musset dice: " J'ai volé un " petit peigne à moitié cassé dans la toilette, et je " m'en vais partout avec cela dans ma poche „.

Ecco: fino a tenere un piccolo pettine quale il più prezioso ed intimo ricordo d'amore era arrivata, come si è veduto, anche Mélanie Waldor. Il che dimostra una volta di più che dinanzi alle eterne fanciullaggini dell'amore siamo tutti uguali: scrittori di genio

(1) Alfred de Musset, *Correspondance, (1827-1857)*, rec. et annoté par Léon Séché, Paris, 1907, p. 60.

e semplici scribacchiatori. La differenza comincia quando di coteste divine fanciullaggini si vuole comporre un'opera d'arte; perchè, allora, Alfred De Musset scrive *La Confession d'un enfant du siècle*, e Mélanie Waldor *Alphonse et Juliette.*

Ora così avvenne, che mentre la Waldor si inebriava del pensiero di fare — ad esaltazione dell'Amato — sublime opera di poesia, facesse invece, senza saperlo, semplicemente della prosa, dell'umile ma utile prosa di storia. È così, del pari, che la storia vedeva invertita una volta tanto la sua posizione di eterna tributaria del romanzo. Il romanzo, invero, toglie sovente alla storia tanto da sovrastare perfino d'importanza e d'interesse al periodo storico, in cui si inquadra; così che a questo non si ritorna quasi più, se non per ricavarne, come fece ad esempio il Cantù con i nostri *Promessi Sposi*, nuovi e quasi postumi dati illustrativi della favola romanzesca. Qui invece è successo precisamente l'opposto; qui il romanzo si umilia — e per la pochezza sua e per la grandezza della figura storica che in esso si muove — al semplice ed unico ufficio di documento storico.

Vediamo quindi di trarre ancora da questo singolarissimo documento quell'altro che, di prezioso, esso racchiude.

Capitolo Quarto

Romanzo e Storia

Quando Mélanie Waldor risolse di mettere nel romanzo non solamente i propri ma gli altrui casi d'amore, ella aveva innanzi a sè, chiari e precisi, un diritto ed un dovere.

Il diritto di trasformare a suo piacimento i dati che la realtà le aveva fornito, così da foggiarne quell'opera d'arte, che rispondesse al suo concetto estetico del romanzo. E forse qui sarebbe il caso di parlare, più che non di un diritto, di una vera necessità; perchè ben altri polsi sarebbero bisognati, i polsi, a non dire che dei contemporanei, di un Balzac o di una Sand, per riuscire a impossessarsi di un tipo vivente e di un caso di vita vissuta e a sollevarli, rispettandone la fisionomia reale e la verità sostanziale, all'altezza ed alla universalità dell'opera d'arte.

E, quanto al dovere, poichè si trattava di persone vere e di casi, i quali per la esplicita confessione e

la minuta documentazione dell'autrice medesima appaiono così vicini e recenti da potersi dire sincroni alla composizione stessa del romanzo, ed erano di siffatta natura da compromettere persone e famiglie, l'autrice era strettamente tenuta a trasformare la realtà con intenti non più soltanto di poesia, ma di prudenza e di non meno evidente discrezione.

Diritto e dovere, sembrerebbe, tendendo ad un medesimo risultato, non avrebbero potuto non fondersi in una sola e armonica trasformazione della realtà. Ma questo non fu; Mélanie ha usato, sì, amplissimamente e forse anche abusato del suo diritto; ma non ha poi in una uguale misura rispettato il suo dovere. Onde, nel suo romanzo, attraverso alle sovrapposizioni e deformazioni più fantastiche e farraginose, che potessero passar per la mente d'un artista, ci si imbatte ad ogni tratto in esempî di un ossequio così meticoloso ed artisticamente inutile alla realtà, da far pensare non più al pittore od al poeta, ma al fotografo e al cronista.

Mi spiego con qualche esempio.

Mélanie Waldor — pur avendo subìto fino alla passione il fascino di quell'uomo irresistibile che fu Cavour e pur avendone sentita la stessa attrattiva fisica per modo, che di lei è la deliziosa e insuperabile descrizione che ne vedemmo: " l'Italien au teint " rose et au sourire d'enfant „ — non si sentì per altro di sostituire francamente quel tipo insolito al tradizionale tipo dell'allampanato eroe romantico e del tenebroso italiano di maniera; e fece subire di

conseguenza al biondo, rotondetto e scintillante Cavour una specie di cilindratura allungatrice, e gli inflisse la mortificazione di una bruna parrucca dalle ciocche inanellate spioventi sulle spalle. Inutile snaturamento, adunque, per supino ossequio al genere di moda; ossequio che è del resto uno dei caratteri più appariscenti della produzione letteraria della Waldor, onde il suo critico più recente, il Séché, stimò di poterla tutta quanta riassumere così: " En somme talent " romantique: langueur, tristesse, passion, clair de lune, " jeune homme pâle, voix fatale, pensées de mort... " Tout l'attirail! „.

Per contro il romanzo abbonda di posizioni e di scorci, ove l'autrice sembra divertirsi a rasentare, con veri gesti di bravura, gli estremi margini della finzione e a librarsi sopra abissi di rivelazioni compromettenti. Le date, per esempio, vi formicolano, esatte e particolareggiate: anno, mese, giorno; del che non si saprebbe davvero vedere una qualunque ragione, quando ciascuna di esse non racchiudesse un segreto, come abbiamo visto per quella del 26 febbraio 1838.

Quanto ho detto basta a mostrare quale singolare documento storico sia il romanzo della Waldor. Nullo, assolutamente nullo, se vi cercassimo la visione penetrante e il giudizio immediato di un contemporaneo intorno a persone e cose; prezioso, invece, e forse tanto più quanto minore vi è la potenza di ricreazione artistica, quale riferimento di dati e di fatti concreti e specifici. Così che si è tentati di pensare a uno di quei contrasti, di cui alcune forme della storia:

l'agiografia, la genealogia, la cronistoria municipale, ci forniscono gli esempi più frequenti: da una parte, le amplificazioni più smaccate, e dall'altra la data precisa, il nome esatto, il documento genuino. Fonte storica preziosa, adunque, questo romanzo, ma insieme pericolosa, così da richiedere una continua vigilanza in chi si attenti di maneggiarla.

E non è certo fuori di luogo ricordare anche qui ciò che, accingendosi a un uguale lavoro sopra il romanzo del De Musset, osservava, non sono molti giorni, Maurice Donnay: " Une telle *Confession*, " malgré son titre, s'éloigne quelquefois de la réa- " lité: les décors sont changés, les événements sont " modifiés, interprétés, poétisés; il arrive que la vérité " soit mise sans devant derrière: elle n'est pas pour " cela altérée, il n'y a qu'à la retourner. Mais de " nombreux passages ont le goût amer de la réalité, " d'une réalité bizarre et cruelle, si bizarre même, " que si nous ne savions pas qu'il s'agit de person- " nages d'exception, le roman nous paraîtrait invrai- " semblable, et un peu long. — Rechercher ces pas- " sages est un jeu séduisant: ce n'est pas toujours " facile, parce que, dans un tel livre, il y a des " courants qui se contrarient: désir de sincérité, souci " des convenances, préoccupation de tailler dans le " marbre le plus pur la statue de l'héroïne; et par- " dessus tout, il y a la littérature, à laquelle un écri- " vain, quelle que soit l'école à laquelle il appar- " tienne, classique, romantique, ou même naturaliste, " n'échappe jamais „.

Il Conte di Cavour nella giovinezza (1838?).

Da un pastello di Frèd. Boilley.

(Vedi sopra pag. 96).

***

Anche quella, che potremmo chiamare la sezione torinese del romanzo, si presta a numerose spigolature di interesse biografico cavouriano. L'ambiente plurifamiliare, in cui l'autrice ha fatto nascere e crescere il suo Alphonse, ha un esatto riscontro nella vita di Camillo Cavour; poichè nella casa paterna di quest'ultimo, in Torino, vivevano, come è risaputo, anche le famiglie del duca di Tonnerre e del conte d'Auzers, zii di lui. E il padre, il marchese Michele è tutto intero nel conte di Monleglio. Il proposito di Alphonse di entrare nel genio militare, in grazia della sua propensione per le matematiche, è uno scampolo genuino di biografia cavouriana. A Pianezza possedevano una loro villa i marchesi Lascaris, la cui unica figliola andò sposa al fratello del Conte. La famosa colletta per i poveri occupò in realtà il Conte di Cavour; e l'autrice ha cura di segnare il nome di coloro che vi concorsero con i loro scritti, il Barante, il Pellico, il Balbo; che sono appunto quelli, che il Conte ricorda in alcune sue lettere del tempo a proposito di quell'opera di beneficenza. E lasciamo altre minori cose, coincidenze di dati, e semplici ma significantissime assonanze di nomi (1).

(1) P. e., Azeglio–Monleglio, Sambuy–Luzy, ecc. Ma errerebbe chi dal fatto, che i D'Azeglio avevano il loro palazzo appunto in quella *Rue de Carignan*, poi d'Angennes, ora Principe Amedeo, ove la Waldor pone, come s'è visto in principio, la dimora dei

Ma non è di cotesti tritumi che ci deve oramai importare. Il problema è ben altro. Che cosa della vita intima di Cavour è rimasto nell'intreccio fondamentale del romanzo?

Il romanzo, parmi, può essere ridotto, per rispetto alla sua fase piemontese, a questo schema: un onesto ed idilliaco matrimonio, vagheggiato dalle famiglie degli sposi, che il turbine di una passione colpevole spezza; il tutto profilantesi sopra uno sfondo reso ancor più tragico dalla violenta gelosia di un marito.

Ma, se questo è, come sembra indubitabile, il tema fondamentale del romanzo, noi siamo costretti a mettere senz'altro in disparte tutta la vita amorosa del Conte di Cavour anteriore al 1836.

La relazione del Conte di Cavour con la Incognita, con la marchesa Giustiniani di Genova, delineata appena durante l'anno che ei passò in quella città

Monleglio, volesse argomentare che la fallita sposa di Camillo appartenne alla loro famiglia; perchè non v'era in essa una ragazza da marito, adatta per lui. Ma errerebbe anche più grossolanamente chi dalla seconda assonanza e dal fatto che Cavour confessò in una nota del suo diario del 1836 di aver eccitato, trovandosi in Venezia, il malumore di uno dei Sambuy con le sue assiduità di cavalier servente presso la signora di lui, volesse dedurne che la Nina di Luzy della realtà abbia appartenuto a una delle numerose branche di quella illustre famiglia; perchè, lo debbo dichiarare nel modo più reciso, altra fu la famiglia in cui nacque, altra la famiglia in cui entrò colei la quale, come vedremo, si firmò E.: — sigla verace di un nome, che manca in tutta quella vasta casata.

nel 1830, esaltata fino all'estremo nell'estate e nell'autunno del 1834, si può considerare come sciolta di già nel luglio del 1835, dopo che la donna infelicissima recedette dal suo folle proposito di abbandonare figli, marito, genitori, patria, per unirsi a lui; poichè dopo di allora essi non si rividero mai più. Del resto, al marito, in quella avventura, si sarebbe potuto fare l'appunto esattamente inverso a quello dell'eccesso della gelosia. La marchesa Giustiniani non ha forse lasciato di sè nel romanzo che il suo nome: Nina. Il suo romanzo nessuno lo potrà mai raccontare meglio e più pietosamente di lei, con le sue lettere, meglio e più audacemente di Cavour, con il suo diario. Confesso che quando, avuto tra le mani il libro della Waldor, mi potei accertare che non a questo episodio della vita del Conte esso si riferiva, ho tirato un sospiro di sodisfazione: qui la letteratura mi sarebbe riuscita, oltrechè oziosa, profanatrice.

Nè sulla marchesa torinese, che passò fuggevole meteora nefasta nel cielo di quell'amore, può fermarsi la nostra attenzione. La sventurata si spense ai primi di gennaio del 1836, dopo lunga malattia. E del resto i rapporti di Cavour con lei non dovettero avere mai la menoma impronta tragica.

Con il 1835 il Conte di Cavour, se la frase ci può essere consentita, aveva liquidato il suo passato amoroso. Ma non aveva che venticinque anni! Bisogna che ci fissiamo quindi su quelle che furono le sue relazioni e le sue passioni dal 1836 al 1840: territorio oscurissimo!

Con la scorta di quei pochi dati, che abbiamo per la sua biografia o, è forse meglio dire, per la sua psicologia in questo periodo, io aveva, prima assai che fosse a mia conoscenza il romanzo della Waldor, creduto di poter compendiare la posizione affettiva di lui in queste parole: " Camillo stava dibattendosi " tra il nuovissimo amore per una signorina bionda, " verso il quale andavano i fervidi voti di tutti i suoi, " e un legame antico, che li faceva invece tutti quanti " trepidare per lui. E, proprio secondo la buona tra- " dizione romantica, intorno al capo biondo raggiava " la rosea aureola del matrimonio, intorno a quello " arcibruno guizzavano le torve fiamme della passione " peccaminosa „ (1). Lasciamo stare quello, che io per il primo sento e so oramai che v'è di inesatto nei particolari e nelle sfumature di questo giudizio: a cominciare, per esempio, dalla stessa assegnazione del colore dei capelli; poichè di ben sicuro a tale riguardo non c'è se non questo, che bionda, e bionda del colore delle messi mature, era invece la signora che occupava allora il cuore di Camillo. Quel giudizio però ci dava già esattamente, e sotto un certo rispetto possiamo dire che preveniva, lo schema romanzesco della Waldor: l'onesto ed idilliaco matrimonio vagheggiato dalle famiglie degli sposi, che il turbine di una passione colpevole spezza; il tutto profilantesi sopra uno sfondo reso ancora più tra-

(1) II, 93.

gico dalla violenta gelosia di un marito. Segno la coincidenza, non certo per farmene bello, ma per l'alto significato obbiettivo che essa ha.

Ed ecco ora gli sparsi, ma gravi documenti.

Fra le poche note, che il diario di Cavour contiene, per il primo semestre del 1837, si legge la seguente, gettata giù la mattina dopo un ballo, che il 16 di gennaio aveva avuto luogo in casa della Signora di Baldissero:

" Je suis rentré à cinq heures, et je n'ai pas pu fermer " l'œil. Je suis dans l'impossibilité absolue de faire " quoique ce soit. Comment cela finira-t-il? Je suis " dans une incertitude cruelle, je sens que mon esprit " et ma résolution ordinaire m'abandonnent. Je ne sais " vraiment à quoi me résoudre..... J'ai été au bal " cruellement désappointé. C'est une sotte vie que je " mène là „ (1).

Quale la fonte della " incertitude cruelle „? La possiamo forse trovare in queste parole, che dopo un silenzio di più mesi il Conte segnò nel suo taccuino, tra il primo ed il sette di aprile:

" Il m'est arrivé bien des aventures pendant ces " trois mois. Je suis dans une position bien difficile " et malheureusement je n'y suis pas seul; une autre " personne qui m'est plus chère que moi-même, est

(1) *Diario*, pag. 236.

" exposée aux plus grands dangers. — Je voulais
" m'éloigner pour calmer les soupçons de son mari;
" elle ne veut pas. Les femmes savent bien mieux
" aimer que les hommes „.

Il nuovo intrigo ci balza così innanzi, vibrante e tutto concluso, quasi entro una strofa passionale, in questa annotazione del diario.

Ma tutti gli elementi di uno degli episodi fondamentali del romanzo sono, non occorre quasi dirlo, in queste poche righe tragiche.

La morte improvvisa dello zio de Tonnerre, sopraggiunta pochi giorni dopo questa annotazione, i nuovi doveri che tale morte addossò a Camillo, la necessità di recarsi in Francia a curarne la successione gli diedero opportunità al divisato allontanamento.

Ma la passione e il dramma resistono alla lontananza.

Una lettera del padre di Camillo, del marchese Michele di Cavour, la cui figura è apparsa omai agli Italiani sotto ben altra luce di quella ove era uso di relegarla, e che fu, più che non il padre, il fratello maggiore e l'amico indulgentissimo dei suoi figli, ci fornisce il commento più calzante, ma insieme più impressionante di quella nota. È una lettera del 4 luglio 1837, e fu diretta a Cavour oramai in viaggio per la Francia:

" Je t'inclus une petite lettre. Le chien fidèle, qui
" la cachette, m'annonce qu'il est tracé sur les cheveux

" dorés de la couleur d'une abondante moisson. Je le
" préfère aux courses nocturnes, où de mes gens dé-
" guisés n'étaient pas loin un soir d'un jeune homme
" muni d'une lanterne. J'avais heureusement recom-
" mandé de protéger toutes les propriétés, hors celles
" de la misanthropie. Une fois ou l'autre il aurait pu
" y arriver un esclandre, qui aurait fait rire le chef
" du grand maître des cérémonies, mais n'aurait pas
" été également bien pris par tout le monde. On pend
" ce matin une femme qui a empoisonné son mari.
" On pourrait peut-être en faire autant à un mari
" qui reciproquerait; mais on aurait deux victimes
" pour une. Il ne faut pas autant de Romantique
" dans ce siècle; il vaut mieux un Noumène idéal.
" Voilà mon opinion; mais c'est celle d'un goutteux
" de 54 ans „ (1).

Le *gens déguisés* erano gli agenti travestiti della polizia urbana, di cui il marchese Michele era il capo, quale vicario della città di Torino. E ad essi il Marchese, che la sapeva lunga intorno alle gesta del figlio, molto più lunga che questi non pensasse, aveva potuto dare istruzioni perchè a quel ragazzo impetuoso ed impaziente, aggirantesi nell'alta notte munito di lanterna intorno alle case altrui, non avesse a succedere qualche grosso guaio. Poichè dalle circonlocu-

(1) Vedi intorno ad essa e per quanto è detto in seguito: II, 66 e segg.

zioni criptografiche e dalle amenissime capriole stilistiche, che sono una delle caratteristiche dello scrivere dello spiritoso Marchese, è però facile conchiudere, che con le proprietà " de la misanthropie „ egli voleva indicare le case del marito insidiato e minacciante. La gravità della minaccia non potrebbe risultare più incalzante che dall'ammonimento, che in forma aneddotica ed indiretta, come egli sempre soleva, il Marchese stimò di dare al figlio. E il consiglio, con il quale il buono e longanime genitore chiude il suo discorsetto, il consiglio cioè di non abusare del romantico e di volgere invece all'ideale, non potrebbe essere, pur attraverso la burlesca terminologia presa a prestito dal primogenito filosofo, più rappresentativo ed esso pure calzante.

Intanto però rimangono assodati, non solamente i dati schematici del romanzo della Waldor, ma anche alcuni degli accessori più rilevanti. La duplice scena del parco entra, così, trionfalmente dalla più convenzionale finzione romantica nella più piena e concreta realtà.

Il commento del marchese Michele ebbe un rinforzo, anch'esso della più alta importanza, da una postilla, che nell'ultimo foglio rimasto in bianco della lettera del 4 luglio credette (o fu pregato?) di porre l'affezionatissimo ex-precettore di Camillo e il più intimo amico di casa Cavour, l'abate Frézet. La postilla, pur tramezzo al suo caratteristico umorismo pedagogico-clericale, ribocca ancor essa di allusioni stringenti:

" *Natura abhorret a vacuo*; et moi, enfant de la " nature, j'abhorre le papier blanc, et je vous grif- " fonne ici quelques riens, à lire aux momens perdus, " ou bien entre *la poire et le fromage.* Chemin fésant " votre cœur se tourne vers Turin, et à la suite de vos " chers parens, de vos jeunes amis... de quelques autres " objets dont le souvenir vous poursuit... vous pensez " au philosophe qui vous répète souvent qu'en ce monde " le *plaisir ne vaut pas la peine.* Votre sens intime " vous en dit autant, au dépit d'autres sens qui ont " leurs illusions, des droits, tant que la surabondance " de vie règne. Votre cher père sent et parle douleur... " vos Tantes ont les derniers soins du déménage... Ma- " rine s'efforce d'endormir le dolent; neveu et nièce " reviennent avec des joujoux de chez le misanthrope... " et moi, je baille aux corneilles en me préparant à " ma méridienne qui ne sera que mon second sommeil " d'aujourd'hui..... Ces Dames voudraient que je sûsse " leur dire si Christofoline, ou Christofolasse a pris " son essor comme le fer vers l'aimant; mais est-ce " moi qui sais les nouvelles, les chroniques, les ano- " malies, les aberrations de tous les âges, de toutes " les couleurs? A peine sais-je que l'un soupire pour " la Blonde, et que l'autre est soupiré par l'Arcibrune. " Que dire? il faut que l'âge des soupirs se passe... " Heureux qui ne s'y noie pas!..... Heureux celui que " Minerve couvre de son égide! Heureux le rare jeune- " homme qui est presque un Caton, un Périclès à l'âge " où les autres commencent leurs folies!

" Valeas ".

Qui il secondo episodio di amore, che nella lettera del Marchese avanzava appena una timida punta sotto il velo discreto del *noumène idéal* contrapposto al *trop de romantique*, ci si palesa invece nettamente nella decisa contrapposizione di una *blonde* a una *arcibrune*.

La medesima alternativa è gettata così di passata, come un pensiero improvviso, nel mezzo di una lettera che il marchese Michele scriveva al figlio il 16 settembre 1837:

" Aimez-vous la blonde, aimez-vous la brune? „.

" È ormai tempo di dargli moglie a quel benedetto ragazzo „, deve essersi detto l'ottimo Marchese; e da uomo spicciativo e pratico pose subito mano agli apparecchi. Onde in una successiva lettera del 23 dicembre, dopo aver parlato a Camillo della villa di Trofarello, che a lui destinava, riservando Santena per il primogenito, egli soggiungeva:

" Je t'assure qu'un jour ton domaine sera un des " plus beaux de la coline, si tu épouses une femme à " cinquante mille livres de rente, blonde, douce et " jolie: c'est le bonheur que je te souhaite „.

Ma, con questo, un altro degli elementi essenziali del romanzo rimane acquisito alla realtà, e cioè il matrimonio vagheggiato dai parenti; sia pure, forse, senza che la loro scelta si fosse ancora fermata in modo concorde e definitivo sopra alcuna delle molte ragazze da marito, che anche allora ci dovevano essere a Torino; perchè si parla ora di una *bionda* ed

ora di una *bruna* e magari di una *arcibruna*. Ed eran fors'anche più le signorine, le *povre tote*, come usava chiamarle alla piemontese la duchessa de Tonnerre, le quali avrebbero ambito a quella scelta. Ad ogni modo, l'appassionato interessamento di tutti i familiari ai complicati casi amorosi di Camillo, risulta già dalle insistenti interrogazioni, che al buon abate Frézet stavano facendo, come s'è visto, le donne di Casa Cavour.

E Camillo? Una nota del diario, di due giorni più tarda della lettera paterna del 4 luglio, con cui gli veniva trasmesso coscienziosamente il *billet doux* arrivato per lui, dice semplicemente:

" J'ai reçu une lettre de papa; elle contenait un " mot d'*E*. — Il m'a fait grand plaisir „.

Non possiamo sapere quello ch'egli abbia risposto agli approcci matrimoniali del padre. Cavour conservò religiosamente tutte le lettere, che in grande copia i suoi gli scrissero durante quella sua assenza. Da queste si vede che egli inviava dal canto suo ai familiari frequenti e lunghe lettere di perfino ventiquattro pagine fitte; ma di quanto egli scrisse ai suoi di casa durante tre anni, dal 1837 al 1839, non è rimasto neppure un rigo: peccato!

Le lettere dei familiari bastano, per altro, a mostrarci che Camillo seguitava a interessarsi passionatamente delle vicende, allora assai poco liete, della bionda signora, il cui nome corrispondeva appunto

alla sigla *E.*; e che ne era informato non solo da lei direttamente, ma da altri. La signora si trovava in condizioni fisiche e morali molto critiche. Cosicchè il 23 dicembre 1837 la duchessa Vittoria de Tonnerre scriveva al nipote Camillo di averne richiesto lo stesso marito, uno dei frequentatori più assidui del suo salotto. E ne riferiva la risposta così: " Il m'a dit qu'elle " était souffrante, qu'il avait hier demandée une con- " sultation, que les médecins (ignorants que c'est par " le cœur qu'elle souffre: pauvre petite femme!) ont " décidé que c'est le foie „. Ma poi soggiungeva con fine malizia: " Tu sais tout cela et bien d'autres " choses. Mais voilà jusqu'où vont les lumières du " mari „ (1).

Il diario ci informa che, giunto appena a Parigi nei primi giorni del 1838, il Conte vi passò dei momenti di profondo smarrimento e di ansia. Sotto la data dell'8 di gennaio si legge: " Arrivé à Paris. 1ère désillusion „; e sotto quella del 13: " 2de désillusion „. Perchè? Perchè Camillo si era illuso di ricevere a Parigi notizie della persona, che gli era cara sopra ogni altra e si trovava, laggiù a Torino, pur sempre fra dolori e tormenti. Incapace di dominarsi, egli dovette chiederne a una amica della signora e sua, la quale aveva promesso di scrivergli, e certo lo fece con vivacità e con risentimento; poichè nelle carte del Conte è rimasto un biglietto anonimo di

(1) Inedita. Nell'archivio di Santena.

risposta, che comincia con un " Ingrat „, scritto a stampatello, e prosegue spiegandogli che le notizie avevano dovuto fare dei lunghi giri oziosi in causa delle sue peregrinazioni. La " vieille amie „, come la scrittrice si chiamava, dava però buone notizie della dama, e ritraeva con un tocco incisivo la figura poco amabile e poco trattabile del marito, chiamandolo alla piemontese il *padron*.

Chi, senza averne l'aria, lo teneva al corrente di quanto succedeva in casa della signora, era pur sempre la zia Vittoria, la quale non mancava mai di gettare là — tra le righe fittissime delle sue numerose lettere interminabili al nipote, ove era di tutto un po', conti e cifre, tenerezze e pettegolezzi, — l'accenno diretto o indiretto alla dama, che evidentemente godeva di tutte le sue simpatie e della sua particolare protezione. Onde, quando le parve che il nipote si distraesse, non tralasciò di ricordargli, col garbo e l'arguzia che vedemmo, la *fidelité à certaine Blonde*.

Troncato, nella maniera che s'è visto, il breve *flirt* con la Waldor, e tornato nel giugno del 1838 a Torino, Camillo era ripiombato nella sfera magica della sua passione. Ne abbiamo una testimonianza eloquentissima in una lettera del 17 gennaio 1839, con cui uno dei più fidi amici d'infanzia del Conte, il barone Cassio, rispondeva, evidentemente, a confidenze epistolari da lui ricevute (1):

(1) II, 15 e segg.

" Gênes, 17 de 1839.

" *Mon cher ami*,

" Comment, amoureux depuis trois ans? Est-ce tout " de bon? Pour peu que l'affaire continue de la sorte " tu pourras dire comme *messer Petrarca*:

" Tennemi Amor anni ventuno ardendo.

" Ce qui serait très-étonnant pour le temps qui court. " La constance en amour est une vertu antidéluvienne. " Au reste je t'envie beaucoup ton illusion. De l'il- " lusion, de l'illusion!! je donnerais tout au monde " pour en avoir; car l'illusion c'est le bonheur.

" Moi j'ai précocement vieilli au moral, et main- " tenant la vie est à mes yeux comme une fleur sans " parfum et sans couleur. Qui est-ce qui aurait porté " un diagnostic semblable sur nous il y a neuf ou " dix ans? Tu semblais très-positif et moi penchais " beaucoup vers l'idéalisme. Eh bien!

" Maintenant c'est le contraire: tu es passionné et " moi je suis *dépoétisé* sans ressources.

" Je t'admire de ne pas te décourager dans tes " études. Mon opinion est toujours que, tôt ou tard, " tu seras apprécié et placé dans une honorable sphère " d'action.....

" Tout à toi
" Cassio „.

E dei progetti matrimoniali dei genitori, di quei progetti, i quali abbozzati già nella lettera degli ultimi mesi del 1837, dovettero formare oggetto di

conversari e di carteggio anche di poi, ed ebbero certo essi pure una parte nelle confidenze parigine di Cavour alla Waldor, che cosa era accaduto?

Una diffusa e tenace diceria cittadina, la quale fu raccolta in Torino e a noi tramandata particolarmente da due scrittori francesi, meno legati dei nostrani a riguardi personali e locali, vorrebbe che il Conte, invaghitosi, come dice Felice Platel, di una bella " enfant blonde „, appartenente ad una delle famiglie più aristocratiche di Torino, e avendola chiesta in moglie, ne ricevesse una ripulsa in grazia della sua condizione di semplice cadetto, la quale fece a lui preferire il primogenito di un'altra ricca famiglia nobiliare. E il Chiala, come sempre informatissimo, è costretto a confermare essere vero " che Cavour s'invaghì di una bellissima signorina bionda, che andò sposa a un gentiluomo piemontese „.

Libera da ogni pastoia, al pari del suo compatriotta, e, per di più, donna, la Contessa d'Agoult, precisò circostanze e nomi; e, a proposito di una recita di beneficenza alla quale essa aveva assistito in Torino nella primavera del 1860, scrisse così: " Et com-
" ment, une fois là, ne pas applaudir une aussi
" belle personne que la comtesse d'Aglié, une Dé-
" jazet aussi piquante que la comtesse Mestiatis?
" Ma surprise ne fut pas petite, à l'une de ces soirées
" *philodramatiques* (c'est ainsi qu'on les nommait),
" en voyant le président du Conseil, engagé à ce
" moment là même dans une crise politique, et qui
" soutenait à lui seul au Parlement tout l'effort d'un

" violent débat, assister sans en vouloir rien perdre à " la représentation de *l'Amour à l'aveuglette*, puis, le " rideau tombé, offrir à la comtesse Mestiatis, qui " jouait le principal rôle, l'hommage énorme, éclatant, " prodigieux, d'un de ces bouquets de Gênes, qu'on " dirait inventés pour éprouver la main d'Hercule, " plutôt que pour s'effeuiller sous les doigts de " Venus. Ma voisine me fit remarquer que le comte " de Cavour n'en avait point offert un semblable à " la comtesse d'Aglié, qui venait de jouer avec le plus " grand succès un rôle de Scribe. Elle m'en dit la " raison. Étant encore fort jeune, Camille de Cavour, " touché des grâces de cette aimable personne, l'avait " demandée en mariage. La famille repoussa, non " sans dédain, les prétentions de ce *cadet de famille.* " Qu'en pensait-elle à cette heure? Le célibat de " l'homme d'État, sa réserve, étaient-ils l'effet d'un " souvenir trop présent? Ce souvenir était-il de res- " sentiment ou de regret? La tendresse italienne in- " clinait vers cette dernière conjecture „ (1).

Che, per altro, le cose fossero andate proprio così si sarebbe potuto di già dubitare, leggendo in quella grande lettera che il padre scrisse nell'ottobre del 1840 al figlio, che era allora tornato a Parigi e vi aveva subìto le disastrose perdite di borsa, delle quali ho discorso altrove, questa frase molto significativa:

(1) II, 94.

" Cher Camille, personne n'était mieux placé que " toi pour faire un bon et heureux mariage „.

La quale frase dimostrerebbe due cose a un tempo medesimo; e cioè, da una parte, che le illusioni di casa Cavour intorno al vagheggiato matrimonio di Camillo erano omai tramontate irrevocabilmente; ma che, dall'altra parte, di tale tramonto la cagione era da attribuirsi essenzialmente a Camillo e non ad altri, visto che il padre aveva l'aria di muoverne ancora rimprovero a lui.

Ma nella lettera medesima, il marchese Michele, rivolgendo al figlio uno dei più nobili sermoni, che padre abbia scritto mai, e facendo della vita di lui e del suo carattere un'analisi, che a volte ha la profondità e la crudezza di una vivisezione, gli diceva pur anco queste non meno significative parole:

" Ton humeur, il est vrai, est fort inégale: mais tu " peux t'en rendre maître et faire que nous ne soyons " pas victimes de la jalousie contre un mari, ou d'un " rendez-vous manqué. Crois tu, cher ami, que je ne " sois pas souvent bien plus informé que tu ne le " penses? Tu n'a jamais eu à te plaindre de ma " discrétion; je me suis toujours considéré autant ton " ami que ton père „ (1).

Da queste parole emerge incontrastabile, ci sembra, che, se ogni idea di matrimonio era sfumata, viva rimaneva pur sempre e ossessionante e un pochino

(1) II, 219.

ingombrante per tutti i familiari la grande passione di Camillo. Alla quale non è avventato di supporre che avesse la mente rivolta la madre di lui, la marchesa Adele, allorquando segnava in un suo taccuino, sotto la data del 22 febbraio 1841, il suo rimpianto di veder Camillo perdersi in troppi " frais de " société „, e indulgere troppo a " l'intérêt, qui ne " peut se rencontrer que sur le terrain d'autrui „ (1).

E sarebbe stato, allora, non solo consentito ma naturale trovare in questo suo amore la cagione del naufragio di ogni progetto di matrimonio.

Ora ecco appunto che un documento importantissimo, del quale solo da ultimo sono venuto a conoscenza, mostra in maniera definitiva e lampante che qui è la verità. Si tratta di una lettera, che il 16 maggio di un anno non indicato nell'autografo, ma che non può essere se non il 1839, Camillo di Cavour indirizzò a Mélanie Waldor (2). Dopo aver accennato

---

(1) II, 253.

(2) Questa lettera fa parte della famosa collezione di autografi Morrison. Debbo alla oculatezza del collega ed amico Prof. Andrea Galante di avermela indicata. Egli ebbe inoltre la bontà di recarsi appositamente, nello scorso autunno, per mio incarico, a Winchester, presso gli eredi del raccoglitore, per prendere visione del documento importantissimo; e non è dipeso dalla sua diligenza nè dal buon volere dei possessori, se la cosa non potè allora farsi. La parte qui trascritta è tratta dal catalogo in sei volumi di quella raccolta: *Catalogue of the*

a precedenti lettere (i due si erano dunque scritto più volte dopo la partenza del Conte da Parigi), alle ultime notizie ed ai comuni amici, egli prosegue testualmente così:

" Je ne voyagerai plus de lontemps, je suis dans " l'industrie, je dirige un chemin de fer qui doit rac- " courcir la distance qui nous sépare de la France. " Notre pays étant tout-à-fait novice en matière d'en- " treprise privée, il faut se donner beaucoup de peine " et déployer une immense énergie pour arriver à " faire ce qui serait excessivement facile dans tout " autre pays. Mais les difficultés ne me rebutent pas, " loin de me décourager elles m'excitent.

" On a voulu me marier, mais je ne m'y suis prêté. " Il y a encore au fond de mon cœur une image qui " est un obstacle insurmontable pour tout nouveau " sentiment qui voudrait s'en emparer. Vrai, avec ma " figure jeune et mon sourire enfantin, j'éprouve une " lassitude de cœur qui ne me laisse guère des chances " de rendre heureuse celle qui s'unirait à moi avec " des exigences d'amour et un beison absolu de ten- " dresse. J'ai dissipé trop vite les trésors du cœur " propres de la jeunesse, toutes les ressources de

---

Collection of autograph Letters and historical Documents formed between 1865 and 1882 by Alfred Morrison, compiled and annotaded under the Direction of A. W. Thiboudeau, London (Printed for private Circulation), 1888-1892, vol. I, pag. 195.

" l'esprit ne peuvent y suppléer. La femme qui m'é-
" pouserait serait malheureuse; aussi est il bien pos-
" sible que je reste garçon.

Questo secondo brano della lettera — mirabile di pensiero e di stile — chiarisce adunque di una luce, che più piena e più bella non si potrebbe desiderare, che se il matrimonio vagheggiato dai familiari naufragò, ciò non si dovette già a una ripulsa, la cui diceria un po' mortificante ha fatto tanta strada; si dovette invece a una cagione ben più profonda e ben più nobile: a una virile e leale decisione di Camillo di Cavour!

***

La donna, alla quale Cavour faceva il sacrificio maggiore che da uomo si potesse, dovette essere una creatura di tutta dolcezza e di tutta bontà, vibrante di una intensa vita interiore e schiva, per quanto appartenente alla più alta nobiltà piemontese, di ogni mondanità. La duchessa Vittoria de Tonnerre ce la ritrae tutta, con un solo tocco ma con una grazia infinita, allorquando in una lettera al nipote del 1842, dopo avergli parlato del gran da fare che tutti si davano in Torino per le imminenti nozze del principe ereditario, soggiunge:

" La gentille..... est bien loin de me négliger; elle
" est venue encore hier me faire ses jolis serremens

" de mains; elle se mêle des fêtes du mariage comme " si elles devoissent avoir lieu à la Chine „ (1).

Alcune poche carte dello stesso tempo, che sono rimaste fra le più gelosamente custodite dal Conte, ce la rivelano molto più nel profondo.

A Camillo, che era in quell'estate del 1842 a Parigi, una benevola cugina scriveva il 2 di luglio, tra l'altro, questo (2):

" J'ai eu de vos nouvelles jusqu'au dernier moment " de votre départ pour la France par notre angelique " Amie, qui l'a ressenti douloureusement; elle a été " à la campagne quelques jours et m'écrit le 22 juin " de Turin: " Se scrivi almeno una volta al tuo Cu- " gino, le darai delle mie nuove e le dirai che mal- " grado la scossa ricevuta al mio ritorno in campagna " la calma poi di quel soggiorno mi ha fatto del bene " e sto un poco meglio, e penso con piacere al lungo " soggiorno che devo farvi, invece che prima io ero " spaventatissima, ho avuto luogo di convincermi che " quella vita di solitudine conviene immensamente " più al mio morale che le distrazioni di Torino „. Voilà " ses propres expressions. Elle ajoute quelques ré- " flexions qui ne sont que pour moi. Je crois que cette " si chère Amie cherche à se faire illusion. Puisse elle " être un jour heureuse; puissiez vous, mon Cousin, " n'être jamais que son ami, ne l'aimer que comme

(1) Inedita. Nell'Archivio di Santena.
(2) Inedita. Nell'Archivio di Santena.

" une sœur. Je tremble pour elle s'il vous passe par " la tête de l'aimer d'une autre manière. O Camille, " j'aurais en ce cas là bien de reproches à me faire. " Mais je veux espérer que votre affection sera tou- " jours pure et que vous pourrez vous chérir sans " remords „.

Ed in altra lettera del giorno 22 successivo la stessa cugina soggiungeva:

" J'ai reçu à point nommé votre si bonne et gra- " cieuse lettre du 7; vous paressiez désirer encore une " réponse, et mon cœur ne vous l'aurait pas fait at- " tendre, mais j'ai fait à l'amitié le sacrifice de mon " désir en retardant de quelques jours dans l'espoir " de pouvoir vous donner des nouvelles bien fraîches " de notre incomparable Amie, qui me les fit un peu " attendre. Hier j'ai reçu une de ses lettres. Elle me " dit que, si je vous répondais, elle laissait mon cœur " interprète des sentimens du sien à votre égard. En " vérité, mon Ami, ce cœur si bon, si aimant, si tendre " et en même temps si chaste et si pur a pris un " parti pas trop mauvais. Cependant vous savez ma " manière de penser là dessus, et je me borne à vous " dire et répéter que pour votre bonheur à tous deux " je souhaite que vous restiez unis eternellement par " les liens de l'estime et de la vertu. Nulle créature " humaine ne comprend plus que moi le bonheur " qu'on pourrait éprouver en aimant d'être payé de " retour; mais je crois fermement que ce bien celeste " ne doit pas être de ce monde, et mille fois je me " surprend à voir mon paradis dans une parfaite sa-

" tisfaction du cœur, que je suppose se trouvera dans " l'heureuse éternité. Mais voyez, mon bon Ami, où " est allé ma plume; je vous estime trop pour ne pas " oser vous envoyer cette lettre, qui, je le crains, peut " déjà arriver trop tard à Paris..... J'ai été très con- " tente de votre lettre; je l'ai écrit à cet ange; elle " la verra plus tard „.

Possiamo acquietarci senz'altro alla versione davvero celestiale di quell'amore, la quale ci viene posta innanzi dalla cugina, tanto benevolente, e, certo, tanto bene informata, ma un poco mistica, forse un pochino ingenua? Fu quello un dolce peccato, sì, ma di pura intenzione? E allora l'aggirarsi notturno di Camillo, in quella ormai lontana primavera del 1837, intorno alle case del *misanthrope*, fu senza successo?

Ma ecco, in questo buio fitto e disorientante, avanzarsi ancora una volta Mélanie Waldor con la fiaccola del suo romanzo. Anche le scalate notturne di Alphonse e il suo folle errare per il parco dei signori di Luzy non approdarono, come si è visto, a nulla. E il suo unirsi alla signora fu poi, ci si passi la cruda frase, un adulterio preterintenzionale; poichè l'una era e l'altro si credeva omai in istato di vedovanza. Ora questo loro unirsi non può — allo stesso modo che il matrimonio di Juliette e il suo ricongiungersi con Alphonse, che sappiamo del tutto immaginari, — aver fatto parte delle aggiunte puramente fantastiche dell'autrice, desiderosa di preparare alla sua favola un lieto fine?

I costumi patriarcali del tempo, che consentivano alla vigilanza dei mariti gelosi una efficacia, infinitamente maggiore che non oggidì, sui corpi almeno se non sulle anime delle tiranneggiate consorti; e forse ancora — e più assai — la pietà profonda della signora, che ci si paleserà quanto prima in documenti di una grande eloquenza, possono spiegare, come ciò, che non era accaduto in quel primo divampare della passione nel 1837, non accadde neppure di poi.

Ma, abbandonando questo punto delicatissimo al sentimento, non diciamo neppure al ragionamento, del lettore, noi possiamo fissare un dato sicuro. Se nulla era accaduto fino al 1842, nulla accadde più sicuramente in seguito. Perchè il 1842 fu proprio l'anno della crisi redentrice, l'anno dei disperati ma non più violati propositi virtuosi.

Tre anni più tardi la signora scriveva a Camillo questa lettera sublime (1):

" Le 11 avril 1845.

" Je suis sure que vous n'avez pas oublié la pro-
" messe que je vous ai faite il y a trois ans et que
" vous serez heureux en apprenant que je jouis enfin
" de cette paix de l'âme après laquelle je soupirais
" depuis mes plus jeunes années et que j'avais tou-
" jours inutilement cherchée. Je l'ai trouvée dans

(1) Inedita. Nell'Archivio di Santena.

Le 21 Août 1825

Je suis sûre que vous n'avez pas oublié la promesse que je vous ai faite il y a trois ans et que vous serez heureux en apprenant que je joins enfin de cette paix de l'âme après laquelle je soupirais depuis mes plus jeunes années & que j'avais toujours cha-
-stement cherchée. Je l'ai trouvée dans l'accomplissement de mes devoirs & surtout dans un entier renoncement à moi même. Le bonheur que je me suis fait ne peut être aisément détruit, car je suis résignée à toutes les épreuves que le Ciel me destine & je les accepte avec reconnaissance en expiation de mes fautes. Ma vie d'exilée calme & tranquille; elle est embellie par l'affection & par la bonne conduite de mes enfants. Vous voyez que j'aurais tort de me plaindre de ma destinée & que vous pouvez vous féliciter de m'avoir aidée à l'accomplir. Si vous pensez quelquefois à moi que le doit, je vous en supplie, sans amertume & sans remords, vous n'avez rien à vous reprocher, votre conduite envers moi a été noble & généreuse; vous êtes bon Camille: tous les jours, dans mes prières, je demande au Ciel de vous bénir, de vous rendre heureux. Et maintenant Adieu Pardonnez moi les chagrins que je vous ai causés pour que je puisse me les pardonner & si vous avez besoin de l'affection d'une amie d'enfance, comptez sur la mienne &

" l'accomplissement de mes devoirs et surtout dans
" un entier renoncement à moi même. Le bonheur
" que je me suis fait ne peut être aisément détruit,
" car je suis résignée à toutes les épreuves que le Ciel
" me destine et je les accepte avec reconnaissance en
" expiation de mes fautes. Ma vie s'écoule calme et
" tranquille; elle est embellie par l'affection et par
" la bonne réussite de mes enfants. Vous voyez que
" j'aurais tort de me plaindre de ma destinée et que
" vous pouvez vous féliciter de m'avoir aidée à l'ac-
" complir. Si vous pensez quelquefois à moi que ce
" soit, je vous en supplie, sans amertume et sans
" remords; vous n'avez rien à vous reprocher, votre
" conduite envers moi a été noble et généreuse;
" vous êtes bon, Camille; tous les jours, dans mes
" prières, je demande au Ciel de vous bénir, de vous
" rendre heureux. Et maintenant Adieu. Pardonnez
" moi les chagrins que je vous ai causés pour que
" je puisse me les pardonner, et si vous avez besoin
" de l'affection d'une amie, d'une sœur, comptez sur
" la mienne.

" E. „

Fedele al suo proposito, la nobile donna trascorse i molti anni restanti della sua vita non breve in pensieri ed in opere di virtù familiare e di pietà. E al Conte di Cavour non si rivolse più mai, se non in nome appunto della sua religione. Quand' egli già teneva nel pugno i destini della patria, e aveva dato al paese quella legge sui conventi, che fu bensì la

sua più grande opera di politica interna, ma ebbe per lui, accanto alla pubblica e palese, tutta una storia privata e ancora ignota di contrasti e di dolori inenarrabili ed insanabili, a lui ricorse, per qualche mitigazione generosa, la donna nobilissima, come già a lui si era rivolta per l'intento medesimo una tenera amica della sua infanzia, la celebre marchesa di Barolo. E, poi ch'egli era stato sempre altrettanto avverso ad ogni abuso e ad ogni eccesso chiesastico, quanto rispettoso della fede e delle pratiche religiose pure e sincere, quella preghiera non fu indarno. Nella lettera del 1857, con la quale ne fu ringraziato, pur essendo egli oramai *Monsieur le Comte* e non più *Camille*, pur firmandosi lei non più, come nel 1837 o nel 1845, semplicemente *E.*, ma col proprio nome in disteso e con il cognome del marito, il passato indimenticabile ed invincibile rompe però ancora in questa frase rievocatrice: "Je vous ai toujours connu bon et charitable, etc. „ (1).

Ma cotesto raccoglimento quasi claustrale, a cui la signora si ridusse, cercandovi la pace, se non l'oblio del suo infelice amore, veniva — con una inversione di rapporti e di tempi, che non è certo la minore delle singolarità della nostra storia — a confermare esattamente una delle finzioni del romanzo della Waldor. Questa aveva fin dal 1838, come si è visto, segnato alla vita agitata della signora di Luzy, come

(1) Inedita. Nell'Archivio di Santena.

termine, il chiostro; e nel chiostro verosimilmente anche la signora della realtà si sarebbe rifugiata, se non fossero stati i suoi doveri di madre.

E così in un mare di infinita tristezza si perdeva, nel 1845, questa seconda grande passione del Conte di Cavour; come già, dieci anni prima, quella per la marchesa Anna Giustiniani. Anche costei, dopo la disperata follia del luglio 1835, si era chiusa in una solitudine pressochè assoluta, ma data, in modo del pari assoluto e senza la possibilità di fede e di cure lenitrici, ad un mortale dissolvimento di tutta se stessa nel suo amore, così che morte ben presto ne la liberò; mentre, per altro, il nome di Camillo ancora sfiorava quelle povere labbra, che non si erano stancate mai di invocarlo.

Cavour conobbe certo grandi amori, incondizionatamente, perdutamente ricambiati; non forse mai amore pienamente appagato, pienamente felice. Come per altri uomini di una mentalità eccezionale e di un idealismo trascendente, supremo fascino femminile fu per lui solamente nella donna compiuta, consapevole e responsabile, e quindi, finchè fu giovane, in donne che erano di lui più anziane e già avevano, massime per i precoci costumi matrimoniali del tempo, legata la loro fede e la loro vita ad altri.

La Giustiniani e la Signora di Torino erano nate nello stesso anno 1807, ed erano quindi entrambe maggiori di Camillo, e di ben tre anni. Ed entrambe si erano sposate, di appena diciannove anni, nel 1826,

a uomini, che esse non avevano potuto amare. E poichè ai " cheveux dorés de la couleur d'une abon- " dante moisson „, come l'imaginoso marchese Michele di Cavour chiamava quelli della torinese, non la cedono certo in aureo splendore le ciocche della genovese, che sono ancora oggi intatte e fulgenti di una indefettibile giovinezza fra i ricordi più sacri di Camillo, avvolte in quel medesimo foglio, in cui egli le ripose quando le ebbe in dono, a Voltri, nell'autunno del 1834; e poichè, ancora, sarebbe difficile dire, nella vera gara di elogi da parte di quanti conobbero a Genova l'una e a Torino l'altra, quale sia stata la più buona, la più dolce, la più vibrante, sebbene in diversa maniera, di intensa vita interiore; così si è condotti a immaginare come una continuità ideale e passionale nei sentimenti di Camillo, dal 1830, che ventenne appena conobbe la Giustiniani, al 1845, quando il nuovo suo vincolo si dissolse. E fu forse, in cotesti suoi sentimenti, come un *crescendo* ininterrotto, dalla giovinezza prima e naturalmente un poco instabile, alla piena virilità: poichè egli amò, forse, più profondamente e durevolmente colei, dalla quale ebbe un meno tragico, non sappiamo però se non ugualmente meritorio, sacrificio di amore.

Come di solito gli uomini forti e imperiosi, egli amò e subì di tutte le virtù e le seduzioni femminili questa sopra ogni altra, la soavità. E predilesse quello dei tipi donneschi, a cui più di frequente accade, o si crede, che essa si accompagni: il biondo.

La cugina di lui Amélie, quella fra le quattro signorine De Sellon, la quale per essere la più bionda e la più soave ebbe, se non il suo amore, la sua particolare simpatia, e doveva conoscere lo spiccato gusto e l'intimo sentire di Camillo, gli scriveva da Ginevra il 20 gennaio 1841, pregandolo di certa sua ambasciata a una amica di Torino (1): " Elle est " fort blonde et fort douce: deux raisons de vous " plaire et de vous rendre mon petit message moins " ennuyeux „.

Ma la soavità, ond'egli era conquiso, ben sapeva Camillo ripagare di uguale dolcezza e di uguale bontà.

" Tu es bon, Camille „, è la nota che ritorna più insistente nelle numerose lettere della bionda genovese. " Vous êtes bon, Camille „, gli sussurrava nell'atto dell'addio, come ideale carezza suprema, la bionda torinese. Ma anche la bruna marchesa, che aveva voluto contendere alla Giustiniani, nel 1834, l'affetto di Cavour; anche Mélanie Waldor, che egli respinse, gli mormorano pur sempre, come le altre donne, o tra i sorrisi o tra le lacrime: " tu es bon, tu es bon „.

Cotesta invocazione instancabile, cotesto vero inno ferventissimo alla sua bontà, da parte di tutte le donne che lo amarono; e così di quelle, che egli riamò, come di quelle, a cui egli disse di non poterle

(1) Inedita. Nell'Archivio di Santena.

amare; così di quelle che fecero soffrire lui, come di quelle, che egli fece soffrire; ci svelano, più pienamente e profondamente di quanto nessuna parola abbia potuto fin qui e potrà forse mai più nell' avvenire, quale fu il cuore del Conte di Cavour.

Capitolo Quinto

Cavour e il suo romanzo

" Du château de Grinzane, 10 septembre 1839.

" J'ai reçu ce printemps le précieux paquet que " vous m'avez envoyé; j'ai lu avec délice votre char- " mant roman, et je vous ai de suite exprimé ma " reconnaissance et le plaisir que vous m'aviez fait " éprouver en rappelant à mon esprit des souvenirs " que votre imagination brillante, votre âme de feu " se sont plu à embellir. Ma lettre était courte comme " celles qu'on écrit en grande hâte, pour soulager " notre cœur d'un besoin impérieux. Je n'entrais dans " aucun détail, je vous disais seulement que Juliette " était charmante, Alphonse un peu trop flatté, que " vous aviez infiniment d'esprit et surtout trop de " bonté pour un humble individu, à qui vous fésiez " jouer un rôle par trop brillant. Je vous annonçais " une autre lettre plus longue, plus détaillée dans

" laquelle je me proposais de vous parler au long de
" Juliette, de vous dire tout ce que je pensais d'elle,
" de ce que ses aventures reveillaient d'émotions et de
" souvenirs dans mon âme. Je voulais m'entretenir
" longuement avec vous. Hélas! de tristes circon-
" stances, de pénibles devoirs, de grands malheurs
" ne m'ont pas permis de remplir la promesse que je
" vous avais faite, ou plutôt que je m'étais faite à
" moi même, car vous écrire c'est pour moi une source
" de vifs plaisirs, de véritable bonheur. Peu de jours
" après ce billet écrit à la hâte, et expédié avec une
" telle précipitation que je ne serais pas étonné qu'il
" eut été égaré, je fus obligé de partir de Turin pour
" aller à Genève soigner des affaires que la mort de
" mon oncle, Mr. De Sellon, avait fait naître (1).
" Triste mission qui m'a retenu plusieurs semaines.
" A mon retour ici je trouvais sur son lit de mort
" la personne qui avait soigné mon enfance et mon
" éducation et qui était resté chez nous, non plus
" comme instituteur, mais comme un parent et un
" ami. J'assistais à ses derniers moments, et je fus
" assez heureux pour les adoucir par mes soins. Mais
" sa mort me causa un cruel chagrin et me plongea
" dans un deuil qui n'est pas prêt de finir (2).

" J'étais trop triste pour vous écrire. Pourquoi
" aurais-je troublé la paix et la joie que vous goutiez
" aux champs de la Vendée par le sombre tableau de

(1) I, 16 e segg.; II, 417.
(2) Sull'abate Frézet, ricordato anche sopra, cfr. II, 409.

Du chateau de Grandval 10 9bre 1839

J'ai reçu à present le precieux paquet que vous m'avez envoyé; j'ai lu avec délice votre charmant roman, et je vous ai de suite exprimé ma reconnaissance et le plaisir que vous m'aviez fait éprouver en rappellant à mon esprit ses souvenirs que votre imagination brillante, votre âme de feu se sont plu à embellir. Ma lettre était courte comme celles qu'on écrits en grande hâte, pour soulager notre cœur d'un besoin impérieux. Je n'entrais dans aucun détail je vous disais seulement que Juillette était charmante, Alphonse un peu trop flatté, que vous aviez infiniment d'esprit et surtout trop de bonté pour un humble individu à qui vous faisiez jouer un rôle peu trop brillant. Je vous annonçais une autre lettre plus longue, plus détaillée dans laquelle je me proposais de vous parler au long de Juillette, de vous dire tout ce que je pensais d'elle, de ce que ses aventures reveillaient d'émotions et de souvenirs dans mon âme. Je voulais m'entretenir longuement avec vous Helas! de tristes circonstances, de penibles devoirs de grands malheurs ne m'ont pas permis d'en remplir la promesse que je vous avais faite, ou plutot que je m'étais faite à moi même, car vous écrire c'est pour moi une source de vifs plaisirs de veritable bonheur. Peu de jours après ce billet écrit à la hâte, et expedié avec une telle précipitation que je ne serais pas étonné qu'il eut été égaré, je fus obligé de partir de Turin pour aller à Genève soigner des affaires que la mort de mon oncle, Mr de Sellon avait fait naître. Triste mission, qui m'a retenu plusieurs semaines

Votre Alphonse est un charmant heros ; je voudrais lui ressembler autrement que pour quelques traits isolés de ma vie, je serais fier d'approcher d'un tel modèle ; mais j'ai une mauvaise inspiration, je ne suis pas le jeune homme aux inspirations sublimes, si l'ame porte mon esprit positif me retient dans des regions d'ou je ne puis que contempler sans pouvoir le suivre le vol hardi que vous avez fait prendre à Alphonse.

Vous allez essayer de la littérature dramatique, je vous souhaite dans cette nouvelle entreprise autant de succes que dans le genre romantique. les lauriers qu'on cueille sur le théâtre ont quelque chose de plus brillants de plus séduisants que ceux qu'on moissonne au fond de son cabinet. mais peut etre, sont ils moins vivaces, et plus sujet à être fanés par l'aile destructrice du temps.

Je n'irai pas à Paris cet hiver, je me bornerai à faire une course à Genève ou ma présence peut être utile aux parents que j'y ai laissé dans le deuil c'est avec un vif regret que je pense que de longtemps je ne pourrai vous voir, que notre absence devienne encore des années ; mais vous me dites que votre amitié défie le temps, elle défiera aussi l'épreuve de l'éloignement. je l'espère, cette idée m'est douce, confirmez la Mélanie, et vous me rendrez heureux

Votre ami
C. de C.

" mes souffrances? Vous êtes faite pour le bonheur;
" c'eut été mal à moi de venir mêler mes larmes à
" vos accents joyeux. Si j'eusse été près de vous,
" j'aurais demandé des consolations à votre sym-
" pathie, à votre sensibilité exquise, à votre douce
" et persuasive éloquence. Mais nous sommes si loin
" l'un de l'autre: il faut tant de tems pour que nos
" pensées s'échangent, que je vous aurais vainement
" affligée si je vous avais alors ouvert mon cœur.

" J'ai passé tout l'été dans une campagne près de
" Turin avec ma mère et mes tantes. Depuis dix jours
" seulement je suis venu habiter le vieux château de
" Grinzane, situé aux pieds des Apennins, pour y
" remplir les devoirs de Syndic (maire) (1). Mes chers
" administrés sont entourés de voleurs qu'ont repandu
" la terreur dans le pays. J'ai voulu venir les ras-
" surer par ma présence. Depuis que je suis ici, je
" mène une vie assez romantique. Le jour je erre
" dans les bois pour découvrir la trace des brigands,
" suivi de quelques braves paysans dont le courage
" et l'intrepidité ferait honte aux plus vieux soldats ;
" et les nuits sont agréablement troublées par le son
" du tocsin qui se fait régulièrement entendre dans
" un village ou un autre des environs. Je vous as-
" sure que le spectacle qu'offrent alors nos collines
" est fort pittoresque. On entend des cris de détresses,
" des cris d'alarmes, des cris de combats, des coups
" de fusil tirés au hasard, des jurements, des impré-

(1) Cfr. I, p. XXXVI.

" cations, des voix melées confuses ; et cela de toutes
" parts, du côté où il y a le danger, comme de celui
" où tout devrait être tranquille. Mais la terreur étant
" générale, il suffit de la plus légère alarme pour
" mettre tout le pays en rumeur et faire courir tous
" les paysans aux armes. Cet état ne peut durer ; nous
" avons déjà arrêté plusieurs membres de la bande
" qui nous désole. Je ne doute pas que dans quelques
" jours nous ne parvenions à la saisir toute entière
" ou du moins à la disperser. Je retournerai alors à
" Turin. Cette vie aventureuse est pleine de charme.
" Le danger a un irresistible attrait. Je conçois les
" délices de la guerre, lorsque un noble motif nous
" fait agir et un but glorieux se présente devant nous.

" Mais c'est assez vous parler de moi, je voudrais
" pouvoir vous dire tout ce que je pense de votre
" livre, vous peindre les émotions, qu'il m'a fait
" éprouver. Pauvre Juliette : quelle aimable, quelle
" délicieuse créature. Comment Alphonse a-t-il jamais
" pu en aimer une autre après avoir vécu près d'elle ?
" Comment un autre amour a-t-il pu succéder à celui
" qu'elle avait dû lui inspirer ? Impénétrables mys-
" tères du cœur humain ; que le poète et la femme
" savent seuls sonder ! Que vos révélations sont tou-
" chantes !

" Votre Alphonse est un charmant héros ; je voudrais
" lui ressembler autrement que par quelques traits
" isolés de ma vie, je serais fier d'approcher d'un tel
" modèle ; mais j'avoue mon infériorité : je ne suis pas
" le jeune homme aux inspirations sublimes, à l'âme

" poète; mon esprit positif me retient dans des re-
" gions d'où je ne puis que contempler sans pouvoir
" le suivre le vol hardi que vous avez fait prendre
" à Alphonse.

" Vous allez essayer de la littérature dramatique;
" je vous souhaite dans cette nouvelle entreprise au-
" tant de succès que dans le genre romantique. Les
" lauriers qu'on cueille sur la scène ont quelque chose
" de plus brillant, de plus séduisant que ceux qu'on
" moissonne au fond de son cabinet; mais, peut être,
" sont ils moins vivaces, et plus sujets à être fanés
" par l'aile destructrice du temps.

" Je n'irai pas à Paris cet hiver, je me bornerai à
" faire une course à Genève, où ma présence peut
" être utile aux parents que j'y ai laissé dans le deuil.
" C'est avec un vif regret que je pense, que de long-
" tems je ne pourrai vous voir, que notre absence
" durera encore des années; mai vous me dites que
" votre amitié défie le tems, elle défiera aussi l'é-
" preuve de l'éloignement. Je l'espère, cette idée
" m'est douce, confermez la, Mélanie, et vous me
" rendrez heureux.

" Votre ami
C. de C. „.

Ma questa lettera del Conte di Cavour a Mélanie Waldor (1) non dice la vera, o, quanto meno, non

(1) Da una copia di essa, che era fra le carte messe insieme da Luigi Chiala per il suo progettato libro su Cavour agricoltore, trasse e pubblicò un brano Ezio Visconti, *Cavour agricol-*

dice l'intiera impressione, che il romanzo fece su di lui.

Ne dice molto di più, pur nella sua brevità tagliente, un inciso di una lettera che Cavour scrisse alla cugina Adele de Sellon, il 13 settembre 1840, da Parigi, ove contro le assicurazioni date alla Waldor egli era tornato fin dal luglio ed era rimasto a lungo:

" Je n'ai pas été chercher Mad. W. pour ajouter de " nouveaux chapitres à Al. et Jul. „ (1).

Senza eufemismi, Cavour si dovette infastidire un pochino di quel romanzo. E la cosa non sarebbe punto senza riscontro e senza precedenti.

Il marchese Gino Capponi, quando il 21 gennaio 1832 la Allart gli inviò quel tale romanzo, in cui lo aveva preso a modello, non rispose un bel nulla. E l'altra

tore, Firenze, 1913, pag. 4, n. 1. Avendo il fratello degnissimo del Chiala, il generale Valentino, rimesse alla mia custodia e alle mie cure, insieme ad altre molte, anche quelle carte, io pure potei da ultimo aver notizia della lettera preziosa, e riceverne il primo stimolo a ulteriori indagini, di cui questo lavoro è il frutto. Il primo merito è giusto quindi che ne sia dato a quel cultore insigne degli studi cavouriani, che tante benemerenze ha di già verso di essi. E un solenne ringraziamento spetta pure al fratello di lui per il suo atto liberale verso di me. — L'originale della lettera fa parte della già ricordata raccolta di autografi del cav. Luigi Azzolini, ed anche questo io potei riscontrare e riprodurre grazie a gentile concessione del fratello superstite di lui, il commendator Giuseppe.

(1) II, 190.

a ribattere il 7 marzo, su per giù così: " Voi non mi " parlate del mio romanzo, segno che non v'è piaciuto „. E il fiero Toscano, zitto. Torna la donna alla carica il 29 maggio: ma non parrebbe neppure questa volta con più felice successo.

Tant'è — l'ombra venerata del Conte me lo perdoni —; ma io non so difendermi dal vago sospetto che quel " billet écrit à la hâte et expédié avec une " telle précipitation, que (dice Cavour) je ne serais " pas étonné qu'il eut été égaré „, non sia giunto a destinazione per una ragione molto più semplice dell'addotta: onde ci volle il richiamo di una seconda epistola dell'autrice, perchè egli, sei mesi buoni dopo aver ricevuto il romanzo, e sbollita la prima impressione e dileguate le prime apprensioni, si decidesse a ringraziarnela, con una sovrabbondanza di complimenti, che potrebbe anche testimoniare di una coscienza poco pulita.

Le ragioni di quel suo infastidirsi dovettero essere parecchie e anche complicate, ma, per fortuna nostra, molto agevoli, se non ad esplicarsi, quanto meno ad intuirsi.

Intanto quelle donne — numerose e tutte molto argute — del suo complesso parentado italo-franco-elvetico gli dovettero dare una baia da non dire. Non essendosi Camillo durante il 1839 mosso quasi di casa e quindi d'accanto alla zia Vittoria, quella che non s'era fatta soggezione di trovare " un peu fadasses „ gli scritti della Waldor, e non essendovi stato di conseguenza carteggio fra di loro in quell'anno, non pos-

siamo conoscere i frizzi, che ella gli dovette scoccare, in quel vivacissimo battagliare di arguzie ed anche di benevole *malignités*, che il De la Rive, il quale ne fu testimone, ricorda essere stato sempre fra di loro. Ma Cavour ha tutta l'aria, con quella assicurazione data da Parigi a una cugina, che egli si divertiva a punzecchiare, di voler parare un vero volo di freccie femminili, ch'erano la immancabile risposta alle sue provocazioni. Dunque, e in prima linea, il ridicolo o la paura del ridicolo.

Poi il sentimento. Al suo ritorno da Parigi, nell'estate del 1838, Cavour era ripiombato, come già si è visto, entro la sfera magica della sua passione. La lettera scrittagli dal barone Cassio, nel gennaio 1839, proprio cioè nei giorni che il romanzo veniva alla luce, ci ha mostrato a quale grado di intensità e di costanza quella passione fosse assurta. E che quella fosse passione pura, alta, ideale, come forse il Conte non sentì mai, noi ora pienamente sappiamo. Onde Camillo si dovette sentire urtato dalle finzioni un po' troppo malaccorte e pesanti della Waldor.

E poi ancora un timore, giustificatissimo. Si pensi che c'era in Torino molta gente capace di leggere in fondo a quel romanzo tutta la verità; si pensi che esso poteva dare in pugno ad un marito, sempre vigilante, molte fila dell'intrigo, che egli non aveva forse neppure sospettate mai. Camillo si dovette probabilmente pentire di quelle rivelazioni e confessioni, alle quali, spinto dalla sincerità e dalla espansività incoercibili della sua natura, e fidando troppo sulle

centinaia di miglia che separavano Parigi da Torino, egli si era lasciato andare nella primavera dell'anno innanzi con quell'amica dal cuore grande, sì, ma dalla lingua un po' troppo lunga.

Ma c'è ancora dell'altro: l'amor proprio. Cavour non dovette sentirsi, nel suo intimo, nè contento nè lusingato del ritratto, che la sua ammiratrice francese gli aveva voluto fare. Già, non c'è di solito modello che ami riconoscersi nel ritratto anche più abbellito. E forse non c'è neppure amore che potrebbe resistere alla rivelazione piena, che la persona amante ed amata ci facesse del come essa ci vede e ci crede; poichè si ama sempre, ha detto tanto bene il Leopardi, un idolo della propria mente, nel quale ognuno pone molto più di sè stesso che non di chi egli ama. Delusione ed ira, dice il poeta, ne ha poi, quando il suo errore gli si svela; ma delusione ed ira forse non minori e non meno naturali ha pure chi si vede soverchiato e sostituito nell'amore altrui da una semplice immagine, che spesso non gli somiglia affatto e non gli piace. Ma, per fortuna degli umani, l'amore non suole avere di simili malinconie e di simili pedanterie; l'amore se ne va cantando una sua dolcissima canzone senza parole, alla cui musica ognuno pone poi sotto le parole che sono al suo cuore più grate. E la divina illusione è salva.

Un ultimo rilievo, importantissimo per la psicologia di Cavour, tutto questo suo carteggio con la Waldor può ancora fornirci: a cominciare dalla grande lettera del 1838 fino a questa singolarissima del 1839.

Ed è il seguente. In piena fioritura di romanticismo, di quel romanticismo che si trasfondeva, come sempre avviene, dalla vita nella letteratura e dalla letteratura nella vita con un continuo moto di flusso e di riflusso; di contro ad una figurazione rispondente al più genuino ideale romantico, e tale che qualunque altro giovane, per poco più fatuo, vi si sarebbe rispecchiato con delizia; Cavour tiene invece e soprattutto a rivendicare con ogni energia ed a qualunque costo — anche, cioè, a costo di alienarsi per sempre quella donna esaltata e innamorata — il fondo essenzialmente, invincibilmente, realistico, positivo, *raisonneur*, della sua natura.

Idealista sì, sentimentale no! Dal sentimentalismo egli si guardò sempre, come da una delle peggiori cose che gli potessero capitare: " Je crains pardessus " tout la sensibilité mal à propos; avec un esprit qui " raisonne, ces vibrations à faux ne peuvent manquer " de discorder tout l'instrument, et de finir par le " rendre incapable de rendre le moindre son „ (1), protestava fin dal suo diciottesimo anno, con una di quelle sue insuperabili immagini, stringenti come una morsa di ferro.

Cavour si aderge così — con questo suo magnifico gesto di sincerità assoluta e di perfetta dignità personale — al di sopra di tutte le piccolezze, di tutte le manchevolezze e di tutte le colpe, delle quali la sua gioventù non è stata immune.

(1) I, 51.

***

Dunque il Conte, tornato a Parigi nell'estate del 1840 e rimastovi quasi senza interruzione fino a tutto l'autunno, non andò per altro a far visita alla signora Mélanie Waldor. Risentimento? No. Per testimonianza ripetuta, concorde, universale, Cavour non conobbe mai rancore, neppure verso i suoi nemici politici. Figurarsi poi verso una donna! E, per di più, verso una donna non nemica certo, anzi, se così si può dire, rea solo di troppo fervida amicizia. Non risentimento, pertanto, ma prudenza. Quella non era donna, e l'abbiamo visto sopra nei suoi rapporti col Dumas, da acquietarsi e raffreddarsi tanto presto. E Cavour aveva certamente nelle lettere di lei di che arguire con sicurezza, che un'altra volta non se la sarebbe più cavata rimettendoci unicamente un bottone dei polsini.

Anche nel romanzo non mancavano, del resto, i chiarissimi ammonimenti. Ricorda il lettore l'episodio dell'amore subitaneo e tardivo della quarantenne contessa di Monleglio per il giovanissimo visconte di Riol? Noi vi sorvolammo, nel nostro riassunto, come sopra un particolare a prima vista un pochino ingombrante. Ma così non aveva fatto l'autrice, la quale aveva del resto le sue buone ragioni di non farlo. Ella vi dedicò, invero, un capitolo apposito, col suo bravo titolo che dice: " L'Amour à quarante ans „. E sentite come l'intendeva cotesto amore la Waldor:

" L'amour d'une femme de quarante ans, qui re-
" trouve tout-à-coup ses rêves de jeune fille, est pour
" l'homme qui a feint de l'aimer une malédiction,
" une vengeange du ciel, qui s'attache à sa fourberie
" comme l'ombre s'attache au corps.

" Il y a, dans l'amour d'une femme qui arrive à cet
" âge sans avoir aimé, une énergie qui tient de la
" démence. Plus elle fut délaissée, et plus vite elle
" se livre; plus on fut de glace pour elle, et plus
" vite elle s'enflamme.

" Le naufragé prêt à périr ne se cramponne pas
" avec plus d'ardeur au mât qu'il voit tout-à-coup
" s'élever au-dessus des flots, qu'elle se ne rattache à
" cet amour qui surgit dans sa vie et lui rend une
" seconde jeunesse „.

Ecco una pagina, alla quale Cavour dedicò certamente una attenzione tutta particolare! Era per lui una specie di *Mane*, *Tekel*, *Fares*. Ed egli, da quell'uomo fino che era, se lo tenne per detto e si tenne, per un pezzo, alla larga.

Il 19 giugno 1842 il Conte arrivò a Parigi, siccome risulta da un suo diario di quell'anno tuttora inedito (1), e vi rimase fino al 14 di luglio, segnando sotto la data del 7 di aver scritto alla benevola intermediaria di Torino quella lettera, che ella trovò, come s'è veduto, di suo pieno gradimento e si proponeva di far leggere alla signora, la quale occupava al-

(1) Nell'Archivio di Santena.

lora il cuore di Camillo. Tra il 14 luglio e il 5 agosto egli fece un viaggio a Bordeaux, toccando nell'andare Blois, Tours, Poitiers, Angoulême, e nel tornare Nantes, Angers, ecc. A Parigi rimase poi fino agli ultimi di agosto. Ma nè il 2 agosto, che si trattenne in Nantes, la patria della Waldor, a pochissima distanza da La Jarrie, ove ella era probabilmente come di consueto in quella stagione, nè, ad ogni modo, a Parigi egli si dovette dar pensiero di farne ricerca.

A Parigi tornò Cavour, e questa volta accompagnato dal fratello maggiore, il marchese Gustavo, nel novembre dello stesso anno. E il 13 segnò nel diario di aver all'Odéon assistito alla rappresentazione di *Antony*, e registrò che il fratello ne era rimasto profondamente scandolezzato: ma neppure in quell'occasione non ha una sola riga per colei, che egli ben sapeva quanto del suo essere, quanto del suo passato avesse posto in quella finzione drammatica. Che più? Dopo la conoscenza del dramma venne quella del suo autore. Il Conte ricorda nel diario dell'anno seguente, alla data del 4 di marzo, di aver pranzato con Alessandro Dumas in casa del Bixio e di averne sentita la storia mirabolante dei suoi duelli, nei quali il Bixio gli era stato testimone così fido, ma eccentrico, che Dumas gli dedicò poi alcune amenissime pagine delle sue Memorie. Ma anche stavolta della Waldor nulla! E sì che per fatale concatenazione di idee il Conte non potè quella sera, in presenza del suo predecessore nell'affetto di quella donna, non pensare anche a lei; e sì ancora, che le note del diario sogliono accogliere

pensieri e ricordi anche più delicati e più arditi assai, che quello non sarebbe stato!

Dopo il 1843 Cavour non ebbe più occasione per molti anni di recarsi a Parigi.

Non possiamo certo dare torto al Conte di Cavour di aver lasciata da parte la Waldor, sapendo quello che gli stava tuttora fisso, ardente, assorbente nel più profondo dell'anima. Ma anche quella povera Waldor — non è vero? — comincia a farci un po' di pena. Si era illusa di avere trovato alfine l'amante ideale, l'uomo delicato ed appassionato, e soprattutto il vero gran signore, come i nobili piemontesi di allora sapevano essere nella maniera più inappuntabile. E glielo aveva detto: " tu vaux mieux que les Français „, un plurale che forse in quel momento non comprendeva che un uomo solo: Dumas! Ma anche quell'amante ideale le sfuggiva, dandole con il modo medesimo e per la cagione stessa del suo fuggire la prova più piena di quanto sovrastasse al francese nel più raro dei pregi amatorii, la costanza. Tant'è, se dovessimo pensare che Cavour la trascurò e dimenticò per sempre, non sapremmo difenderci dal dargli una piccola taccia di crudeltà.

Ma si direbbe che era proprio destino che Cavour dovesse da questa nostra indagine — e senza nessun ridicolo proposito preordinato, senza il menomo sforzo apologetico da parte nostra, anzi contro quanto noi credevamo e abbiamo, quel che è peggio, contribuito a che altri credesse — uscire circonfuso e irradiato delle perfezioni morali più squisite.

Poichè è un fatto, che parecchi anni più tardi, e cioè nel 1849, l'amicizia sua per la Waldor — senza per altro che i documenti ci consentano di dire in base a quali nuovi o fortuiti o ricercati approcci, e neppure con quale seguito di rapporti negli anni che Cavour ebbe ancora a vivere — ci riappare così piena, così intima e così intonata ai sensi patriottici più elevati, come nella grande lettera del maggio 1838. Questo risulta da una lettera del Conte alla Waldor, dell'aprile 1849, la quale è l'ultima che per ora si conosca del loro carteggio. La relazione della Waldor con il Conte ci appare pertanto come conclusa fra due parentesi luminosissime, ha cioè come dato iniziale e come dato terminale due delle lettere più mirabili, che siano uscite dalla penna di lui.

Ma anche a proposito di quest'ultima lettera del 1849, noi ci troviamo costretti a un lavoro preliminare di emendazione, che è proprio identico a quello che abbiamo dovuto già fare quanto all'altra; poichè anche questa lettera del 1849 è tutt'altro che ignota, anzi è notissima, e fu essa pure pubblicata fin dal 1883 dal Chiala e ripubblicata da lui nel 1884, e poi, da altri, nel 1913. Eccola (1):

---

(1) Charavay, " Revue „, cit., pag. 94 e segg.: inoltre *Lettres autographes composantes la collection de M. Bovet*, ecc., n. 265, pagg. 96-98; " Le Temps „, 9 febbraio 1884. Dalla prima di queste pubblicazioni la ricavò il Chiala, I, pag. 411 e segg. — Non mi è ancora riuscito di stabilire in che mani sia finito questo autografo.

(Turin, 26 avril 1849).

" Le dramaturge à qui vous avez confié votre ré-
" ponse à oublié de me la remettre, de sorte que j'ai
" été privé pendant un an du plaisir d'avoir de vos
" nouvelles.

" Durant cette époque, de tristes et grands événe-
" ments se sont accomplis. Le Piémont, après de ma-
" gnanimes efforts, a succombé sous les coups de
" l'Autriche, moins à cause des forces de nos ennemis
" que par suite de l'incomparable impéritie du parti
" Ultra démocratique, qui s'était emparé du pouvoir.
" Ce parti lâche et imbécile a tout fait pour nous
" perdre. Il a tout désorganisé, et n'a su tirer aucun
" parti des éléments immenses de force que possédait
" le pays.

" Trahi par le roi Charles-Albert, mal secondé par
" l'immense majorité du pays qui partageait ses opi-
" nions, le parti modéré a été obligé de céder le pou-
" voir à des démagogues sans énergie et sans talent
" qui croyaient bêtement qu'une nation peut recon-
" quérir son indépendance et sa liberté avec des
" phrases et des proclamations.

" L'armée a été dégoûtée, les meilleurs officiers
" tenus à l'écart, et les démocrates ont lancé des jeunes
" recrues à peine en état de manier le fusil contre les
" troupes aguerries de Radetsky. Au lieu de confier
" le commandement de l'armée aux jeunes généraux
" qui avaient la confiance de l'armée, on a nommé
" général un polonais connu uniquement par des tra-
" vaux de cabinet, d'une tournure ridicule et portant

" un nom (Chrzanowski) que jamais nos soldats n'ont
" pu apprendre à prononcer.

" Nous avons succombé lorsque nous avions tous
" les éléments pour vaincre. Les sacrifices d'hommes
" et d'argent prodigués pendant un an n'ont abouti
" qu'à nous placer dans une condition pire que celle
" où nous nous trouvions avant la révolution de
" Milan.

" Un amour propre excessif peut m'égarer, mais
" j'ai l'intime conviction que si l'on avait écouté
" mes conseils, si j'avais manié le pouvoir, j'aurais,
" sans effort de génie, sauvé le pays et, à l'heure
" qu'il est, fait flotter l'étendard Italien sur les Alpes
" Styriennes. Mais mes amis se sont joints à mes en-
" nemis pour me tenir éloigné du pouvoir. J'ai passé
" mon tems à déplorer les fautes qu'il aurait été bien
" facile d'éviter.

" Maintenant il est impossible de prévoir ce qui
" arrivera. Ce qui est certain c'est que nous n'avons
" que le choix des désastres. Je vois que vous n'au-
" gurez guère mieux de la France. J'aime à croire
" que vos prévisions sont exagérées et que votre patrie
" évitera les malheurs terribles qui la menacent. Quels
" que soient les torts de la France à notre égard, je
" ne puis m'empêcher de m'intéresser à son sort,
" comme (si) c'était le nôtre. Au reste, quoique fassent
" les hommes qui gouvernent, le sort de l'Italie dé-
" pend de celui de la France. Si vous parvenez à
" fonder un gouvernement libre et fort, vous serez
" forcés de nous tendre la main. Si vous êtes emportés

" par une tourmente révolutionnaire, ou si vous tombez
" momentanément dans les embûches de la réaction,
" l'Italie restera dans ses fers ou sera ravagée par
" l'incendie révolutionnaire.

" Je dirige toujours le *Risorgimento*. J'ai donné
" ordre qu'on l'expédiât à M.r B..... Je recevrai avec
" plaisir l'*Impartial* de Rouen. On n'ouvre pas les
" lettres chez nous; d'ailleurs le directeur général des
" postes est un de mes amis. Ainsi veuillez m'écrire
" avec abandon, en découvrant quelques coins du
" drame qui se joue actuellement à Paris. Vos lettres
" seront une bonne fortune pour moi.

" Adieu, ma bonne amie. Il m'est doux de pouvoir
" vous appeler par ce nom „.

Anche questa lettera il Chiala diede come diretta alla Contessa di Circourt. Ma anche di questa lettera il Nigra affermò che non faceva parte del *trésor* della celebre amica del Conte di Cavour e sua. E ci si chiede allora: forse una seconda edizione dell'antico errore? Che in luogo di Contessa di Circourt, sia da leggere anche qui Madame Waldor?

Ebbene, che proprio alla Waldor si debba far capo per spiegare, intanto, il fatto, altrimenti quasi inesplicabile, che d'una lettera di tale importanza fosse rimasta priva la raccolta della Circourt e che della privazione ella non avesse avvertito colui al quale la legò. io sono riuscito ad assodare, facendo semplicemente un po' di storia dell'autografo. Anch'esso compare la prima volta in pubblico, come proveniente

dalla vendita Villenave e come proprietà del Charavay, nel 1873. Anzi è questa appunto la lettera, che egli abbinò, come si vide più sopra, a quella del 1838 nel pubblicarla in quell'anno, dandole entrambe come dirette a una *romancière*. Quest'ultima lettera del 1849 passò in seguito nella celebre collezione del signor Bovet, della quale fece parte fino al 1884, quando la detta collezione venne posta all'asta, e ancora per opera dello stesso Charavay. A tale intento egli ne allestì un catalogo, nel quale la lettera non è più data però come diretta genericamente a una *romancière*, ma proprio a *Madame Waldor*. Non sappiamo se l'autografo recasse l'indirizzo, perchè non abbiamo fin qui potuto rintracciare questo prezioso documento; ma certo il Charavay, come sopra abbiamo dimostrato, sapeva benissimo quel che si diceva.

E alla Waldor, del resto, a puntino si adatterebbero e il tono di *camaraderie*, che ci par di sentire nella lettera, e il fare leggermente spavaldo di qualche passo, che richiama un fare molto simile di altre lettere che già ci sono note, e gli accenni drammaturgici e giornalistici dell'inizio e della chiusa della lettera, e finalmente e principalmente il possente e divinatorio squarcio finale, relativo ai destini futuri e alla fatale solidarietà della Francia e dell'Italia (1).

---

(1) Di tale chiaroveggenza possono bensì stupire ancora i Francesi (Charavay, loc. cit.), non più gli Italiani, che hanno

Il quale assai meglio che non alla Circourt, rimasta piuttosto estranea alla politica militante, poteva essere rivolto alla Waldor, cacciatasi allora appunto, come si è detto, nel vortice della politica attiva, ed anzi allo sbaraglio della più fervente e battagliera propaganda in favore del futuro arbitro delle sorti e delle armi di Francia.

E allora non sarebbe del tutto avventato il supporre che, quando gli archivi cavouriani saranno aperti tutti alla ben giusta curiosità degli Italiani, qualche altra testimonianza possa venire a lumeggiare i rapporti del Conte di Cavour con la Waldor per questa epoca più tarda della loro vita. Di certo, egli non era uomo da trascurare, nel gioco serrato ed audace che venne subito facendo sullo scacchiere francese, neppure una umile pedina come questa.

***

Perchè le donne — come è assai noto e le platee stesse d'Italia hanno potuto imparare dal successo di un recente dramma patriottico — le donne, diciamo,

---

potuto apprendere dalla importantissima lettera di Cavour al Salmour del 7 settembre 1832, da me altrove pubblicata (I, 143 e sgg.), come fin d'allora il Conte avesse ben nitido nella mente il disegno dell'intervento delle armi francesi a sostegno dell'Italia.

ebbero una parte non indifferente nella politica e, più, nella diplomazia del Conte di Cavour. Ma non certo nel senso di dominare l'una o di orientare l'altra; perchè il conoscitore forse più profondo dell' animo e dei moventi del Conte nel periodo della sua attività d'uomo di Stato, Michelangelo Castelli, ci rassicura a tale riguardo pienamente, dicendo: "Nessuna donna esercitò su di lui la menoma influenza politica „ (1). E neppure nel senso, che i più sono disposti a immaginare, e cioè sotto la figura non simpatica e con la funzione alquanto losca dell' agente segreto, arruolato e stipendiato, che non ha disponibili per il suo mandato se non le due armi ugualmente abbiette della prostituzione e dello spionaggio. Sibbene nel senso incomparabilmente più fine, più nobile e anche più possente, secondo il quale la Waldor, ad esempio, come persona accetta alla corte delle Tuileries, vi avrebbe potuto servire e propugnare i fini del Conte di Cavour: in memoria dell' antico amore, in grazia della buona amicizia, che a quello aveva tenuto dietro, e guadagnata da quel parlare di lui, confidente pur sempre e carezzevole, come si è visto nella lettera del 1849.

È, di fatti, una grande stolidità il credere che le donne siano per darsi tutte a una causa, altrimenti che per amore, o, quando la stagione di amare sia

(1) Castelli, *Il Conte di Cavour*. Ricordi editi per cura di L. Chiala, Torino 1886, p. 38.

passata per esse o per chi le ricerca di aiuto, altrimenti che vinte da quel linguaggio di persuasione e di seduzione irresistibile, che sa loro parlare solamente chi le abbia molto e molto bene amate. Esso le inebbria pur sempre e le conquide, come il più delizioso e il più lusinghiero, come il solo sempre vivido omaggio alla loro femminilità.

Le prove di quanto abbiamo testè asserito si potrebbero, per rispetto al Conte di Cavour, mietere nelle sue carte a piene mani.

Ci vogliamo limitare alla sua gesta diplomatica più grande, il Congresso di Parigi. Cavour, conscio ed atterrito egli medesimo di quel còmpito formidabile che era di rappresentarvi l'Italia, aveva cercato dapprima di sottrarvisi. Ma, quando la volontà di tutti ve lo comandò, ed egli vi si piegò, deciso allora a profondervi tutto se stesso, energia, ingegno e sostanze, e cominciò fin da Torino a prepararvi la sua base, che egli aveva subito intuito non potere essere altra se non l'appoggio degli Inglesi contro gli Austriaci e i Prussiani ostili, contro l'odiatore d' Italia, odiato ed odiosissimo ministro degli Esteri francese, Walewski, che cosa pensate abbia chiesto, per sapersi orientare immediatamente verso cotesta direzione, al nostro rappresentante a Londra, ch'era Emmanuele d'Azeglio, nipote di Massimo? Eccolo: " Je pars le 14, " je serai à Paris le 16, et le 17 j'irai trouver Cla- " rendon. Dites-moi s'il amène avec lui sa femme et s'il " est bon de lui faire la cour (honnêtement s'entend)

" pour agir sur lui „ (1). Ma a Parigi bisognava guadagnarsi un altro inglese, Lord Holland; e Cavour, pur di venirne a capo, si adatta a tutto; e non rifugge nemmeno dal famoso espediente, a cui d'istinto si era aggrappato di già l'immortale cappellano di Carlo Porta: " Je soigne les Holland autant que je peux. " Je vais déjeuner en petit comité avec eux, et je " tâche d'être aimable avec tout le monde, même " avec le chien de Milady. Jugez de mon succès: je " suis déjà parvenu à lui faire mettre ses grosses " pattes sur mon habit tout neuf „. Ma le donne sanno essere anche nemiche le più acerbe e irreconciliabili che si possa immaginare; se non che Cavour sa, dal canto suo, ritorcere contro di esse le loro stesse armi. A un ricevimento, una sera, la folla lo spinge, senza che egli lo voglia, fino alle spalle di una Duchessa, fanaticamente ostile alla causa italiana, la quale si ingegnava di sperimentare l'incanto " de ses beaux " yeux „ sopra l'ambasciatore d'Inghilterra Cowley, al modo stesso che s'era studiata di valersene pochi minuti prima in un colloquio con Lord Clarendon. Cavour sorprende a volo questo scampolo di conversazione: " Ce Mr. de Cavour est un méchant homme, " c'est mon ennemi mortel „. Non c'è un minuto da perdere. E, come la gelosia di Lady Clarendon aveva posto bruscamente termine al primo pericoloso ab-

(1) Bianchi, *La politique du Comte C. de Cavour*, Torino, 1885, pagg. 103, 112, 113, 124.

boccamento, così farà pure per il secondo la gelosia di Lady Cowley: " à laquelle „, confessa Cavour, in tono, che è solamente scherzoso alla superficie, " j'ai " formellement dénoncé les faiblesses de son mari „. Ma a Londra è rimasto Palmerston, l'arbitro della politica inglese; bisogna quindi arrivare fino a lui per il solito tramite femminile. Se non che Lady Palmerston non pare tanto agevole a condursi. Cavour, espertissimo in psicologia femminile, non ignora certo che l'ardore, che le donne mettono in una causa, è solamente superato dalla diffidenza verso chi abbia l'aria di dominarle. E allora scrive al D'Azeglio: " Je regrette " beaucoup que Palmerston aille à Broadlands. Cela " vous empêchera de le voir. Toutefois il y aurait un " moyen de tirer parti de cette absence. Il faudrait " que Lady Palmerston vous manifestât le désir de " continuer à savoir ce que l'on vous écrit de Paris. " Après vous être fait prier, vous consentiriez à lui " communiquer les lettres qui ne contiennent aucun " secret. Cela convenu, vous me préviendriez et je " m'arrangerais pour vous écrire de temps en temps " des lettres façonnées de manière à pouvoir être ser- " vies sur la table de Milady „. Ma Palmerston è tale tasto, su cui bisogna pestare senza riposo. Ed ecco Cavour stabilire, pur di arrivarci, una vera catena di mani, senza sgomentarsi neppure innanzi alle più auguste. Egli vorrebbe che il primo ministro inglese scrivesse in un certo senso all'inviato d'Inghilterra a Parigi; ma come indurlo a ciò fare? Cavour propone ad Emmanuele d'Azeglio questo mezzo: " Si la

" Reine lui faisait dire un mot par la marquise d'E., " ce serait fort utile. Je soigne beaucoup la dite mar- " quise, la sachant en correspondance avec la Reine. " Je n'ai pas grand mérite à cela, car elle est forte " gentille „. Dalle quali parole anche si vede, come l'affare di maggior conseguenza o la preoccupazione più grave non bastasse a fargli perdere di vista il lato puramente femminino di una combinazione o trascurare alcuno dei riguardi e degli accorgimenti della più perfetta galanteria.

L'intervento femminile fu davvero l'ultima *ratio* del Conte in quella immane bisogna. Sentitelo dalla stessa sua bocca, e, una volta tanto, in buonissimo italiano: " Se non riesco non sarà per difetto di zelo. " Visito, pranzo, vo in società, scrivo biglietti, intrigo " col *Palais Royal*, faccio tutto quanto so, ho persino " cercato di stimolare il patriottismo della bellis- " sima..... onde seduca l'Imperatore „ (1).

Che scandalo se i parrucconi e i pudibondi di allora avessero potuto leggere questi brani di lettere; che delusione per i loro fratelli d'oggidì, i quali sono disposti, sì, ad ammirare il Conte di Cavour, ma al solo patto di poterselo figurare al tavolo delle conferenze, correttamente serrato entro la sua smagliante uniforme, eretto nella più dignitosa ed impeccabile delle pose diplomatiche! Evvia! Cavour servì la causa d'Italia non meno fruttuosamente con le risorse ine-

(1) Chiala, II, pagg. 396, 398.

sauribili e le grazie insuperabili della sua conversazione in quegli animatissimi ricevimenti serali, che, nelle uggiose tornate diurne del Congresso, con il vigore e la sottigliezza delle sue argomentazioni. Egli trasfuse in quello sforzo supremo tutto l'essere suo, la parte buona e la cattiva, la quale negli uomini sommi non è a volte se non la più utile collaboratrice dell'altra. Onde io oso pensare, che perfino la più scura menda della sua giovinezza, la passione del gioco, fu in quel punto una forza e una fortuna d'Italia; perchè nel momento di accostarsi al tavolo del Congresso, ove si giocava quella partita di vita o di morte per noi, nulla gli dovette forse giovare più che l'abito contratto al tavolo verde dell'Jockey-club o degli altri circoli parigini, l'abito, cioè, di pesare con spirito imperturbabile e fulmineo il pro e il contro di ogni mossa, e di scrutare, gli occhi entro gli occhi degli avversari, le più recondite mire del loro gioco.

Eppure ci fu chi si adontò quand'io ho cercato di chiarire quei fattori remoti, profondi e decisivi della psicologia del Conte, che furono i suoi amori e i suoi errori giovanili; e mi fece rimprovero, sia pure garbatissimo, di aver varcata la soglia di quell'intimo sacrario, alla cui inviolabilità avevano diritto lui e, più di lui, le donne che lo amarono.

Sul punto di aggravare — e di quanto! — questa mia pretesa colpa, io debbo dichiarare una volta per sempre che ho un concetto assolutamente diverso dei diritti della storia. Alla oscurità eterna può preten-

dere, io credo, solamente chi visse e morì oscuro. Ma, di contro a coloro che dominano ancora, oltre la tomba, con la strapotenza del loro genio il nostro pensiero e la nostra vita presente, il meno che noi possiamo pretendere è di sapere come erano fatti. E chi si è trovato nella loro immediata sfera d'azione, non ha che da rassegnarsi a scontare in morte — come troppo sovente, ahimè, avrà dovuto di già in vita — quel raggio di celebrità che di riflesso è brillato sulla sua fronte. Egli non potrebbe, ad ogni modo, che incolpare di ciò il destino, al pari di chi tra mille affollati si venga a trovare nel punto preciso ove precipita un bolide.

Ma per le donne, che li amarono, non fa neppure bisogno di dire questo. Quando si oppose a chi primo fece il nome di Anna Giustiniani, e poscia a me, che primo ne delineai la dolorante vita, il diritto di quella sventuratissima a rimanere per sempre ignorata, o a rimanere quanto meno, come il riguardoso Berti l'aveva chiamata, l'Incognita, io avrei potuto replicare, che di cotesto meticoloso ossequio a un suo ipotetico diritto ella non avrebbe saputo proprio che farsi.

Poichè colei, che in un impeto folle di passione divorante e in un irrefrenabile bisogno di sincerità assoluta aveva gridato il suo amore in faccia al marito, ai genitori, ai congiunti, a tutta la sua città, a tutto il mondo, e di contro allo stesso mistero dell'oltretomba non ebbe — dedizione non superabile di un'anima ad un'anima — altro sgomento, che quello di dovervi forse smarrire anche la memoria dell'a-

mato, non potrebbe se non bearsi in vedere il suo nome accompagnato per sempre a quello di Camillo, almeno in questa nostra piccola eternità terrena.

Intanto si direbbe che per cotesti oppositori il tentativo di ridurre quei grandi fattori della nostra storia il più vicino che si può al nostro comune denominatore umano sia quasi un scemare valore politico alle loro grandi imprese, efficacia educativa al loro esempio. Come se — e già lo dissi altrove — si possa delle grandi figure storiche amare veracemente quella artificiosa semi-divinità, che una nuovissima mitologia patriottica vorrebbe loro attribuire, e non invece e solamente la loro eterna e comune umanità; come se, in luogo del fatalismo inerte che da quella mitologia deriverebbe, non sia strumento di educazione nazionale infinitamente più efficace quello di mostrare sempre meglio di qual maniera la sproporzione immane fra il piccolo fattore umano e la immensa gesta quasi sovrumana abbia potuto essere trionfalmente superata dalla volontà e dalla forza di un semplice mortale.

Onde ha detto molto bene a questo riguardo il Curàtolo, studiando di recente i rapporti di Garibaldi con le donne: " non è insegnamento che possa servire " a nobilitare, ad innalzare la nostra stirpe, l'affer- " mare che uomini come Mazzini o come Cavour, " come Garibaldi o come Vittorio Emanuele, non pos- " sono più venire al mondo „.

Ma in nessun'altra maniera — a mio modo di sentire — la comune ed eterna umanità di quegli eroi si può meglio lumeggiare, che mostrando chi, come e con che fortuna essi amarono, da chi, come e con che fortuna furono amati. Mi è sempre parso — se considero quanto si scrive e si pubblica nei grandi paesi egemonici, in Francia, in Germania, in Inghilterra — che il nostro ritegno a questo riguardo sia una forma di bigotteria ben singolare in noi Italiani, che di tutte le altre ci siamo prima e meglio di ogni altro popolo liberati.

E parmi di scorgerne la cagione nella nostra educazione tuttora così prevalentemente, non so se posso dire, " *belletristica* „ (1), che ci fa bensì tener per lecito ed anzi per doveroso chiarire l'opera d'arte con l'episodio d'amore, onde quasi sempre essa ebbe ispirazione, ma ci interdice poi ogni somigliante ricerca per ogni altra opera, che non sia di poesia: — quasi che, massime in rapporto ai grandi dominatori e conduttori di popoli, la loro non sia una creazione la più prossima che immaginar si possa a quella poetica; quasi che grandi dominatori e conduttori di popoli si possano dare, che non siano stati forti amatori, o di una donna o di tutte le donne, e, di conseguenza,

(1) Un esempio: quante sono, in Italia, le persone colte che conoscano, anche solo di nome, Bartolo o Baldo, i quali pure hanno con il loro pensiero pesato incomparabilmente più, sopra il pensiero del mondo e sulla storia, che non tutti i poeti d'Italia dopo Dante e il Petrarca?

conoscitori ugualmente perfetti dell'anima loro; quasi che governo degli uomini non sia, dopo tutto, anche governo delle donne, e, massimamente, governo degli uomini *par les femmes*, come sogliono dire, meglio che a noi non riesca, i Francesi.

Ma io credo a una cosa ancora più profonda e infinitamente più grave: — una cosa, per altro, che mi è molto più agevole a sentire che non a dimostrare. Ecco ad ogni modo — e per quel che può valere — il mio sentimento.

Intanto, io ho pensato sempre che il leopardiano:

> " Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
> " Ingenerò la sorte „

sia, in questa nostra società presente, vero più che non mai e vero di una verità ancora più complessa e penetrante di quanto il poeta abbia imaginato nel canto immortale. Poichè non solo:

> " Nè cor fu mai più saggio
> " Che percosso d'amor, nè mai più forte
> " Sprezzò l'infausta vita,
> " nè per altro signore
> " come per questo a perigliar fu pronto „

sì bene — come l'esperienza di ogni uomo che abbia vissuto o anche la semplice cronaca quotidiana basta a dimostrare — perchè il tragico si insinua in mille altri modi, indicibilmente più insidiosi e tutti di una mortale gravità alla nostra vita amorosa; così che l'amore può ben dirsi il principale e forse esclusivo fattor di tragedia al tempo nostro.

E allora io credo che in una società, nella quale il tragico non suole più toccarci o rasentarci se non nell'amore; anche, e forse essenzialmente, dall'amore scaturisca e si fortifichi quella concezione tragica del mondo, della storia, della vita, senza cui non è uomo di stato veramente grande. Poi che mal si saprebbe, senza di essa, imaginare come si possa poi — di contro alle decisioni più ardimentose e alle responsabilità più formidabili — mettere con serena indifferenza, siccome l'uomo di stato deve, quale posta ogni bene supremo e la vita. Concezione tragica, che non va per altro confusa con la concezione pessimistica; perchè anzi può accordarsi, come appunto in Cavour, con l'ottimismo più sano e più ridente. Concezione tragica, che la mattina di Sadowa faceva che Bismark riponesse nella fonda della sua sella una pistola accuratamente caricata, ma non destinata al nemico; e che, la mattina del 19 aprile 1859, spingeva ad apparecchi di morte — che ancora oggi ci gelano l'anima — il Conte di Cavour; quando, disdetto per un momento il promesso intervento della Francia a sostegno delle armi italiane contro l'Austria, egli si vide rovinare sul capo quell'enorme macchina di guerra, che aveva così nitidamente disegnata fin dal 1832 e a cui già nel 1849 aveva dato il primo moto, con la grande lettera di quell'anno a Mélanie Waldor.

INDICE

delle persone e degli autori citati nel volume

Abrantès (Duchessa d'), 81, 82.
Agliè (Contessa), 127, 128.
Agoult (Contessa d'), 127.
Allart de Méritens (Ortensia), 25, 27, 148, 149.
Allem, 61.
Alophe, 42.
Angers (David d'), 60.
Artom (Isacco), 22.
Audebrand (Filiberto), 57.
Auzers (Conte d'), 113.
— (Enrichetta d'), 89, 90, 121.
Azeglio (Famiglia d'), 113.
— (Marchesa Costanza d'), 23.
— (Marchese Emanuele d'), 164, 166.
— (Massimo d'), 164.
Azzolini (Giuseppe), 70, 148.
— (Luigi), 70, 148.
Balbo (Conte), 113.
Baldo, 171.
Balzac, 38, 109.
Barante, 113.
Barbiano di Belgioioso (Principe), 86, 88.
Barolo (Marchesa Giulia di), 138.
Bartolo, 161.
Belgioioso (Principe di), v. Barbiano di Belgioioso (Principe).
Benedetto (Prof. E. F.), 61.
Benso di Cavour, v. Cavour.
Berti (Domenico), 83, 103, 169.

Beuve (Sainte), 61.
Bianchi (Nicomede), 165.
Bismarck (Principe di), 22, 173.
Bixio, 155.
Borghese (Paolina), 89.
Boucher, 40.
Boulanger (Giorgio-Ernesto), 60.
Bovet (Alfredo), 58, 157, 161.
Brofferio (A.), 21.
Bruyer, 90.
Bury (Blaze de), 52.
Calmettes (Ferdinando), 58.
Cantù (Cesare), 108.
Capponi (Gino), 25, 26, 148, 149.
Carlo X, re di Francia, 89.
Carrière, 29.
Cassio (Barone), 125, 126, 150.
Castelli (Michelangelo), 163.
Cavour (Camillo di), 20, 21, 22, 23, 24, 26, 29, 32.
— (Marchesa Adele), 130.
— (Marchese Gustavo), 155.
— (Marchese Michele di), 87, 113, 118, 119, 120, 121, 122, 128, 129, 140.
Charavay (Stefano), 58, 70, 71, 72, 73, 77, 78, 157, 161.
Chateaubriand, 58.
Chiala (Luigi), 63, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 76, 78, 127, 147, 157, 160, 163, 167.
— (Valentino), 148.
Circourt (Anastasia di), 68, 69, 72, 75, 76, 160, 162.
Clarendon (Lord), 164, 165.
Clermont-Tonnerre v. Tonnerre.
Clouard, 61.
Colet (Luisa), 53, 54, 61.
Cowley, 165.
Cousin, 67.
Curàtolo, 170.
Daneri, 87.
David, 40.
Derossi di Santa Rosa (Pietro), 81.
Desbordes-Valmore (Marcellina), 55, 56, 62.
Donnay (Maurizio), 105, 112.
Dumas (Alessandro), padre, 28, 30, 31, 32, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 55, 56, 59, 62, 84, 153, 155, 156.
— (Alessandro), figlio, 42, 43
Dumas-Petel (Maria), 51.
Durazzo (Girolamo), 88.
Falletti di Barolo (Marchesa di) v. Barolo (Marchesa Giulia di).
Filippi di Baldissero (Signora), 117.
Fontaney (A.), 53.
Foucher (Paolo), 61.
Fournier, 27.
Frézet, abate, 120, 123, 144.
Gabaleone di Salmour v. Salmour (Conte di).

Galante (Prof. Andrea), 130.
Garibaldi (Giuseppe), 170.
Germano (S.) (Marchese di), 23.
Giovagnoli, 78.
Girodet, 40.
Giulio Romano [Pippi de' Fannuzzi] (Giulio), 40.
Giustiniani (Marchesa Anna), 102, 114, 115, 139, 140, 141, 169.
Glinel, 41, 44, 47, 51, 56.
Greuze, 40.
Grignan (Madama di), 35.
Guizot, 68.
Holbein, 35.
Holland (Lord), 164.
Hugo (Vittor), 37, 61.
Jean (Saint) (C. de), 27, 31.
Kant, 67.
Krelsamer (Belle), 41, 50.
Lamartine, 37, 58.
Lascaris (Famiglia), 113.
Latour, 39.
Lebrun, 40.
Lecomte, 47, 48, 50, 51, 62.
Lemaître, 41.
Leopardi (Giacomo), 151, 171.
Lerminier, 67.
Lesueur, 40.
Lorenz, 28.
Luigi XVI, re di Francia, 40.
Luigi XVIII, re di Francia, 89.
Luigi Filippo, re di Francia, 79.
Lungo (Del) (Isidoro), 26.
Malesherbes, 40.
Mamiani (T.), 32.
Manzoni (Alessandro), 107.
Marieton, 61.
Martini di Cigala (Conte Enrico), 86.
Maurice (Barone), 23.
— (Baronessa Adele), nata de Sellon, 20, 23, 148.
Mazzini (Giuseppe), 170.
Mestiatis (Contessa), 127, 128.
Mirecourt (Eug. de), 27, 28.
Montespan (Madama di), 35.
Morrison (Alfredo), 130, 131.
Musset (Alfredo de), 37, 60, 61, 62, 84, 105, 107, 108, 112.
Napoleone III, imper., 59, 167.
Nigra (Costantino), 75, 76, 160.
Nodier (Carlo), 36, 37.
— (Maria), 37.
Pagello, Dottore, 107.
Palmerston, 165, 166.
Panckouke (Madama), 61.
Parigot, 47, 52.
Pellico (Silvio), 113.
Pippi de' Iannuzzi (Giulio) v. Giulio Romano.
Platel (Felice), 127.
Porta (Carlo), 165.
Prunas (P.), 26.
Remedi (Elena), 88.
Riom (Mad. Eug.) vedi Jean (Saint) (C. de).

Rive (De la), 89, 150.
Rivière (Beniamino), 55.
Rosa (Santa) v. Derossi di Santa Rosa.
Rossi (M.), 69.
Rossi (Pellegrino), 65, 78, 79, 80.
Rousse, 27.
Salmour (Conte di), 162.
Sambuy (Famiglia di), 113, 114.
Sand (Giorgio), 28, 62, 107, 109, 111.
Santarosa v. Derossi di Santa Rosa.
Sanzio (Raffaello), 40.
Sarto (Andrea Del), 40.
Séché (Alfonso), 27, 62, 111.
— (Leone), 27, 37, 107.
Sellon (Adele de) v. Maurice (Baronessa Adele).
— (Amelia di), 141.
— (G. G. de), 81, 144.
Sévigné (Madama di), 35.
Staglieno, 88.
Taparelli d'Azeglio v. Azeglio (d').
Thiboudeau (A. W.), 131.
Tommaseo (N.), 26.
Tonnerre (Duca di), 113, 118.
— (Duchessa Vittoria di), 82, 89, 98, 102, 104, 121, 123, 124, 125, 132, 149.
Troubat, 61.
Valmore (Marcellina) v. Desbordes-Valmore (M.).
Vanloo, 40.
Vicaire, 28.
Vien, 40.
Villenave (Matteo), 28, 29, 31, 32, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 60, 161.
— (Melania) v. Waldor (Melania).
— (Teodoro), 30, 31, 44.
Vinci (Leonardo da), 40.
Visconti (Ezio), 147.
Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, 170.
Voltaire, 40.
Waldor, capitano, 30, 31.
— (Elisa), 31, 44, 47.
Watteau, 40.
Wismes (Barone Gaetano de), 27, 101.

A. G. Forni
700